

CMLXX.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	40453
<b>Disegno di legge (Presentazione)</b> . . . . .	40476
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1952-1953. (2508) . . . . .	40453
PRESIDENTE . . . . .	40453
BOTTAI . . . . .	40453
LOMBARDI RUGGERO . . . . .	40460
SANNICOLÒ . . . . .	40464
LIZZADRI . . . . .	40476
PRETI . . . . .	40484
PESENTI . . . . .	40486
<b>Proposta di legge (Annunzio)</b> . . . . .	40453
<b>Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)</b> . . . . .	40435
<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	40499, 40503
BOGONI . . . . .	40503
CAMPILLI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i> . . . . .	40503
DI MAURO . . . . .	40503

**La seduta comincia alle 16.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.  
(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Franceschini, Guariento e Palenzona.  
(I congedi sono concessi).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Preti e Bennani:

« Abrogazione dell'articolo 553 del Codice penale relativo alla propaganda antiprocreativa » (2909).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

**Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Nicoletto, per il reato di cui agli articoli 595 e 110 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*Concorso in diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 459).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Bottai. Ne ha facoltà.

BOTTAI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, all'appuntamento annuale per la discussione del bilancio della industria ci si è, negli anni scorsi, avvicinati con sentimenti di perplessità. Hanno concorso

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

a creare questi sentimenti il timore di ripetere i temi affrontati l'anno precedente, e non tanto per carenza di fantasia quanto per l'immobilità della situazione dell'industria italiana, e per l'evidente imbarazzo di dover scegliere nella vasta gamma delle attività produttive del nostro paese, che vanno dall'attività mineraria all'artigianato, dal commercio interno ai vari settori di industria, fino ai rapporti e le connessioni con l'agricoltura, il credito industriale e le fonti di energia, ecc..

Quest'anno l'imbarazzo e le perplessità non vi sono per due motivi fondamentali, che il Governo vorrà riconoscere come validi. Innanzi tutto ci troviamo di fronte all'ultima discussione del bilancio dell'industria che questa Camera affronta, e si offre perciò la possibilità di fare un consuntivo quinquennale della politica economica industriale del Governo della democrazia cristiana: in secondo luogo, questo dibattito è atteso per l'orientamento che andranno ad assumere Camera e Governo in ordine al problema delle tariffe elettriche.

Di queste e della connessione con la situazione generale della nostra economia si occuperanno altri colleghi. Se ne è occupato ieri l'onorevole Ferrario e, per il gruppo a cui ho l'onore di appartenere, se ne occuperà l'onorevole Riccardo Lombardi, il quale, per la sicura competenza che ha dell'intricato problema della produzione dell'energia elettrica, ha, in un certo senso, impersonato negli anni decorsi l'opposizione all'aumento delle tariffe elettriche, fino a diventare l'incubo dei signori dell'elettricità.

Non è che manchino a questa discussione (del resto lo scorcio della seduta di ieri lo ha dimostrato) problemi attinenti più propriamente alla congiuntura attuale della nostra produzione industriale. Mi riferisco alla flessione della produzione in alcuni settori dell'industria e segnatamente dell'industria tessile, al problema della carenza dei dollari necessari all'acquisto delle materie prime, all'andamento del movimento di importazione e di esportazione, a problemi attuali e vivi, come quello della produttività e del supersfruttamento, questioni tutte sulle quali altri colleghi si intratterranno.

Per quello che mi riguarda, non potendo pretendere di chiudere in sintesi critica l'opposizione a cinque anni di politica economica e industriale dell'attuale Governo, limiterò il mio intervento allo sviluppo di alcune considerazioni che attengono alla produzione industriale in relazione alla strut-

tura economica del nostro paese, prendendo il settore dell'industria meccanica come dato di riferimento.

L'indice « Istat » della produzione industriale per il 1951 è, come tutti i colleghi sanno, 136. Ciò significa che nei confronti dell'anno precedente vi è stato un aumento produttivo del 14,3 per cento.

Ora è da rilevare, sulla scorta della relazione dell'onorevole Paganelli, che l'indice particolare dell'industria meccanica ha avuto un aumento del 4,9 per cento. Lo stesso onorevole relatore dice: « Il tasso di incremento minore fra tutte le industrie manifatturiere è costituito dall'indice di incremento per il settore della meccanica ». Questo dato di per sé è sufficiente a sottolineare lo stato di depressione della nostra attività produttiva nel campo della meccanica.

Credo non sia molto difficile, per i colleghi di questa Assemblea, riconoscere giusti ed appropriati i giudizi che gli uomini dell'opposizione operaia hanno espresso sulla situazione economica in generale e, nel suo ambito, sulla funzione che ha assolto l'industria meccanica.

Dagli albori dell'unità nazionale fino alla prima guerra mondiale, fino al 1914, vi è stato un incremento costante della produzione industriale del nostro paese, che è stato valutato, *grosso modo*, al tasso annuo del 2,50 per cento. In quella fase di sviluppo costante, parve possibile trasformare il meridione in un mercato di consumo, in un valido mercato di consumo. Senonché la sussistenza della struttura economica del nostro paese distinta dall'esistenza di aree economicamente depresse — prima fra tutte quella meridionale — ove al predominio di una proprietà terriera di tipo feudale si è allineata la politica paternalistica dei grandi gruppi monopolistici del nord, e lo scatenarsi delle sue più intime contraddizioni, hanno segnato il limite a questa espansione. Si può dire che con la prima guerra mondiale il mercato meridionale diventa sempre meno passibile di fungere da mercato di consumo, per il semplice fatto che diventa sempre meno un mercato di vendita, una zona di produzione. È da aggiungere che anche il basso potere di acquisto delle popolazioni centro-settentrionali ha giuocato da freno nello sviluppo della nostra produzione industriale.

Io credo che tutti i settori della Camera, all'infuori dei neofascisti, riconoscano e siano d'accordo nel giudizio storico che si da del fascismo per quanto ha fatto nel settore dell'industria. Il fascismo non si è battuto con-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

tro le strutture feudali dell'Italia meridionale e si è appoggiato ai grossi monopoli del nord, e nulla ha fatto per avviare a soluzione i problemi che aveva ereditato nel 1922 o, se volete, nel 1926; ma, se mai, con la politica autarchica, con il riarmo e le guerre, ha aggravato e distorto gli stessi problemi.

Alla fine della seconda guerra mondiale, la situazione si può riassumere in questi termini: una generale anemia del mercato di consumo, dovuta alla formazione di un nucleo imponente di disoccupati ed alla precaria capacità di acquisto delle grandi masse popolari; l'aggravarsi della pressione economica nell'Italia meridionale dovuta alla guerra, alla distruzione di alcuni stabilimenti e, dopo, al successivo smantellamento di altri; la formazione di zone depresse anche nell'Italia centro-settentrionale.

Negli anni che vanno dal 1946 al 1949 il problema della crisi del settore meccanico, e soprattutto delle grandi aziende di meccanica pesante a prevalente partecipazione statale, è stato vivacemente, lungamente discusso; e sulla loro riconversione ci si è indugiati in modo colpevole, si da perdere alcuni anni preziosi.

Nel 1950, il piano della C. G. I. L., il piano del lavoro, imposta una seria politica economica, il cui elemento più importante è rappresentato appunto dal risanamento dell'industria meccanica. Io credo che a distanza di due anni il piano del lavoro abbia fatto giustizia dell'indifferenza e dell'irrisione dei ceti meno predisposti a comprenderlo o più interessanti a combatterlo. Esso si rivela, a nostro avviso, come l'atto di governo — anche se espresso da organizzazioni dell'opposizione — capace di avviare a soluzione il grave problema di crisi strutturale della nostra economia.

Il piano ha affermato che il potenziamento dell'industria meccanica deve legarsi allo sviluppo delle comunicazioni, soprattutto ferroviarie e marittime; afferma l'esigenza di industrializzare le zone depresse dell'Italia meridionale, nel momento stesso in cui una efficiente riforma agraria, a sua volta innestata nella trasformazione fondiaria ed alla meccanizzazione dell'agricoltura nell'Italia meridionale, riesce a spezzare le strutture del feudalesimo agrario ed a scomporre le linee della politica di accaparramento dei grossi monopoli del nord.

Con chiarezza davvero cartesiana il piano del lavoro, alla sua analisi sull'economia nazionale, fa seguire delle conclusioni concrete e non utopistiche ed enuncia i termini di una

nuova politica, l'unica possibile nel quadro delle possibilità attuali. Di fronte alle nostre tesi vediamo invece, sulla scorta della relazione generale sulla situazione economica del paese presentata dal ministro del tesoro, onorevole Pella, quale sia l'effettiva situazione della nostra economia per ricavarne, se sarà possibile, qualche utile indicazione, qualche elemento di giudizio, badando naturalmente all'essenziale.

La relazione dell'onorevole Pella ci informa che su poco più di 9 mila miliardi di reddito nazionale l'agricoltura concorre per poco più di 2 mila miliardi, cioè il settore produttivo cui attende la parte lavoratrice più numerosa della popolazione esprime un reddito che è press'a poco, volendo considerare anche le attività forestali e quelle della pesca, il 25 per cento di quello globale.

Dentro questo quarto di reddito voi sapete che cosa avviene. Avviene che una parte notevole del reddito va ai grandi proprietari terrieri, mentre l'altra viene divisa fra milioni e milioni di braccianti agricoli, di coloni, di affittuari e di piccoli proprietari; cioè l'economia di città e quella della campagna rileva in tutta la sua evidenza una paurosa frattura e dimostra una immorale sperequazione fra i titolari delle grandi rendite agrarie e i lavoratori della terra. Ed è in questa frattura che si esprime anche la sostanza della crisi della nostra struttura economica. Di contro, su 1835 miliardi di investimenti per l'anno 1951, solo 265 sono toccati all'agricoltura, cioè poco più del 14 per cento della massa globale degli investimenti; i quali investimenti, per l'agricoltura, recano l'etichetta di pubblici soltanto 85 miliardi e includono — ce lo dice sempre l'onorevole Pella — oltre agli investimenti direttamente finanziati sul bilancio, quelli in corso di esecuzione a cura della Cassa per il Mezzogiorno e le quote sul programma E.R.P., i cantieri di rimboschimento, ecc..

Come una simile politica di investimenti possa risolvere o comunque avviare a soluzione il problema del fabbisogno dei trattori per l'agricoltura, e voi sapete come sia imponente questa necessità, (si tratta di rinnovare circa 90 mila trattori e nel contempo di dare uno slancio produttivo su base nazionale all'industria meccanica), io non saprei davvero! Con una simile impostazione, l'industria meccanica in rapporto allo sviluppo della meccanizzazione dell'agricoltura resta in una situazione cristallizzata, mentre con lo sviluppo della meccanizzazione agricola si comincerebbero ad aprire delle prospettive.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

Ho voluto fare il rapporto fra la meccanica e l'agricoltura in una sintetica esemplificazione.

Le cose non sono diverse se si guarda alle ferrovie, alla produzione cantieristica, all'edilizia, a tutti quegli sbocchi i quali convenientemente sviluppati e organicamente collegati in un piano di espansione potrebbero recare giovamento sicuro ai mali che in modo endemico minano la nostra struttura economica.

L'onorevole ministro dell'industria e del commercio, gli onorevoli colleghi della maggioranza a queste osservazioni potranno rispondere che proprio nell'area depressa del mezzogiorno d'Italia opera la riforma agraria e parallelamente operano le provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno. Sul carattere e sui limiti della prima, non intendo soffermarmi, poiché la questione è stata ampiamente trattata qui e nel paese; desidero invece affermare che la Cassa per il Mezzogiorno, pur nell'ambito delle sue attività, può aprire delle prospettive di rilievo. Gli articoli 5 e 8 della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno offrono la possibilità di portare avanti un determinato processo di meccanizzazione agricola nell'Italia meridionale.

Questo processo, però, ha i suoi limiti nelle ristrette dimensioni della riforma fondiaria e nella politica seguita dalla Cassa per il Mezzogiorno, che attua in prevalenza un piano di lavori pubblici le trascura di affrontare o affronta solo in parte le questioni attinenti alla struttura economica ed industriale dell'Italia meridionale.

Quest'anno, poi, due fatti di grande rilievo sono intervenuti a complicare la già deficitaria e asfittica situazione dell'industria meccanica.

° Mi riferisco alla ratifica del trattato per la comunità europea del carbone e dell'acciaio ed alle commesse belliche.

Qualche mese fa si è discusso qui ampiamente sul piano Schuman, sulla sua portata economica e politica. Io mi rifiuto di credere che gli argomenti addotti dai colleghi Riccardo Lombardi, Di Vittorio, Giolitti e da me, circa i pericoli reali e le concrete previsioni sulla smobilitazione dell'industria siderurgica italiana — conseguenza del piano Schuman — possano essere considerati dal ministro come argomenti di scarso rilievo, espressi per una costituzionale tendenza al pessimismo o per sterile amor di polemica. Gli argomenti che l'opposizione ha portati alla discussione sulla ratifica del piano Schuman — condivisi anche da eminenti studiosi

di cose economiche, che militano in campo avverso, (e la polemica non si è limitata soltanto al momento in cui si è ratificato il piano Schuman, ma ha continuato anche dopo questa ratifica con dovizia di argomenti) — sono tali da richiamare l'attenzione della Camera e del Governo.

La smobilitazione dell'industria siderurgica non implica, come qualcuno crede, la possibilità di ottenere dei prodotti siderurgici a costi più bassi e dare, pertanto, un maggiore impulso all'industria meccanica. È già stato dimostrato o, almeno, si è creduto di dimostrare, attraverso la interpretazione logica e letterale del trattato che istituisce il *pool* del carbone e dell'acciaio, che alla distruzione della nostra siderurgia farà naturalmente seguito la dipendenza della meccanica nazionale dai grandi gruppi industriali della Ruhr e della Westfalia. Da qui innanzi, soprattutto durante il periodo transitorio, il piano Schuman rappresenterà per il nostro paese, a nostro avviso, oltre alla serie di complicazioni di ordine più squisitamente politico, una costante fonte di preoccupazioni e la remora più consistente allo sviluppo e alla espansione della nostra produzione industriale.

L'altro fatto nuovo è rappresentato dalle commesse. Si era profilato il problema delle commesse nel senso più ampio e generale; ed il Governo aveva annunciato la costituzione di una commissione di manovra delle commesse, allo scopo — diceva il Governo — di facilitare la dislocazione del lavoro, in modo organico, alle varie industrie e soprattutto alle industrie meccaniche nazionali. La cosa in sé non ci trovava dissenzienti, purché alla manovra delle commesse fosse preposto il controllo del Parlamento della Repubblica.

A distanza di più di un anno, forse di due anni, il Parlamento non sa nulla della commissione delle commesse; e l'onorevole Campilli avrà la pazienza di dare a questa Assemblea le informazioni necessarie.

Il nostro punto di vista sulla manovra delle commesse è questo: essa ha ragione di essere in una fase di sviluppo generale della produzione; altrimenti, la manovra stessa ha scarso valore, riducendosi a chiudere una falla aziendale, per aprirne un'altra da qualche altra parte.

Quando il piano del lavoro afferma che occorrono 500 miliardi per risanare la nostra industria meccanica, innanzitutto non chiede la luna nel pozzo e, in secondo luogo, non pone il problema nel senso del finanziamento diretto alle industrie meccaniche, bensì pone il problema come finanziamento alle industrie

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

che comprano prodotti della meccanica: agli agricoltori che acquistano macchine agricole, alle ferrovie dello Stato per lo sviluppo della rete ferroviaria, alle aziende di trasporti, a quelle che intendono, comunque, rammodernare i loro impianti. In questa prospettiva la manovra delle commesse aveva una sua ragion d'essere. È avvenuto, invece, che da una formulazione della politica generale delle commesse si è passati a parlare soltanto delle commesse belliche, sia per il riarmo interno che per il riarmo atlantico.

Il professor Valletta, nella relazione al bilancio della Fiat del 1951, dichiarava: « Abbiamo detto e ripetuto che la contrazione del mercato automobilistico interno era stata da noi prevista in tempo. Le necessità del riarmo, della vera pace sono note. Dato il riarmo italiano ed atlantico, è naturale che anche alla Fiat si richiedano produzioni adeguate a quelle necessità. La Fiat è in grado di farle ». La concezione del professor Valletta è analoga a quella dell'onorevole Pella, il quale riconosce ed attribuisce al riarmo una funzione anticiclica.

A parte l'amena considerazione sulla « vera pace » di Valletta in contrapposizione a cui starebbe la « bugiarda pace » degli operai, il fatto è che il più grande complesso dell'industria meccanica nazionale è costretto dalla carenza di un mercato in espansione a ricorrere ai surrogati del riarmo. Del resto, molte colpevoli illusioni sulla possibilità di assegnare alla industria meccanica italiana la funzione di operatrice per l'eccedenza del fabbisogno industriale dell'economia del gruppo dei paesi atlantici sono cadute. Dopo grandi discorsi e mirifiche promesse, qualche mese fa gli americani hanno stipulato con ditte italiane per commesse *off shore* del valore di 100 milioni di dollari, l'80 per cento dei quali serviranno a fabbricare munizioni, bossoli e pezzi di ricambio. E mentre la nostra economia ha necessità di moltiplicare il proprio parco trattoristico per dilatare la produzione dell'agricoltura, ha bisogno di reti ferroviarie, di sviluppare la propria edilizia, fabbricare macchine navali, automobili, ecc., la Fiat si mette a produrre bossoli e granate.

Le commesse americane rappresentano un espediente, mentre il riarmo interno riesce a tassare due volte il mercato nazionale: una volta imponendo prezzi impossibili per i prodotti civili e una seconda volta attraverso il fisco, che deve trovare i mezzi per finanziare le commesse militari. A nostro avviso la politica del riarmo non solo non

rappresenta la soluzione economica della crisi, ma è l'elemento che spinge al parossismo le contraddizioni strutturali dell'assetto economico-sociale del nostro paese, annulla e frena ogni altra iniziativa di carattere positivo, aggrava la situazione di per sé difficile e pone dei problemi e delle remore tali che per superarli occorreranno incrementi di sacrificio della intera comunità nazionale.

Piano Schuman e politica di riarmo nell'anno 1952 sono i fattori che, secondo il nostro giudizio, spingono l'economia del nostro paese verso una pericolosa involuzione. E se il piano Schuman non mostra ancora — perché non può mostrare se non a distanza di anni — le incidenze negative sulla industria meccanica e su quella siderurgica, il riarmo già lascia tracce sulla nostra economia. Nel reddito nazionale considerato per il 1951 è compresa la produzione militare, la quale è in aumento rispetto alla produzione per i consumi civili. L'esame comparativo delle percentuali in aumento delle singole categorie di industria ne dà la dimostrazione più evidente.

L'industria meccanica, che avrebbe dovuto assolvere ad una funzione importante nella espansione dell'attività industriale del nostro paese, è invece quella che — come ho detto all'inizio del mio intervento — denuncia un irrisorio incremento. Ciò perché la produzione militare italiana comprende solo munizioni, equipaggiamenti, pezzi di ricambio, armamento leggero. L'armamento pesante si produce in America e l'industria meccanica italiana riceve in minima parte commesse belliche e, nello stesso tempo, risente della contrazione della produzione civile.

Ora, onorevoli colleghi, di fronte alla situazione dell'economia nazionale, che presenta i caratteri che ho sommariamente esposti, caratteri e tendenze che si vanno aggravando con la congiuntura del riarmo, che cosa si può fare? Sono sufficienti la manovra del credito, la provvidenza disarticolata che ora viene predisposta per un settore di industria e domani per un altro settore di industria? Possono la riforma agraria governativa e la Cassa per il Mezzogiorno operare validamente per modificare lo stato di cose esistente nell'Italia meridionale ed avviare unitariamente a soluzione i gravi e complessi problemi di cui discutiamo? In altre parole, crede la Camera, crede il Governo che possano essere efficaci le iniziative di politica economica empirica fino ad oggi intraprese, che riescono, a nostro

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

avviso, a sfiorare appena i problemi e non già ad incidere su di essi?

Qualcuno si attenderà la teorizzazione dell'organizzazione socialista dell'economia come alternativa all'attuale situazione della nostra economia. Nulla di tutto questo. Il piano del lavoro, nell'ambito della Costituzione repubblicana e delle concrete possibilità del presente, ha delineato una linea di politica economica costruttiva, valida, capace cioè di rinnovare le cause prime della permanente crisi italiana.

Avete detto che il piano del lavoro offriva sicuramente delle possibilità rinnovatrici, ma avete opposto l'impossibilità finanziaria a realizzarlo. Certo è che la politica della spesa pubblica e della relativa politica tributaria doveva essere diversamente aggiustata per poter sopperire alle necessità che il piano del lavoro prevedeva.

E, di fronte ad un mutamento della vostra politica generale ed economica, vi siete fermati. Fra il riarmo ed una coraggiosa politica di investimenti civili, voi avete scelto la prima strada, pur affermando di voler mediare le due esigenze. Tra una lotta conseguente contro i monopoli e la politica per l'espansione, proporzionata ed armonica, all'apparato produttivo nazionale, voi dite di voler seguire quest'ultima via, senza nulla fare contro i monopoli, che della espansione produttiva rappresentano il freno e l'ostacolo fondamentale.

Si comprende, allora, il perché dell'incapacità a trovare i mezzi — mediante una mobilitazione organica delle risorse del paese — a finanziare un piano di investimenti produttivi, di pace, per la produzione ed il consumo di beni atti ad elevare il tenore di vita del popolo italiano e a liberarlo dai mali che lo affliggono.

Sulla linea di sviluppo di una coerente politica democratica nel campo dell'economia, i lavoratori, che già con la Confederazione generale italiana del lavoro avevano, nel 1950, espresso il piano del lavoro, conosciuto da voi tutti, approvato da milioni e milioni di cittadini, i lavoratori — dicevo — si accingono ad aggiornare quel piano, a calarlo in modo più adeguato nella realtà contingente, ad articolarlo, se possibile, ai limiti stessi della vostra politica.

E noi dell'opposizione ci accingiamo a presentare un complesso organico di proposte di legge, ancorate anch'esse nella realtà, possibili nelle loro realizzazioni, politicamente accettabili dalla stragrande maggioranza del popolo italiano.

Voi già sapete di che cosa si tratta. Una proposta di legge riguarderà un piano edilizio contro i tuguri, e vuole, realizzando i principi della solidarietà nazionale, togliere dalle caverne, baracche, case diroccate, cantine e sotterranei, poco meno di 4 milioni di italiani, allo scopo di eliminare la causa di tanta immoralità, di distruggere l'ambiente dove la criminalità prospera e le malattie si propagano paurosamente, ed allo scopo congiunto di creare occasioni di lavoro nella edilizia e, per riflesso, lavoro per l'industria meccanica.

Un secondo progetto di legge riguarderà l'assistenza sanitaria gratuita per andare incontro alle esigenze di circa cinque milioni di persone che, pur essendo da annoverare fra i poveri, non sono assistite dai comuni o dagli altri enti di assistenza e beneficenza: cinque milioni di italiani per i quali l'assistenza sanitaria gratuita rappresenta una esigenza inderogabile.

Nel complesso delle proposte di legge che a breve scadenza verranno presentate all'approvazione del Parlamento sono i progetti di nazionalizzazione dei monopoli dell'industria elettrica, dell'industria chimica e delle aziende siderurgiche-meccaniche dell'I. R. I. e controllate dal F. I. M.

Già ho detto come il programma contenuto nel piano del lavoro oltre che rappresentare una ragionata critica alla politica economica e sociale del partito della democrazia cristiana, espressione degli interessi e della ideologia borghese nazionale, è andato a costituire la alternativa unica di quella stessa politica. Il gruppo di provvedimenti legislativi rappresenta, assieme ad un più maturo atteggiamento critico alla politica del governo, il perfezionamento, lo sviluppo coerente e logico delle nostre posizioni. Assieme alla enunciazione di una politica noi intendiamo predisporre gli strumenti legislativi per poter realizzare quella politica.

Per essere in chiave con il tema del mio intervento desidero accennare brevemente — rinviando alla discussione futura ogni più approfondito esame — al progetto di nazionalizzazione che riguarda il settore della meccanica. Ritorna per la ennesima volta in discussione il problema delle industrie I. R. I. e di quelle finanziate dal F. I. M.. Ritorna questo problema in modo organico e — se la Camera approverà la nostra proposta — in modo conclusivo.

Il progetto di nazionalizzazione delle industrie siderurgiche e meccaniche è un progetto che non può né deve spaventare nes-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

suno, perché non concerne il settore privato ma riguarda unicamente quello in cui già lo Stato ha delle partecipazioni e pertanto si potrebbe chiamare più propriamente un progetto di riorganizzazione delle partecipazioni statali nelle industrie siderurgiche e meccaniche.

In primo luogo dovrà essere fatta una indagine allo scopo di pervenire alla definizione dell'I. R. I. ed alla funzione che esso ha assunto nel corso della sua esistenza.

Noi ribadiremo il concetto secondo il quale l'I. R. I. non ha mai rappresentato un esperimento che possa avere una qualche somiglianza con un qualsiasi processo di nazionalizzazione, essendo l'I. R. I. nato da una grossa operazione di salvataggio finanziario ed avendo agito come organismo che nazionalizza le perdite e vive in funzione sussidiaria nei confronti del monopolio privato.

Or non è molto, lunedì scorso, nell'articolo di fondo del *Tempo*, le aziende I. R. I. venivano definite « cadaveri in piedi »; definizione macabra, ma efficace.

L'I. R. I. si definisce come *holding* di partecipazioni azionarie in aziende dotate di personalità giuridica propria, in cui la direzione ed il controllo dello Stato, il controllo del Parlamento, della Corte dei conti sono pressoché assenti, mentre brillano per la loro disorganicità i controlli formali.

Verrà così riproposta, in analogia a quanto è stato fatto per l'ente nazionale idrocarburi, la strumentazione d'una direzione effettiva dello Stato nel riorganizzato assetto delle aziende I. R. I. e F. I. M., per fare delle aziende stesse il gruppo pilota della economia industriale.

Per le aziende minerarie, siderurgiche, meccaniche, cantieristiche, ecc., si porranno — nel piano di riorganizzazione annunciato — gli obiettivi concreti e possibili, i compiti che sono propri ad una industria che voglia operare con criteri moderni in uno Stato moderno, sia in ordine alle esigenze immediate e dirette della pubblica amministrazione — ferrovie dello Stato, Finmare, industrie elettriche controllate dallo Stato —, sia in ordine alle necessità del mercato agricolo ed industriale, sia in ordine ancora alle esigenze fondamentali dell'economia nazionale, trascurate dalla privata iniziativa e per la azione di stabilità e permanenza della produzione nel corso di ogni congiuntura di carattere internazionale.

Onorevoli colleghi, non credo che nella occasione del dibattito sul bilancio dell'industria altre considerazioni siano da aggiungere

per il tema che mi sono proposto. In via del tutto sintetica e per accenni mi sono sforzato di tracciare il profilo della critica alla politica governativa nel campo della produzione industriale guardandomi dal facile giuoco di leggere le statistiche ed i quadri degli indici che potevano portare acqua al mulino delle nostre tesi. Ho indicato nel piano del lavoro del 1950 e in quello che la C. G. I. L. andrà ad affrontare in occasione della sua grande assise nonché nel gruppo di provvedimenti legislativi che presenteremo sullo scorcio di questa legislatura i pilastri su cui si asside la politica che noi proponiamo. Nel momento in cui alcuni uomini del partito di maggioranza intendono applicare la legge della giungla per conservare il potere e a piazza del Gesù si lubrificano i grimaldelli per rubare seggi alla opposizione e si fanno i più ridicoli ed impossibili contorcimenti per spacciare la sopraffazione come atto di rispetto alla sovranità popolare, noi ci accingiamo a condurre le ultime battaglie di questa legislatura continuando a percorrere la strada che abbiamo intrapreso e che ha per meta il miglioramento della capacità produttiva della nostra patria, per il benessere del popolo italiano, per il suo destino di pace e di progresso. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruggero Lombardi, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che occorre coordinare e disciplinare tutte le attività inerenti alla produzione, al trasporto, alla distribuzione, alla utilizzazione e ai prezzi dell'energia elettrica, dei gas naturali e dei combustibili liquidi e solidi e loro derivati, nonché di ogni altro eventuale tipo di energia e ciò allo scopo di coprire i fabbisogni, perequare i prezzi, indirizzare l'economia nazionale a finalità di interesse generale;

che a tale necessità non possono sopprimere speciali comitati per singole fonti di energia sorti, o che vanno sorgendo, a iniziativa di diversi Ministeri, di enti di diritto pubblico e di enti privati con la conseguenza certa di eliminare, attraverso la molteplicità degli enti stessi e della loro diversa dipendenza, qualunque pratica possibilità di unitario intervento direttivo,

fa voti:

1°) perché la direzione di tutte le fonti di energia sia accentrata presso il Ministero dell'industria e commercio;

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

2°) perché sia costituito il Comitato nazionale dell'energia quale organo consultivo necessario per il coordinamento, per la disciplina e per lo sviluppo di tutte le attività inerenti le fonti di energia ».

L'onorevole Ruggero Lombardi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

LOMBARDI RUGGERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei giorni precedenti questa discussione, oltre alla campagna di stampa relativa al problema dei prezzi dell'energia elettrica e oltre alle circolari che, in aggiunta ai giornali, sono pervenute un po' dappertutto ai deputati, c'è stata una azione svolta in sede provinciale dalle unioni degli industriali — azione legittima, invero — che si proponeva di illustrare ai parlamentari i dati del problema. Da parte degli industriali, i cui interessi non dovrebbero perfettamente coincidere con quelli dei loro colleghi del settore elettrico, si proponeva la domanda di aumento dei prezzi dell'energia nel modo seguente: i diagrammi della produzione di energia non seguono con la stessa intensità i diagrammi di previsione dei consumi, ma sono di parecchio inferiori.

Questo fenomeno si verifica sia nel quadro degli usi industriali che in quello degli usi domestici, per cui, continuando di questo passo, i bisogni domestici e quelli delle aziende non potranno trovare soddisfazione e la produzione verrà ad arrestarsi per mancanza della energia occorrente. Per potere aumentare questa ascesa della produzione di energia elettrica — è sempre la tesi prospettata dagli industriali — occorrono 150 miliardi annui di spese che dovrebbero venire effettuate, secondo un programma prestabilito, dai produttori di energia stessa, i quali, però, per reperire tale notevole somma, hanno bisogno di usufruire di un utile corrispondente nell'esercizio delle aziende. Se questo utile non potrà essere assicurato con l'aumento dei prezzi attualmente bloccati a 24, le opere nuove non si inizieranno, e già è in atto il rallentamento subito da quelle in corso.

Su questa tesi evidentemente ci sono molte cose da dire. Per esempio, si può dire che il Governo può far fronte al rallentamento delle opere in corso revocando le concessioni date. Si può osservare ancora che, ammesso che occorran 150 miliardi annui per l'effettuazione di opere nuove, qualora si addivenisse all'aumento dei prezzi da 24 a 36, si arriverebbe alla conclusione che metà delle

opere nuove stesse verrebbero fatte a spese dei consumatori, i quali ogni anno verserebbero, in virtù degli aumenti domandati, 70 miliardi in più sui 150 occorrenti per nuovi lavori e ciò permanentemente e cioè anche a lavori finiti e ad altro reddito assicurato.

Osservazioni, dunque, se ne possono fare tante; non vi insisto perché non intendo occuparmi in particolare dei prezzi dell'energia elettrica. Mi occupo di un altro problema, sul quale ho presentato anche l'ordine del giorno e nella postulazione che la Confindustria va facendo in accordo con i produttori di elettricità, noto una carenza. Si parla di prezzo e di quantità di energia che si produce, quantità di energia assolutamente insufficiente per coprire le mancanze attuali e quelle che costituiscono la maggior previsione di consumo che vi sarà domani. Però, questi calcoli sono fatti soltanto sull'energia elettrica e non si fanno i calcoli che comprendono altre fonti energetiche.

Io non dico che si debba andare a parlare oggi dell'energia nucleare, per quanto in Inghilterra gli impianti per le applicazioni atomiche siano già azionate con energia nucleare e si dica che presto verranno i sottomarini alimentati da energia nucleare. Ma si prescinde dalle centrali termiche, le quali incominciano a diventare basali, anziché complementari; si prescinde dalle centrali termiche azionate a gas sia come forza del gas per la sua compressione, sia come alimento per energia termica; si prescinde dalle forze endogene e dall'uso ancora maggiore che si potrebbe fare del carbone.

Il problema della incidenza dell'aumento della produzione delle fonti di energia, con la maggiore richiesta, prevedibile e sperabile, di consumo di energia va posto guardando tutte le forze energetiche e non la sola energia elettrica che, nel caso in specie, nella attuale polemica, viene limitata all'energia idro-elettrica. Non è possibile affrontare il problema se non possiamo guardare insieme tutte le fonti di energia per vedere quale delle fonti di energia conviene incoraggiare nella sua maggior produzione e sino a che punto l'energia idroelettrica può essere conveniente in confronto di altre fonti di energia che oggi si possono facilmente sfruttare.

C'è da guardare il problema dal punto di vista economico, dal punto di vista politico, ma soprattutto nel suo insieme, perché non è un problema che si possa trattare per settori separati. Soltanto trattando il problema nella sua integralità sarà possibile prevedere il quantitativo dell'energia da produrre e



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

sarà possibile incoraggiare e indirizzare verso il raggiungimento di quel quantitativo. La convenienza economica di adoperare una fonte di energia anziché un'altra è cosa che si deve vedere prima di portare un incoraggiamento, un contributo all'energia elettrica, perché bisogna vedere sino a che punto questo contributo non sia più utile per altre fonti di energia.

C'è la questione della distribuzione. Anche qui il Ministero dell'industria deve guardare, perché noi abbiamo delle possibilità di energia che esistono nell'Italia settentrionale e non esistono nell'Italia meridionale e bisognerà fare in modo che non vi sia una sperequazione la quale venga a danneggiare la situazione produttiva dell'Italia meridionale rispetto a quella dell'Italia settentrionale.

Ma poi è anche necessario questo coordinamento di tutta la situazione energetica, è necessaria questa veduta di insieme, anche per quel minimo di politica dirigistica che le circostanze consigliano. È inutile che il C. I. R. faccia un programma di priorità se poi il ministro dell'industria non ha una chiave efficiente per stabilire, in rapporto a questa priorità, quali e quante sono le fonti di energia da adoperare. Inutile pensare ad una industrializzazione del Mezzogiorno, se il Mezzogiorno non viene favorito con fonti di energia che agevolino la possibilità di industrializzazione di tutto il Mezzogiorno, che agevolino il completamento di quell'opera di viabilità e di ricivilizzazione che nel Mezzogiorno si va facendo per creare l'ambiente che consente una vita industriale, una vita produttiva nuova.

Non è possibile progredire per questa via se il Governo non può basarsi su una perequazione dei prezzi da realizzarsi fra diverse fonti di energia, che vanno distribuite in una zona anziché in un'altra. C'è un mucchio di problemi che sono essenziali e non possono sfuggire ad una direttiva di governo e che possono essere regolati solo quando tutte le fonti di energia siano coordinate e regolate tutte con lo stesso criterio da un'unica direzione, da un'unica *mens*. Senza contare quello che significa il dominio delle fonti di energia per realizzare una politica sociale, una politica di interesse generale. Valga a dimostrarlo il fatto che per la revisione del blocco dei prezzi dell'energia elettrica, a quel che consta, il ministro dell'industria non è riuscito (almeno in tutto) a poter accertare i costi di produzione degli idroelettrici: costi di produzione sugli impianti vecchi, costi di produzione degli impianti in corso. Vediamo anche che non si riesce nemmeno a sapere

quale è la quantità vera di energia prodotta dalle imprese private; che non ha potuto mai essere confermata, e non può essere smentita, la voce circolante secondo cui, in periodi di crisi, l'energia elettrica dall'Italia sia sfuggita all'estero, dove viene pagata ad un prezzo molto superiore a quello che si paga in Italia.

Né malgrado la legge si è riusciti ad avere il cavo unico.

C'è la necessità di controllare e regolare l'energia elettrica, e tutte le fonti di energia, anche per quello che una fonte di energia significa nei confronti delle possibilità monopolistiche, in quanto condiziona la creazione di industrie, la maggior possibilità di produzione, i prezzi che una industria può fare.

Queste sono cose vecchie, di cui si è parlato tante volte. Su questa necessità è d'accordo il ministro. Si tratta di trovare lo strumento, che ancora non c'è, perché una direzione univoca, una direzione efficiente della produzione, della distribuzione, dei prezzi delle fonti di energia, possa essere attuata.

L'ideale sarebbe quello che ella, onorevole Campilli, aveva prospettato in un ordine del giorno della democrazia cristiana, quando si parlava di nazionalizzazione di industrie elettriche, ecc. Di questo attualmente non si parla; in questo momento non è forse opportuno parlarne, ma bisogna pur trovare uno strumento. Uno strumento potrebbe essere un ente finanziario, tipo l'ente che è stato costituito per l'E. N. I., e che possa conglobare tutta la produzione elettrica; e questo ente finanziario potrebbe essere collegato a tutti gli altri enti che regolano le altre fonti di energia; non sarebbe difficile in una situazione in cui lo Stato ha ormai la direzione della politica degli idrocarburi e delle forze endogene e ha le chiavi per dirigere la distribuzione e il consumo del carbone. E lo Stato che ha già, in buona parte, anche le fonti di energia elettrica, può chiudere facilmente il circolo e avere le possibilità di dirigeré, incanalare e disciplinare la produzione e la distribuzione di tutte le fonti di energia.

Che cosa manca allo Stato? Allo Stato manca oggi solo meno del 50 per cento dell'energia elettrica che si produce. Ricordiamoci che, quando parliamo di questa direzione statale, quando tanti arricciano il naso e parlano del sistema privatistico come sistema ideale, dimentichiamo che in tutti i campi della nostra produzione è avvenuto che la produzione ha avuto bisogno dello Stato, che lo Stato ha dovuto dare e, dando, ha dovuto controllare, e ciò mentre lo Stato ha dovuto ricorrere all'industria privata per portarla a

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

finalità sociali. Siamo in una situazione che le necessità, e non le ideologie, hanno imposto, per cui ormai lo Stato ha interferenza in tutti i generi della produzione, una interferenza notevole, con possibilità di controllo che sono veramente di proporzione imponente.

Onorevole ministro, quando penso che l'I. R. I. produce il 27 per cento dell'energia elettrica che si produce in Italia, quando penso a quel che producono le aziende elettriche delle ferrovie dello Stato, quando penso che vi è anche la « Sme », che in questo momento è passata nella inquadratura dell'I. R. I., quando penso all'Ente Volturmo, quando penso all'E. S. E., che prossimamente comincerà a dare tutta la sua produzione, quando penso alle municipalizzate, che costituiscono un complesso imponente, io dico: già metà della produzione o forse più di metà è nelle mani dello Stato. E nelle opere in corso, e nei programmi di prossima attuazione, ancora gli enti statali o parastatali sono in avanzo sull'attività delle poche ma imponenti aziende private.

Andiamo avanti. Si dice: i finanziamenti. Anche questa è una storia, tanto per chiarire, a cui non bisogna dare un peso eccessivo. I finanziamenti da chi li hanno gli elettrici? Onorevole ministro, vi sono quattro grosse banche che dipendono dall'I. R. I. (la Commerciale, il Banco di Roma, il Credito italiano e il Banco di Santo Spirito), le quali finanziano le aziende elettriche private; vi sono banche private da cui le aziende elettriche private hanno avuto buoni finanziamenti; l'I. M. I. ha finanziato; la Cassa depositi e prestiti ha aperto i suoi sportelli agli elettrici; gli istituti di assicurazione (l'I. N. A.) hanno finanziato gli elettrici; credo anche gli istituti previdenziali. Quindi, gli elettrici privati (non gli elettrici statali o parastatali) hanno avuto copiosi finanziamenti da fonti statali o dallo Stato controllate.

Onorevole ministro, guardi poi le cifre nel consorzio delle opere pubbliche. Il consorzio delle opere pubbliche, con il bilancio dell'anno scorso, aveva finanziato gli elettrici privati per 56 miliardi 553 milioni 622 mila lire, mentre i finanziamenti ad aziende municipalizzate erano solo per 6 miliardi 986 mila lire. Ho saputo recentemente che su questa strana attività di un ente di diritto pubblico quale è il consorzio delle opere pubbliche vi è anche una interrogazione del collega onorevole Tremelloni.

Dal che, cosa si deduce? Il capitale privato anche le aziende elettriche private lo prelevano generalmente da fonti che sono pub-

bliche, lo prelevano da fonti che potrebbero darlo all'ente finanziario statale che inquadrasse la produzione elettrica.

Ella, onorevole ministro, ha fatto una proposta concreta, che veramente poteva portare a una risoluzione del problema. Se ne è occupato qualche giornale, e abbondantemente. Ella ha proposto un comitato nazionale dell'energia, cioè un comitato che servisse a coordinare, disciplinare tutte le attività inerenti alla produzione, al trasporto, alla distribuzione e alla utilizzazione delle fonti di energia. Un comitato cosiffatto, con il suo parere obbligatorio in tutto ciò che riflette la produzione, l'utilizzazione, i prezzi e lo sviluppo delle fonti di energia, poteva veramente essere uno strumento eccellente nelle mani del Governo per esercitare una efficace direttiva: quella di dare impulso alla realizzazione delle direttive della politica produttiva nazionale. Ella ha preparato il suo progetto, a quel che si dice; ma si dice anche, onorevole ministro, che il suo progetto è rimasto fermo al Consiglio dei ministri, anzi, che il suo progetto è stato osteggiato al Consiglio dei ministri...

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non è esatto: non è stato presentato al Consiglio dei ministri.

LOMBARDI RUGGERO. Va bene, ammettiamolo pure. Si dice comunque che questo progetto trovi ostacolo da parte del Ministero dei lavori pubblici, il quale ha la funzione di dirigere l'energia idroelettrica e non vuole, per una ragione che può anche essere di pura ambizione burocratica, rinunciare a questa sua funzione. Cosa strana, stranissima, perché, se non erro, già altre volte la Camera, in sede di Commissione e mi pare con ordini del giorno (ne ricordo uno di tre anni fa in sede di bilancio dell'agricoltura), si è occupata di questo; perché vi è stato un pensiero del potere legislativo, unanimemente espresso, sul fatto che l'energia idroelettrica deve passare al Ministero dell'industria con tutte le altre fonti di energia. Infatti non si sa cosa abbia a che vedere con il Ministero dei lavori pubblici, il quale per quanto riguarda l'energia idroelettrica ha sì la funzione di concedere le acque, ma per il resto non ha e non può avere una interferenza diretta.

È evidente che l'energia è in rapporto con lo sviluppo produttivo del paese. È evidente che tutte le fonti di energia devono essere assommate. Invece niente.

Quando noi leggiamo i giornali degli elettrici, che non sono evidentemente favorevoli ad una unificazione, che porterebbe ad

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

una maggiore regolamentazione, e vediamo che con ironia, pur garbata, scherzano sul conflitto che si viene a verificare tra il Ministero dell'industria e quello dei lavori pubblici enumerando (ripeto: con garbata ironia) tutto quello che viene fatto, noi dobbiamo dire: perché questo problema non deve essere affrontato?

Guardiamo che cosa fa il Ministero dei lavori pubblici. Lo rilevo dal giornale degli elettrici. L'11 gennaio 1951 costituisce una commissione per il coordinamento delle utenze idroelettriche. Il 17 maggio 1951 propone (senza aspettare il risultato della commissione), fa pubblicare ciò dai giornali (mi diceva un collega che lo ha visto pubblicato su un giornale anche con la firma dell'onorevole De Gasperi: invece mi consta che la proposta non è passata al Consiglio dei ministri), un comitato nazionale dell'elettricità. Questo, quando esiste ancora un comitato consultivo per l'Italia settentrionale e centrale che funziona.

Il Ministero dei lavori pubblici tende a consolidare questa posizione, tende a poter dirigere, senza accorgersi che non si può dirigere se non unificando. Sarebbe più logico che il Ministero dei lavori pubblici domandasse che tutte le fonti di energia passino al Ministero dei lavori pubblici e non già costituire un comitato per un settore assolutamente parziale.

Di fronte a questi programmi del Ministero dei lavori pubblici abbiamo il C. I. R. Costituendo il comitato per le priorità, anch'esso ha costituito un comitato tecnico per le fonti di energia ed ha presentato un altro piano.

Le aziende private hanno poi costituito un altro comitato per coordinare la produzione e la distribuzione delle fonti di energia. Siamo insomma in una situazione paradossale.

Che fa, in questa situazione, il Ministero dei lavori pubblici? Che fa il Ministero dell'industria, che è il più interessato? Il Ministero dell'industria pensa di proporre (l'onorevole ministro dice che ancora non l'ha proposto) il comitato nazionale dell'energia. Però, che ha fatto effettivamente? Lo abbiamo letto nei giornali: un comitato elettrico pubbliche imprese ch'è un comitato elettrico interno del Ministero; probabilmente organo burocratico, che non ha poteri, che non ha possibilità di interferire nella produzione idroelettrica, che non ha modo di interferire nella produzione o nel finanziamento delle industrie private. È un ripiego che non significa nulla.

Inoltre ella, onorevole ministro, aveva l'idea (una volta se ne è parlato) di un ente per il finanziamento delle industrie elettriche; ed ella è stato l'animatore di quella Finelettrica che è stata costituita dall'I. R. I. Ma, guardi, il suo programma, il suo pensiero in materia di elettricità, onorevole ministro, è riflesso dallo statuto, dagli scopi di questa Finelettrica quale è stata costituita. Mi riecheggiano altre sue consimili parole quando leggo che la Finelettrica deve avere la funzione di coordinarne le attività tenendone presenti le necessità rispettive e subordinandole più facilmente alle pubbliche necessità; avere sempre più la forza determinante d'influenza nell'attuale struttura dell'industria elettrica italiana sotto l'aspetto produttivo, funzionale e sociale; avere maggiori possibilità di ottenere l'afflusso di risparmio privato; esplicitare un'attività propulsiva per ciò che tratta gli impianti, la produzione e i trasporti; creare uno strumento dal quale il Governo possa trarre utili e sicuri elementi per le sue determinazioni sia normative che amministrative; precostituire un organismo che sia in grado di accogliere altre attività strettamente elettriche che attualmente fanno capo per altre vie allo Stato, aumentandone così il peso diretto; promuovere, in concorso con le imprese private, iniziative di carattere nazionale e internazionale; concorrere alla predisposizione di studi necessari per l'utilizzo di nuove forze energetiche; predisporre gli organismi opportuni per questo sviluppo; riassorbire le eventuali concessioni scadenti mano a mano che vanno a scadere.

È questo un programma ambizioso, ampio, di cui un ministro ben può dire: è bene che al Ministero dell'industria, al Governo sia assicurata la possibilità di poter usare questa chiave essenziale, che è fonte di energia. Ma, onorevole ministro, perché, invece di uno strumento a carattere nazionale, invece di uno strumento che potesse controllare ed usare anche le erogazioni degli altri enti finanziari in favore delle industrie elettriche o di altre produzioni di fonti energetiche, ella ha fatto fare uno strumento creato dall'I. R. I.? Per un programma così ambizioso, così completo e che veramente dimostra una visuale chiara per arrivare senza scosse e in una maniera abbastanza rapida a poter risolvere il problema, si è adoperato uno strumento di ripiego, e cioè una società dipendente dall'I. R. I. con 250 milioni di capitale estensibile col tempo a 10 miliardi! Perché né il comitato interno per le imprese pubbliche, né questa Finelettrica, confinata come una dipendenza del-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

L'I. R. I. (e quindi a questo ente si limiterà), daranno quella possibilità di sviluppo di una azione concreta e completa quale le esigenze attuali richiedono.

Per esempio, noi abbiamo il consorzio per le opere pubbliche, che ha i suoi uffici tecnici per il finanziamento alle industrie elettriche; le società di assicurazioni, che hanno i loro uffici specializzati per quei finanziamenti; l'I. M. I. pure probabilmente ha quegli uffici specializzati. Ebbene, almeno riunite questi enti di diritto pubblico per i loro finanziamenti e per lo meno vi sarà una unificazione, un risparmio di spese di organizzazione tecnica per la concessione dei crediti, l'esercizio del controllo. Invece si è fatto un altro ente.

Che cosa fa l'I. R. I. di questo ente? L'I. R. I., che per finanziare i lavori delle sue industrie elettriche, quali la Terni o la «Sme», ha già 4 banche di tipo nazionale che ad esso fanno capo, non aveva bisogno di creare questo ente. Onorevole ministro: rettifichiamo. L'idea è eccellente, ma bisogna guardarla dal punto di vista dell'efficienza; bisogna guardarla dal punto di vista nazionale, dal punto di vista di tutto l'inquadramento delle possibilità di credito per lo sviluppo dell'energia elettrica e di tutte le fonti di energia.

Onorevole ministro, io non ho la curiosità di sapere se accetterà o no il mio ordine del giorno. Sono certo che ella dirà che non può dir niente perché vi è una decisione ministeriale da prendere ed ella non può impegnare i suoi colleghi. Però io ho il dovere di ricordarle oggi che la Camera si è espressa altre volte in questo senso, e che il Governo non può fare a meno di tenere presente e di attuare quello che la Camera stabilisce. Qualora la Camera votasse un ordine del giorno ed ella non riuscisse a farlo prevalere nella politica del Governo, ciò significherebbe che non si tiene conto di quello che il potere legislativo espressamente e ripetutamente mostra di volere.

Questa è la previsione di oggi. È vero che ci siamo trovati in questa situazione già altre volte; ma ciò non vuol dire che ci siamo abituati a questo modo di procedere. La situazione che io ora ho prospettato raccoglierà il voto dei colleghi (perché io chiederò la votazione), e dovrà quindi seguire la realizzazione.

Onorevole ministro, questo argomento mi porta a considerare anche, sia pure solo di passaggio, il problema generale della mancanza di coordinamento nella direzione delle partecipazioni statali.

Ho accennato all'I. R. I. in quanto di questo ente si stava parlando, ma abbiamo anche un demanio dello Stato che possiede una notevole e varia quantità di partecipazioni. Abbiamo l'Istituto mobiliare italiano che, attraverso i finanziamenti concessi, è padrone delle azioni di numerose aziende. Abbiamo il F. I. M.. Abbiamo le azioni che sono possedute da enti amministrativi parastatali, da enti previdenziali, ecc. Abbiamo, in sostanza, una somma imponente di partecipazioni nell'economia del paese. Chi dirige tutto questo, onorevole ministro, con criterio unitario? L'I. R. I. stesso a chi fa capo? Quale è l'unitaria guida di tutte queste attività produttive che sono vita e sangue pulsante della nazione? Come vengono inquadrate verso un'unica linea, verso un'unica direttiva?

Vi era stato un progetto La Malfa che proponeva un ministero delle partecipazioni, ma oggi ognuno va per conto suo e di quel progetto non si parla più.

Questo problema deve essere risolto perché non possiamo rimanere sempre in questa situazione. Abbiamo detto, per quanto riguarda l'I. R. I., che vi sono quattro banche, le quali spendono milioni per farsi la concorrenza di sportello l'una contro l'altra. Si può, dunque immaginare quello che accade nelle altre attività produttive quando non dipendono e non sono inquadrate dallo stesso ente!

Onorevole ministro, ho terminato il mio breve intervento. Bisogna, e ho fiducia che vi arriveremo, pur essendo ormai nello scorcio di questa legislatura, che il problema della regolamentazione unificata delle fonti di energia venga risolto. Sarà un merito di questa Camera ed un merito del Governo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sannicolò. Ne ha facoltà.

SANNICOLO'. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo sia doveroso, ora che la legislatura volge alla fine, fare un consuntivo della politica del Governo nei confronti dell'artigianato, esaminando i provvedimenti presi, come sono stati presi e quali sono ancora da prendere. L'argomento è indubbiamente vasto e la trattazione sarebbe lunga, ma io prometto di essere conciso e di accennare soltanto ai vari problemi.

Come gli onorevoli colleghi sanno, si tratta di un settore fondamentale nel quadro della nostra economia (sono 1 milione e 100 mila circa le aziende artigiane, le quali, con familiari e dipendenti, raggruppano dai 4 ai 5 milioni di cittadini: l'8 o il 10 per cento della popolazione); settore, anche, estremamente

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

vario, suddiviso in una trentina di categorie con oltre 600 mestieri.

La maggioranza degli artigiani è costituita da piccoli esercizi a conduzione familiare, senza dipendenti, che vanno dai produttori di servizi (trasportatori, barbieri, ecc.) ai produttori di beni (maniscalchi, fabbri, calzolai, alimentaristi, ecc.). Poche decine di migliaia di lavoratori appartengono al cosiddetto artigianato artistico, costituito in prevalenza da lavoratrici che esplicano la loro opera nella forma del lavoro a domicilio.

Non mi dilungherò a tratteggiare la situazione veramente angosciata di questa categoria, sia perché è stata già varie volte descritta in quest'aula, sia perché su alcuni aspetti di essa mi soffermerò quando verrò a trattare i problemi fondamentali della categoria e i provvedimenti che al riguardo urge prendere.

La maggioranza di questi piccoli produttori operano in condizioni di estrema difficoltà, anzi, nella stragrande maggioranza essi sono legati a un mercato locale povero il quale è il primo a risentire, e nel modo più duro, gli effetti della contingenza che attraversiamo. Sono artigiani che gestiscono esercizi modesti, molto spesso situati in locali insalubri, con attrezzature scarse e deficienti costituite da macchinario antiquato, di seconda mano e azionato con sistemi primitivi. Da tutto ciò deriva una bassa produzione oraria e un alto costo di produzione che rende ancora più difficile l'esitazione dei prodotti su un mercato, che è come ho già detto, abbastanza povero. La mancanza di mezzi finanziari rende poi impossibile il miglioramento degli impianti, delle attrezzature e dei cicli produttivi, non solo, ma anche l'approvvigionamento delle materie prime e dei semilavorati in quantità sufficiente e a prezzi convenienti; ragione per cui questi attivi lavoratori sono costretti a sopportare un oneroso prolungamento di orario e a rinunciare perfino alle ferie e al riposo per realizzare dei redditi che sono veramente fra i più miseri che si conoscano. L'indagine Doxa nel 1948 aveva scoperto che l'81 per cento delle famiglie artigiane realizzava un reddito inferiore al minimo fabbisogno familiare, e che il 47 per cento, addirittura, realizzava un reddito inferiore al minimo necessario per l'alimentazione.

Più grave diventa la situazione di questa categoria nel mezzogiorno d'Italia, dove l'artigianato è proporzionalmente più numeroso, meno attrezzato, situato in zone più depresse, non industrializzate, con economia agraria di tipo feudale o semif feudale, e dove svolge, a differenza che in molte regioni del nord, fun-

zione sostitutiva anziché integrativa dell'industria.

Ecco qualche dato, per suffragare questo mio asserto: di fronte ad una media nazionale della popolazione artigiana sulla popolazione attiva che è del 2,55 per cento, noi vediamo questa percentuale abbassarsi a 2,21 nel Veneto e a 2,01 nella Liguria, mentre in Sicilia, Lucania e Calabria abbiamo delle percentuali molto più alte, che sono rispettivamente del 2,98, del 3,13 e del 3,24.

Per quel che si riferisce all'attrezzatura, voglio richiamarmi a un dato ch'è un po' antico (ma non credo che da allora la situazione sia sostanzialmente cambiata), cioè all'indice dell'impiego della forza motrice, come risulta dal censimento industriale nel 1936-37. Allora, su 804.646 utenze industriali solo il 7 per cento e cioè 60.513 utenze appartenevano all'artigianato. Questa percentuale, però, è da abbassarsi ulteriormente, se, anziché considerare il numero degli utenti, consideriamo la potenza installata; si riduce cioè al 4 per cento, poiché su 5.804.455 cavalli-vapore installati le utenze artigiane ne raggruppano 263.505, con una media per esercizio artigiano di 4,3 cavalli, insufficiente quindi alla elettrificazione dell'esercizio artigiano; insufficienza ancora più chiara, se si pensa che i 95 mila esercizi artigiani del settore metalmeccanico, che rappresentano circa il 9 per cento di tutto l'artigianato, raggruppavano l'1,5 per cento delle utenze artigiane.

Per quel che riguarda lo squilibrio profondo che esiste nella distribuzione sul territorio nazionale di queste utenze, io ho qui alcuni dati veramente significativi: le 60.513 utenze sono situate: 40.485 nell'Italia settentrionale, 11.551 nell'Italia centrale, 5.278 nell'Italia meridionale, 3.399 nell'Italia insulare. In altri termini, le utenze artigiane rappresentano il 10,3 per cento del complesso delle utenze nell'Italia settentrionale, per scendere nell'Italia centrale al 7,7 e nell'Italia meridionale ed insulare, rispettivamente, al 3 e al 3,6 per cento.

Per quel che riguarda il mercato cui sono legati questi piccoli produttori e le differenze dei vari mercati regionali, mi riferisco ad un recente studio del professor Tagliacarne, il quale, per studiare queste variazioni, ha introdotto un nuovo indice, il grado di convenienza del mercato, che, oltre al resto, tiene conto anche della reperibilità dell'acquirente, la quale è data dalla capacità di acquisto *pro capite* moltiplicata per l'indice di concentrazione urbana. Fatto 100 questo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

indice per l'Italia, abbiamo nell'Italia settentrionale 126,5, mentre nell'Italia meridionale scendiamo a meno della metà, cioè a 53,6, con punte estremamente basse nella Sardegna di 26,4, negli Abruzzi e Molise di 20,2, nella Calabria di 18,5, nella Lucania di 11,6; punte che rappresentano circa il 10 per cento dell'indice nazionale medio.

Questa situazione trova un'ulteriore conferma nel costante e impressionante aumento dal 1948 dei protesti, dei fallimenti, delle insolvenze cambiarie in genere. Non sto a dare le cifre, già ripetutamente esposte in quest'aula. Voglio soltanto muovere una obiezione a un'osservazione che qualche volta viene fatta a indagini di questo genere; osservazione che è stata fatta recentemente anche dal ministro Pella durante la discussione del bilancio del suo Ministero: in queste insolvenze, in questi protesti, cioè, l'artigianato sarebbe rappresentato da una percentuale inferiore al 4 per cento, mentre il 75 per cento di dette insolvenze sarebbe rappresentato da nominativi non iscritti all'anagrafe. Dirò che questa indagine non è probatoria, come spiega *Sintesi economica* in occasione di un'analisi del genere fatta in provincia di Milano: non è probatoria per la poca chiarezza dei nominativi trasmessi dai notai e dai segretari comunali, non è probatoria perché molto spesso ricorrono omonimie, per incompletezza dell'anagrafe, dato che molte ditte non sono iscritte all'anagrafe, e per l'espedito cui spesso ricorrono questi piccoli operatori economici di far firmare le cambiali ai familiari per salvare, in caso di insolvenza, il credito commerciale.

Se guardiamo da chi è rappresentato il 75 per cento di queste insolvenze, vediamo che per la maggior parte si tratta di effetti firmati dal medio ceto impiegatizio, dall'operaio qualificato o dal piccolo possidente agricolo, per gli acquisti a rate; insolvenze che poi si ripercuotono sul piccolo commerciante e sul piccolo artigiano, che molto spesso adottano questo sistema di vendita.

Del resto, ciò è confermato anche da un'analisi fatta sui protesti cambiarî al di sotto delle 20 mila lire. Quest'analisi ci dice che per il 60 per cento esse interessano il piccolo commerciante ed il piccolo artigiano. Quindi la percentuale del 4 per cento va sensibilmente aumentata, come dimostra anche l'alta natalità e mortalità delle ditte artigiane.

Questa la situazione nelle grandi linee, situazione che indica di per se la necessità di urgenti interventi e provvedimenti. Non dico che ciò basti perché i provvedi-

menti siano presi con quella organicità e completezza che il settore richiede; ciò è, però, sufficiente a indicare l'urgenza dei provvedimenti.

Per adottare dei provvedimenti organici dobbiamo fare una indagine ben più profonda: occorre che la situazione ed i bisogni dell'artigianato appaiano ben più chiari e precisi. L'artigianato, come ho già detto, ha caratteristiche diverse da regione a regione, da zona industriale a zona agricola, da zona depressa, legata ad un mercato locale, a zona relativamente più florida con un certo mercato di esportazione. In questa massa troviamo le attività ed i mestieri più disparati con fisiologia economica completamente diversa gli uni dagli altri, sia per quanto riguarda l'organizzazione aziendale (di cui molto spesso non si può nemmeno parlare), sia per le necessità del ciclo di produzione (energia elettrica, credito, materie prime, attrezzature), sia infine per quanto riguarda l'organizzazione della vendita. Necessita perciò una conoscenza più analitica del problema, conoscenza che oggi, purtroppo, manca anche agli organi che dovrebbero intervenire.

Ricordo quanto il collega Moro Gerolamo Lino diceva all'assemblea degli artigiani di Milano il 20 ottobre 1950: « I colleghi del Senato e della Camera possono dire come purtroppo, in seguito all'attuale situazione generale, le idee sull'artigianato siano molto confuse anche presso i legislatori, mentre necessitano idee chiare e precise affinché possa venire attuata quella legislazione artigianale che nel paese non esiste ».

Lo stesso senatore Canaletti Gaudenti in occasione del recente censimento affermava la necessità assoluta di una distinta rivalutazione statistica dell'attività artigianale. Ciò nonostante, il censimento è stato impostato come è stato impostato, ed ancor oggi non disponiamo di una sufficiente conoscenza dei problemi dell'artigianato, sia come problema italiano in generale, sia come problema meridionale in particolare.

Mi pare quindi ancora attuale la proposta che io, insieme con altri colleghi di questo settore, ebbi l'onore di presentare alla Camera nel giugno dello scorso anno: una proposta di inchiesta parlamentare sulle condizioni dell'artigianato. Quella proposta è stata assegnata, in sede legislativa, alla X Commissione, ma purtroppo, ad onta dei nostri interventi e solleciti, non è stata mai esaminata.

Naturalmente, quando io dico che per intervenire razionalmente e con provvedimenti organici bisogna avere una conoscenza

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

più profonda ed analitica del problema, non voglio dire di attendere finché questa conoscenza sia acquisita: l'urgenza è tale che un intervento è necessario. Vuol dire che, poi, in seguito, i provvedimenti stessi saranno perfezionati.

Toccherò ora rapidamente i diversi problemi che interessano in questo momento le categorie artigianali. Alcuni di questi problemi hanno trovato un inizio di soluzione; per altri esistono dei progetti, che spero verranno sottoposti presto all'esame del Parlamento; per qualche altro ancora bisogna provvedere. Noi stessi abbiamo presentato una serie di proposte di legge, che, purtroppo, non hanno avuto ancora l'onore dell'esame del Parlamento.

Prima di tutto, pregiudiziale sembra la questione della definizione dell'attività artigianale. In questo campo, noi siamo ancora legati al vecchio decreto legislativo 17 dicembre 1947, n. 1586, e al decreto legislativo del febbraio successivo, che classificano le aziende artigianali agli effetti della cassa assegni familiari. Questa classificazione è assolutamente arbitraria, non corrisponde alle esigenze effettive dell'artigianato, consacra delle situazioni di ingiustizia e di sperequazione. Basti pensare all'azienda metalmeccanica artigiana, che non è più considerata artigiana se ha un numero di dipendenti superiore a tre, mentre le aziende di sartoria, di pellicceria, ecc. sono considerate attività artigianali con qualunque numero di dipendenti. Questa classificazione, che del resto risale a tempi fascisti, va assolutamente riveduta.

A proposito delle norme e dei principi che hanno dettato questa classificazione, è interessante vedere che cosa scrive al riguardo Baruchello in un libro che tratta della politica dell'artigianato, edito — credo — nel 1935. Egli dice: «Stabilito il principio di costituire in ogni provincia un'associazione sindacale di industriali, anche in quelle nelle quali manchi o scarseggi l'industria propriamente detta, sorge di conseguenza la necessità, per ragioni di prestigio, di logica e di finanza organizzativa, di estendere verso le minori attività l'inquadramento industriale, di considerare cioè industriali anche quelle attività che occupino quattro o sei dipendenti e nelle quali il padrone personalmente lavori, cioè un'attività tipicamente artigiana. È evidente che questo limite abbassato non può essere stabilito solo per le province non industriali, ma deve essere uguale per tutto il regno». E più ol-

tre: «Il limite di inquadramento dell'artigianato fino a tre o cinque dipendenti non ha carattere assoluto, non discende dalla natura stessa dell'attività artigianale, ma è norma contingente, modificabile quando, a giudizio della confederazione fascista degli industriali, alla quale artigianato e industria fanno capo, siano modificate le ragioni di opportunità che l'hanno suggerito».

Ora, mantenere una classificazione che discende ancora da questo principio mi pare sia fuori tempo. Non approfondisco il problema perché so che è trattato in un disegno di legge sulla disciplina dell'artigianato che è già stato presentato al Senato. Dirò subito, però, che, così come è trattato, esso non soddisfa affatto gli artigiani. A me sembra che una classificazione che si basi soltanto sul numero dei dipendenti non possa essere una classificazione che corrisponda alla realtà. Penso che si debba tener conto della produttività, è cioè del rapporto fra la manodopera impiegata e l'attrezzatura, del fatto della gestione personale e del lavoro personale del proprietario. Comunque, è un problema che verrà esaminato a suo tempo.

Lo stesso disegno di legge che citavo dianzi prevede l'istituzione delle botteghe-scuola. Anche questo problema non è stato risolto in modo conforme agli interessi e alle indicazioni dell'artigianato. Vivaci e motivate critiche sono state mosse a questo riguardo, critiche che noi porteremo qui quando discuteremo il disegno di legge. Voglio soltanto sperare che il provvedimento venga portato al più presto possibile dinanzi al Parlamento, perché il problema delle botteghe-scuola interessa particolarmente l'artigianato meridionale, dove scarsi sono i sussidi scolastici. Per convincersene basti pensare che al sud di Roma, dov'è raggruppato il 40 per cento della popolazione, abbiamo solo un terzo degli istituti o scuole d'arte; oppure basti vedere i fondi stanziati per i corsi «Enapi» per l'anno 1951-52, dove osserviamo che su 228 milioni erogati a questo scopo solo 47 milioni, cioè il 20 per cento, sono andati al Mezzogiorno.

Un problema che, ad onta di quel che si è detto e ad onta di quel che si è fatto, non ha trovato soluzione efficace e per il quale gli artigiani tuttora si battono è il problema del credito. La scarsità di mezzi finanziari è stata dal 1945 in poi la remora più grave allo sviluppo ed al potenziamento dell'artigianato. Essa ha impedito o ritardato la ricostruzione. L'alto costo del denaro, la richiesta di garanzie che gli artigiani, ricchi



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

solo della loro buona volontà e della loro onestà, non potevano dare, ha impedito l'ammodernamento degli impianti, il perfezionamento dei cicli produttivi, il miglioramento delle attrezzature, non solo, ma ha impedito perfino l'approvvigionamento di materie prime in quantità sufficienti e a prezzi normali.

Questo problema ha avuto un inizio di soluzione nel 1948, quando si è istituita la cassa per il credito all'artigianato. Ma questa cassa nasce con un grave difetto, nasce cioè priva di fondi, praticamente, poiché lo Stato eroga a questa cassa soltanto 500 milioni, senza considerare che i 2 miliardi che sono stati promessi quali fondo di garanzia non sono stati mai versati. Questa cassa ha poi una struttura cosiffatta per cui la sua attività appare concentrata nell'Italia centrale piuttosto che espandersi su tutto il territorio nazionale.

Nel frattempo la situazione si aggrava per la restrizione creditizia seguita alla politica finanziaria inaugurata allora dal Governo, restrizione creditizia la quale gravava allora come grava oggi più sui piccoli e medi artigiani che sui grandi. Infatti una indagine fatta nella provincia di Milano prova che il piccolo industriale era costretto a pagare i propri dipendenti con cambiali il cui sconto veniva rifiutato dalla banca, e l'artigiano praticamente finanziava l'industriale o il commerciante committente ricevendo in pagamento dei propri servizi, dei propri prodotti, cambiali fino a 2 anni di scadenza, mentre egli stesso era costretto per i propri bisogni a ricorrere all'usura pagando interessi che raggiungevano il 20-25 per cento.

Il problema dunque si fa grave, gli artigiani si agitano, raccolgono attorno a loro la simpatia dell'opinione pubblica. E allora si parla di uno stanziamento, che verrebbe fatto, di 100 miliardi. Sono voci ufficiose che corrono, che vengono presto smentite; ma un bel momento arriva veramente una voce ufficiale, quella dell'allora ministro dell'industria, Togni, il quale assicura di aver chiesto al C. I. R. uno stanziamento di 25 miliardi da prelevare sul fondo E. R. P. per il credito all'artigianato,...

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È stato chiesto, infatti.

SANNICOLÒ. ...per il miglioramento e la trasformazione delle attrezzature nonché — e questo è importante, poiché è questa la richiesta fondamentale degli artigiani — per il credito fiduciario specializzato per l'eser-

cizio aziendale. Non è gran cosa, è appena un quarto di quello che occorrerebbe per finanziare con 500 mila lire cadauna 200 mila delle 800 mila aziende artigiane, ma comunque è qualche cosa. Questa promessa desta infatti un certo entusiasmo fra gli artigiani, senonché su questo entusiasmo cade, alla riunione delle sezioni artigiane delle camere di commercio tenutasi a Roma, la doccia fredda del ministro Pella, il quale smentisce che questa richiesta vi sia mai stata e comunque dice chiaramente che sarà impossibile che un fondo del genere possa venir stanziato. Il malcontento cresce. Si parla allora nuovamente di 10 miliardi, fino ad arrivare al ben più modesto provvedimento conglobato nelle disposizioni per lo sviluppo dell'economia e l'incremento della occupazione, nel quale si cerca di affrontare il problema del credito all'artigianato senza riuscire a risolverlo adeguatamente. Anche a proposito di quest'ultimo provvedimento vale l'osservazione della assoluta esiguità dei fondi messi a disposizione. 5 miliardi costituiscono la metà delle richieste minime della categoria.

Tuttavia, devo dire che questa della scarsità dei fondi non rappresenta la stortura maggiore; ve ne sono ben altre e di gran lunga maggiori. Anzitutto la cassa non esercita le operazioni direttamente ma è trasformata in un istituto di sconto, e il finanziamento va agli istituti erogatori sui quali non avrà nessunissimo controllo. In secondo luogo il credito autorizzato è quello a medio termine per il miglioramento delle attrezzature e l'ammodernamento dei macchinari, mentre è del tutto escluso il credito di esercizio, che gli artigiani chiamano, forse con linguaggio improprio, credito fiduciario e che costituiva la loro più importante aspirazione in quanto è l'unico strumento che può dare qualche possibilità di sviluppo alla azienda e favorire l'assorbimento di manodopera (è per questo che il credito di esercizio fu consigliato e sostenuto unanimemente anche dalla commissione consultiva per l'artigianato istituita presso il Ministero della industria).

Gli istituti erogatori, dal momento che sfuggono ad ogni controllo della cassa, non danno alcuna garanzia, onorevole ministro, che i fondi destinati all'artigianato vadano effettivamente a questo settore. La riluttanza nota delle banche a finanziare questi piccoli produttori privi di ogni garanzia fa temere che i fondi possano trovare altra destinazione.



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

Ma non è ancora tutto qui. Un'altra ingiustizia in danno degli artigiani è insita nella classificazione delle aziende artigiane agli effetti della legge. In essa viene richiamata la vecchia classificazione cui accennavo dianzi, per cui si verifica l'ingiustizia che una piccola azienda meccanica di tipo artigianale con più di tre dipendenti non solo non potrà usufruire del credito ma sarà anche costretta a pagare il tributo del 4 per cento. Nel corso della discussione della legge stessa noi abbiamo cercato di correggere tali storture, sia qui che nell'altro ramo del Parlamento, dove anzi l'azione in questo senso si è maggiormente sviluppata, ma ci siamo trovati di fronte all'opposizione massiccia della maggioranza, per cui le disposizioni, pur così assurde, sono state approvate. Io penso, però, che il problema non possa finire qui: il Governo deve farsi iniziatore di una legge che corregga queste ingiustizie. In mancanza di un intervento governativo, provvederemo noi attraverso una proposta di iniziativa parlamentare.

Un altro problema che riguarda la categoria degli artigiani è quello della pressione fiscale, che fa sentire eccessivamente il suo peso sulle piccole attività economiche. L'agitazione contro la pressione fiscale è stata talmente forte che dal 1° luglio di quest'anno il Governo è stato costretto a concedere qualche cosa.

Infatti le nuove norme sulla perequazione fiscale hanno ridotto le aliquote di ricchezza mobile per le categorie B e C-1, anche se parecchie richieste del settore devono ancora essere accolte. Deve essere accolta in primo luogo la richiesta dell'elevamento del minimo da esentare da 240 a 360 mila lire annue; in secondo luogo quella relativa alla riduzione delle aliquote per i redditi di categoria B, cioè dal 18 al 12 per cento, per i redditi superiori alle 960 mila lire; infine l'abolizione, o per lo meno il contenimento, delle addizionali comunali e provinciali, almeno per i primi scaglioni dei redditi di categoria C-1. I colleghi sanno come, oltre le aliquote erariali, per i redditi B e C-1 vengano aggiunte delle addizionali comunali e provinciali che elevano sensibilmente queste aliquote. Da una indagine fatta in provincia di Torino noi troviamo che queste aliquote per i redditi inferiori alle 960 mila lire passano dal 10,82 al 17,69 per cento e per i successivi scaglioni dal 14,82 al 26,79 per cento. L'abolizione richiesta porterebbe invece a equiparare i redditi di categoria C-1 a quelli di categoria C-2, sui quali non grava alcuna addizionale.

Altro problema che, sempre nel campo fiscale, agita gli artigiani è quello di una equa sistemazione dei redditi dei familiari che non siano maggiorenni od emancipati e la necessità assoluta di eliminare quell'enorme ingiustizia per cui agli artigiani uniti in società di fatto o in nome collettivo viene operato un solo abbattimento alla base di 240 mila lire, per l'imposta di ricchezza mobile, anziché tanti abbattimenti quanti sono i soci della cooperativa o della società.

Noi abbiamo presentato due proposte di legge per creare una certa perequazione fiscale per la categoria: di esse l'una porta come primo firmatario l'onorevole Cavallari e domanda l'esenzione dell'imposta generale sull'entrata per coloro che effettuano prestazioni al dettaglio o ambulante, se queste prestazioni sono costituite da impiego di mano d'opera col semplice ausilio di attrezzi, cioè senza macchine, e senza apprezzabile impiego di capitali; l'altra porta il nome dell'onorevole Pieraccini e di altri colleghi e chiede l'esenzione temporanea decennale dall'imposta di ricchezza mobile per le categorie di cui sopra senza dipendenti superiori ai 21 anni di età e un'esenzione di 5 anni quando i lavoratori vengano attrezzati con mezzi azionati da forza motrice.

Dirò però che anche questa perequazione fiscale richiesta — qui siamo nel campo ancora della perequazione fiscale e non già ancora in quello della riforma fiscale — ben poco vantaggio porterebbe all'artigianato se continuasse a permanere l'attuale sistema di accertamento. I redditi induttivi sono accertati d'ufficio dagli uffici delle imposte ma l'accertamento è tale per cui il piccolo reddituario non ha alcuna garanzia che le beneficenze che gli deriverebbero da una perequazione fiscale vadano effettivamente a suo vantaggio. (*Interruzione del relatore Paganelli*).

Del resto, onorevole Paganelli, io ricordo il caso avvenuto quando venne ridotta l'imposta generale sull'entrata dal 2 all'1 per cento. Automaticamente gli uffici erariali raddoppiarono il reddito imponibile, così che gli artigiani che erano sommaramente interessati a questa riduzione non ebbero alcun vantaggio; soltanto recentemente sembra sia venuta una disposizione dal Ministero delle finanze tendente ad ovviare a questo inconveniente.

Un altro problema fondamentale della categoria è l'apprendistato. È un problema che va veramente affrontato; è un problema per cui sono stati presentati ben 7 progetti di legge, 6 di iniziativa parlamentare ed uno di

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

iniziativa governativa. Credo che esso sia stato già esaminato dalla Commissione competente, per cui avremo presto l'onore e il piacere di esaminarlo anche in questa Assemblea. Appunto per questo, non voglio approfondire oggi il problema. Voglio soltanto sottolinearne la grande importanza, e non solo per la giustizia da rendere agli artigiani, ma anche per la possibilità di offrire alla gioventù italiana, che tanto soffre per la disoccupazione, l'occasione di imparare un mestiere e farsi una posizione nella vita. Ogni anno abbiamo circa un milione di giovani che raggiungono il sesto anno di età ed iniziano il tirocinio scolastico: 200 mila di questi giovani terminano il tirocinio tra l'undicesimo e il ventesimo anno, 80 mila proseguono gli studi, 120 mila si presentano a chiedere lavoro e trovano tutte le porte chiuse. La grande industria non ne assorbe alcuno, le piccole e medie ne assorbono pochissimi. La maggior parte di essi si rivolge all'artigianato, ma anche gli artigiani non possono venire loro incontro per la testardaggine del fisco, che si ostina a considerare l'apprendista come mezza unità lavorativa, mentre sappiamo che per non breve periodo esso rappresenta solo una perdita di tempo per l'artigiano proprietario.

Bisogna che gli aggravii fiscali ed oneri previdenziali ed assicurativi vengano ridotti se vogliamo avviare il problema dell'apprendistato artigiano verso una giusta soluzione. Io so che la legge 29 aprile 1948, n. 264, prevede la riduzione di un terzo dei contributi corrisposti per gli apprendisti; però, i vincoli burocratici, i controlli e, soprattutto, la mancanza di fondi rendono questa legge inoperante. Tanto è vero che, per ovviare a quest'ultimo inconveniente, fra le proposte di legge dianzi accennate ve n'è una che reca come prima firma quella dell'onorevole Lizzadri, e chiede lo stanziamento di un miliardo per creare i fondi al fine di rendere operante questa legge. Risolvere il problema dell'apprendistato vuol dire eliminare una delle cause non ultime della disoccupazione giovanile.

Ho visto recentemente uno studio del dottor Tortora, pubblicato dall'Istituto per gli studi di economia dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, sull'andamento degli iscritti alle liste degli uffici di collocamento dal marzo 1950 al 31 dicembre 1952. Ebbene, per ogni categoria e per ogni mestiere la percentuale più alta di disoccupazione si trova proprio fra gli apprendisti; non solo, ma è proprio fra gli apprendisti che troviamo il più forte ritmo nell'incremento della disoccupazione.

Il problema va quindi affrontato con urgenza e risolto. Come dicevo, non lo voglio approfondire. Discuteremo di esso a suo tempo allorché queste leggi, che contemplano provvidenze per l'apprendistato artigianale, verranno al nostro esame. Dico solo che bisogna invogliare concretamente, attraverso queste disposizioni di legge, l'artigiano e il giovane lavoratore a incrementare l'apprendistato artigiano, ma su una base economica e sociale, dando cioè al giovane lavoratore una garanzia del suo rapporto di lavoro e una protezione sociale e alleggerendo l'artigiano dagli eccessivi contributi previdenziali.

Questi sono i problemi fondamentali della categoria. Ma, accanto ad essi, altri ve ne sono che, pur non assumendo queste proporzioni, sono assai sentiti e per i quali gli artigiani avanzano insistenti richieste. Vanno affrontati e risolti. Vediamoli brevemente.

Sappiamo in quali condizioni vive questa gente. La loro vita non è che un dramma, ma questo dramma diventa tragedia quando l'artigiano è costretto, o per malattia, o per raggiunti limiti di età, dopo avere speso tutta una vita di onesto lavoro a favore della collettività, ad abbandonare il mestiere. Egli si trova privo di qualunque assistenza: di assicurazioni malattie, invalidità, vecchiaia, ecc. La recente riforma della previdenza sociale non ha previsto niente a favore di questi cosiddetti lavoratori indipendenti. Anche questa è una lacuna della nostra legislazione assistenziale che dobbiamo assolutamente colmare. Due delle proposte di legge che sono partite da questo gruppo, e che — come dicevo — sono state presentate alla Camera nel giugno dello scorso anno, cercavano di affrontare modestamente questo problema: esse erano più che altro uno stimolo alla iniziativa governativa; ma anche queste due proposte di legge non sono mai venute all'esame né delle Commissioni né tanto meno dell'Assemblea.

Un'altra questione che è dibattuta dagli artigiani è ancora quella della tutela dell'avviamento aziendale. Quando l'artigiano o il piccolo commerciante, per varie ragioni, è costretto ad abbandonare il negozio che da lungo tempo gestisce, non lascia soltanto il negozio ma anche una clientela che si è creata con la sua cura, con la sua assiduità e con il suo impegno, clientela che rappresenta per il subentrante un cespite di entrata; e l'artigiano od il piccolo commerciante chiedono per questo un compenso.

La questione l'abbiamo sollevata quando qui si è trattato dell'aumento dei canoni di affitto. Allora il ministro Zoli ci rispose

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

un po' sdegnato, argomentando che questo avrebbe aperto la strada ad una speculazione. Credo che lo sdegno e anche l'argomentazione del ministro Zoli fossero fuori posto, perché si fa presto a chiudere la strada alla speculazione: basta lasciare che il contributo venga equamente fissato da una apposita commissione arbitrale. E poi ricordo che l'onorevole ministro Campilli l'anno scorso, proprio nell'intervento conclusivo del dibattito sul suo bilancio, affermava che il provvedimento della tutela dell'avviamento aziendale era allo studio presso i competenti ministeri. Spero che un anno sia stato sufficiente per lo studio, a meno che non abbiate distolto il personale per studiare la riforma elettorale: il che non mi meraviglierebbe, perché è un problema che evidentemente vi sta molto a cuore, o sta molto a cuore per lo meno a gran parte di coloro che non sono sicuri di entrare qui dentro senza « speciali accorgimenti tecnici ».

Qualche parola sulle tariffe elettriche. Si tratta di una questione che è stata toccata ieri ed oggi in quest'aula, e che interessa molto gli artigiani. Non mi addentro in questo problema perché colleghi più capaci e più competenti di me nella materia lo tratteranno certamente prima che questa discussione finisca. Voglio soltanto sottolineare che la concentrazione della produzione in poche mani ha impedito di risolvere i due aspetti fondamentali del settore, e cioè la insufficiente produzione di energia elettrica da una parte e i prezzi e sperequazioni tariffarie dall'altra (e chi soffre molto di questa sperequazione tariffaria sono proprio gli artigiani).

Ricordo alla Camera un'indagine condotta dalla Confederazione nazionale degli artigiani in due tempi: la prima volta nel secondo semestre 1947 e primo semestre 1948 quando la quota di rivalutazione delle tariffe era 14, la seconda nell'estate 1949 quando la quota era già aumentata a 24.

L'inchiesta è stata condotta nelle province di Torino, Ravenna, Reggio Emilia e Ancona. Ebbene, per Torino è stato constatato che gli artigiani pagavano l'energia elettrica ad un prezzo che era 11 volte quello mediamente pagato per energia per uso industriale; per Ancona e per Reggio Emilia la situazione non è così grave, ma questo rapporto è sempre da 1 a 4 e da 1 a 5.

Su questo problema non mi dilungo; esso è attuale ed è ora allo studio del C. I. P.. Speriamo che venga risolto conformemente al desiderio di tutti gli utenti, in particolare dei

piccoli utenti artigiani; e comunque speriamo che nulla si faccia prima che la Camera abbia detto il suo parere su questo che certamente è uno dei problemi più importanti che stanno davanti a noi.

L'altra richiesta degli artigiani è quella concernente il credito alla cooperazione. I colleghi sanno come gli istituti di credito siano riluttanti a finanziare questi enti consortili. Per cui molte cooperative bene attrezzate, ben dirette, curate dai loro soci amorevolmente, sono costrette a fallire o sono sull'orlo del fallimento proprio per mancanza di denaro liquido. Orbene, credo che lo Stato debba incoraggiare la cooperazione artigiana, intervenendo dal punto di vista creditizio, specialmente per quel che riguarda i capitali di primo impianto. Si potrebbero così costituire cooperative artigiane per l'approvvigionamento di materie prime e di utensili, e sottrarle così ai prezzi di imperio del monopolio.

Cooperative di questo genere esistono e prosperano nella Toscana e nell'Emilia: esse realizzano addirittura delle vendite a rate di materie prime e semilavorati ai loro soci. Con la cooperazione noi potremo risolvere anche un altro grave problema: riunire in cooperative gli artigiani della cosiddetta fabbrica disseminata, artigiani che lavorano a domicilio, togliendo una delle brutture più gravi che insozzano il nostro paese, togliendo cioè lo sfruttamento che i committenti esercitano su queste categorie di lavoratori. Io non voglio dilungarmi su questa situazione. Mi riferisco soltanto alle merlettaie e alle ricamatrici di Burano e di Chioggia, le quali sono costrette a logorare una intera vita, a perdere la vista, lavorando 10-14 ore al giorno per dei salari che si aggirano attorno alle 200 lire, mentre creano delle vere opere d'arte che vengono vendute al turista danaroso a prezzi di affezione. È una cosa tanto grave che continuare a parlare di ciò suscita un senso di vergogna. Una nostra collega è intervenuta anni fa proprio su questa questione, per cui la Camera dovrebbe esserne già informata. Comunque, i colleghi facciano un viaggio fino a Venezia. Essi vedranno a quale forma di supersfruttamento sanguinario sono soggette queste categorie. Parlino con le infilatrici di perle e sapranno in che condizioni, dopo pochi anni di lavoro, esse si riducono.

Sorvolo sulla questione del risarcimento dei danni di guerra, perché credo vi sia già l'impegno di portare l'argomento all'esame del Parlamento.

Voglio ricordare per ultimo soltanto la richiesta degli artigiani di introdurre nei

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

contratti di appalto relativi alle pubbliche amministrazioni e agli enti pubblici in genere delle norme a tutela del lavoro artigiano. Anche qui, eliminando il subappalto, io credo che potremo avere due vantaggi: il primo, quello di rendere le prestazioni artigiane più remunerative; il secondo, quello di far sì che le amministrazioni stesse possano ottenere dei prezzi migliori realizzando così dei risparmi.

Da quanto ho detto fin qui mi sembra risulti evidente che un settore di questa importanza, che si trova nelle condizioni che ora ho descritto e che abbisogna di una cura così costante e meticolosa, ponga allo Stato dei problemi organizzativi di primaria importanza. Occorrono mezzi e organismi operativi profondamente studiati, opportunamente articolati, sufficientemente attrezzati ed agili, e nei quali gli interessati possano dire la loro parola, portare la loro capacità e il contributo della loro esperienza.

Ora, dispone il Ministero dell'industria di questi organi? Io credo che, obiettivamente, dobbiamo rispondere di no.

Vi è il sottosegretariato per l'artigianato. La onorevole Cingolani mi vorrà perdonare; ma gli artigiani considerano questo più come un ufficio *ad personam*, non organicamente inserito nell'ingranaggio ministeriale, e la stessa onorevole Cingolani più una gentile ospite del Ministero dell'industria che un elemento determinante della sua politica.

Abbiamo la direzione generale dell'artigianato della piccola industria; ma questa, così scarsamente fornita di mezzi come è, non può attuare dei seri programmi amministrativi. E, del resto, il fatto che vi sia ancora alla direzione di questo settore un gerente anziché un direttore generale responsabile mi pare dimostri la poca attenzione che si dedica a questo settore.

Gli organismi, poi, che dovrebbero affiancare il Ministero con funzioni consultive o non esistono o, se esistevano, sono stati sciolti.

Avevamo la commissione consultiva per lo studio dei problemi artigianali istituita con decreto ministeriale 4 novembre 1950, che fu sciolta il 22 novembre 1951; in sua vece doveva insediarsi la commissione consultiva per l'artigianato e la piccola industria, istituita con decreto ministeriale 24 giugno 1951, ma non mi risulta che questo decreto abbia ancora avuto attuazione. Manca soprattutto il consiglio superiore dell'artigianato, ciò che mette gli artigiani veramente in condizioni di inferiorità rispetto

alle altre categorie. Sarebbe l'unico organismo nel quale essi potrebbero, esprimendo pareri motivati, esercitare una certa influenza su quella che è la politica generale nei loro confronti.

Per quanto riguarda poi gli organi esecutivi come l'« Enapi », l'Ente mostra e mercati, le sezioni artigianali delle camere di commercio, io voglio dire soltanto che sono in uno stato di permanente crisi.

Crisi finanziaria. Per vederlo basta dare un'occhiata ai capitoli 34, 35, 36 del bilancio, i quali da diversi anni non registrano alcun aumento; è stato fatto uno sforzo qualche anno fa, ma sembra che ciò abbia esaurito le energie del Governo. Ad onta delle sollecitazioni pervenute da parte della Camera, ad onta del parere stesso dei relatori di questo e dell'altro ramo del Parlamento, ed ad onta delle promesse del ministro, questi capitoli rimangono fermi sul centinaio di milioni né vi è la via per far sì che il Governo li aumenti di qualche decina di milioni.

Crisi di direzione. Ciò in quanto, mentre da un lato crescono gli attriti e le interferenze in questo organismo, interferenze dovute alle pressioni del partito di maggioranza, dell'Azione cattolica e della Confindustria, che tentano di piazzare i loro uomini nelle posizioni chiave, dall'altra parte i programmi che escono da questi enti sono programmi fatti alla giornata, con carattere di assoluta provvisorietà.

Crisi di organizzazione. Questi enti infatti sono retti ancora dai vecchi statuti fascisti e guidati da uomini che non hanno niente a che vedere con l'artigianato ma sono concorrenti degli artigiani, da uomini che tendono a far diventare permanente una situazione che aveva un carattere provvisorio. Il Ministero interviene con successivi riberamenti senza procedere a fondo, senza procedere speditamente ad una profonda democratizzazione degli enti stessi.

Desidero dire ancora qualche cosa sulle fiere campionarie. Sono d'accordo col relatore quando dice che questa attività va seriamente incoraggiata sia pure con una certa cautela (incoraggiata cioè sempre in quanto che essa derivi da esigenze sociali e sentite), e che va evitato il moltiplicarsi caotico ed incontrollato di manifestazioni che potrebbero essere più di danno che di giovamento alla categoria.

Sono d'accordo, però desidero segnalare un pericolo già reso noto dal giornale *24 Ore*: il pericolo della degradazione di queste mo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

stre in mercati dozzinali. La stessa mostra nazionale dell'artigianato di Firenze, la quale ha realizzato progressi sensibili in questi ultimi anni sia per quanto riguarda il numero degli espositori e il numero dei visitatori e sia per quanto riguarda il volume delle vendite (progressi dei quali vivamente mi compiaccio), ha visto scemare in parte il suo prestigio, per la presenza di espositori che non avevano nulla a che fare con l'artigianato nè come attività nè come genere di prodotti esposti e sia per la presenza di *stands* ove si vendeva della merce scadente al pubblico domenicale a buon mercato, ciò che degradava quello che doveva essere il tono artistico della manifestazione.

Invito perciò gli organi preposti ad esercitare una sorveglianza onde la manifestazione non abbia a perdere il suo carattere.

DONATINI. Occorre il denaro.

SANNICOLA'. Vicino al ministro Campilli vi è il ministro Pella, il quale il denaro lo ha. Si chieda questo denaro e vedremo poi chi lo negherà. Per ora i due ministri sono responsabili in solido. Quando l'onorevole Campilli parlerà da questi banchi potremo fare una certa distinzione.

Così ho passato in rassegna — e spero anche rapidamente, perché i colleghi vorranno tener conto della loro mole — i problemi fondamentali dell'artigianato, i provvedimenti che urgentemente bisogna prendere, l'attrezzatura organizzativa che il Ministero dovrebbe darsi. Ed il mio intervento potrebbe anche terminare se non fossi convinto che, così facendo, noi cureremmo le manifestazioni del male, ma non il male stesso.

I provvedimenti che ho invocato sono urgenti e necessari, ma non sono sufficienti; bisogna andare alle radici del male, bisogna curare le cause del male. Io credo che, anche con queste provvidenze, il male tornerà a manifestarsi più acuto e più aggravato se continuiamo a muoverci in un ambiente economico dominato dal prepotere dei monopoli e lungo una linea politica che è di preparazione alla guerra.

La crisi dell'artigianato, onorevoli colleghi, per essere ben compresa e risolta, va inquadrata nella crisi generale italiana, e la crisi italiana è essenzialmente una crisi di struttura, aggravata da una politica di guerra. Per risolvere i nostri mali bisogna rompere il prepotere, l'alleanza dei monopoli agrari del sud con i monopoli industriali del nord; bisogna impedire che si continui con una politica la quale deprime il mercato interno, impedisce l'espansione dei consumi, strozza le piccole e

medie iniziative e mantiene in uno stato di arretratezza intere regioni del Mezzogiorno, appunto perché in queste regioni mantiene dei rapporti feudali nelle campagne.

Da ogni settore sono state poste in particolare risalto la depressione economica del Mezzogiorno e la sua mancata industrializzazione. Ieri stesso l'onorevole Colasanto faceva in quest'aula, una denuncia vibrata di queste condizioni. Non credo, però, che basti denunciare la situazione, né credo che siano sufficienti i provvedimenti adottati dal Governo e dei quali esso mena sì gran vanto. Se vogliamo veramente cambiare radicalmente la situazione, essa può essere risolta solo con una politica che realizzi una sostanziale riforma agraria e non si limiti all'applicazione, stentata anche questa, della striminzita legge stralcio; una riforma agraria che rompa gli attuali rapporti sociali nelle campagne, e in questo modo sollevi dalla tradizionale miseria le popolazioni meridionali, attivando la produzione ed avviando a soluzione il problema della disoccupazione; aumenti il reddito globale delle popolazioni ed attraverso una giusta politica fiscale lo distribuisca più giustamente, più equamente; crei, cioè, le condizioni per un mercato locale.

Soltanto in questo caso noi avremo una trasformazione la quale creerà le condizioni per lo sviluppo di una industria non come attività slegata dal mercato locale ma come espansione organica delle esigenze meridionali. Soltanto su questa strada la piccola e media industria, l'artigianato, potranno veramente evolversi e svilupparsi; su questa strada l'artigianato meridionale uscirà dalla posizione di estrema arretratezza e di estrema povertà nella quale si trova, potrà dar vita e sviluppo alle proprie aziende, migliorare le proprie attrezzature, sviluppare i propri impianti e trasformare la posizione attuale che occupa, che è posizione marginale, sostitutiva o integrativa dell'industria. Soltanto così esso abbandonerà quel carattere di economia familiare e patriarcale per svilupparsi in un artigianato più moderno. L'aumentato ritmo della vita economica avrà ripercussioni in altri settori, come quello del turismo e delle esportazioni, e queste ripercussioni daranno nuove possibilità alle numerose categorie di artigiani direttamente o indirettamente legati a tali attività.

La rottura del monopolio agrario nel Mezzogiorno è perciò, secondo noi, condizione indispensabile e necessaria per dare un alto tono alla vita meridionale, per creare le condizioni di sviluppo della vita meridionale,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

per migliorare le condizioni di vita di tutta la popolazione, dai braccianti ai contadini, dagli operai agli artigiani, ai piccoli e medi industriali e ai professionisti.

E se noi vogliamo veramente risolvere i problemi fondamentali del popolo italiano e primo fra questi avviare a soluzione il problema della disoccupazione, se noi vogliamo garantire lo sviluppo e la tranquillità della piccola e media iniziativa privata, a questa modifica radicale della situazione dell'agricoltura nel meridione, noi dobbiamo aggiungere l'eliminazione della strozzatura monopolistica dell'apparato industriale del nord.

Io credo sia ormai universalmente ammesso e riconosciuto da ogni settore politico con maggiore o minore sincerità, anche se poi non si ha il coraggio di tirare le dovute conseguenze o non si ha la volontà di andare fino in fondo, che la struttura dell'apparato produttivo italiano è caratterizzata dalla concentrazione della produzione e dei capitali nelle mani di pochi gruppi monopolistici. Il fatto dell'alta concentrazione finanziaria, del predominio dell'offerta da parte di pochi gruppi legati fra loro e della posizione subordinata della piccola e media impresa, è un fatto universalmente riconosciuto da studiosi anche lontani dalla scuola marxista. Ho ricordato prima che l'insufficiente sviluppo dell'energia elettrica è dovuto proprio al fatto che la produzione è concentrata nelle mani di pochi gruppi monopolistici. Ma questo fenomeno non è esclusivo della produzione dell'energia elettrica. Il controllo di tutti i prodotti fondamentali che entrano nella vita economica del nostro paese è nelle mani di pochi monopolisti contro i quali noi abbiamo soltanto l'azione del C. I. P., la quale non può essere decisiva, ma nemmeno efficace. Una dozzina di settori chiave della nostra economia, settori che condizionano lo sviluppo di tutte le industrie che formano la base della nostra attività economica e la cui politica produttivistica e dei prezzi condiziona largamente lo sviluppo non solo dell'industria ma anche dell'agricoltura (settori quali quello della soda, dell'acciaio, dei minerali non ferrosi, della gomma, dell'azoto, acido solforico, autoveicoli, filati di cotone, cemento, ecc.) sono del tutto controllati da poche e ben note società.

Il rilevamento statistico del fenomeno è consacrato in pregevoli opere che vanno dalla relazione della commissione economica del Ministero per la Costituente ai recenti studi della Confederazione generale italiana

del lavoro sulla struttura monopolistica del nostro apparato industriale. Io non intendo qui ripetere i dati, sarebbe troppo lungo, e il riferirli, appesantirebbe il mio intervento. Basta trascorrere poche ore nella nostra biblioteca per rendersene edotti.

Sull'azione che il monopolio esercita sul mercato noi abbiamo una ricca letteratura che appartiene a varie scuole economiche. Non voglio qui citare gli economisti della corrente marxista, desidero soltanto riferirmi a quello che anche economisti borghesi ormai universalmente ammettono, per lo meno per quanto riguarda un aspetto della questione: l'aspetto prezzi. Questi economisti sono d'accordo nell'affermare: primo, che il prezzo del monopolio differisce dal prezzo di concorrenza ed è più alto di questo; secondo, che tale prezzo è predominante nella nostra società; terzo, che il prezzo è stabilito in modo da procurare il massimo guadagno all'impresa, cioè il livello produttivo non è fissato in modo da rispondere alle esigenze del mercato nazionale, ma è fissato in modo da procurare i massimi guadagni alle imprese, con la conseguenza ammessa dell'arretrato sviluppo di intere regioni per il mancato sfruttamento di molte risorse e di uno stentato progresso tecnico.

Se poi dagli studiosi di questa materia passiamo agli uomini politici, io debbo ricordare che, proprio da parte dei vostri amici americani, molto spesso sono arrivate delle tirate di orecchio ai grandi industriali italiani. L'ultima l'ha data il senatore Benton, inviato di Truman in Italia, il quale diceva testualmente, secondo quanto ha riportato a suo tempo *l'Europeo*, che « gran parte dei guai italiani e francesi derivano dai monopoli di fatto, che da una parte soffocano le iniziative private (anche le migliori) e, dall'altra, consentono immensi profitti a poche persone ». Chi detiene un monopolio può fissare i prezzi che vuole, dicono questi vostri amici.

Dunque, la crisi italiana è una crisi di struttura. Gli aspetti più significativi di questa crisi sono: l'incremento costante della disoccupazione permanente, il rallentamento del processo di meccanizzazione dell'apparato industriale, difficoltà sempre crescenti e scomparsa sempre più rapida della piccola e media iniziativa, rafforzamento delle posizioni di monopolio.

È, quindi, sulla struttura che bisogna intervenire; bisogna modificarla ed adattarla alle esigenze di un sano sviluppo della nostra economia.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

E lo Stato ha i mezzi per far questo; lo Stato può intervenire. Quando la Costituente ha esaminato le cause basilari del mancato sviluppo della nostra economia, le cause della arretratezza di intere nostre regioni, dello stentato sviluppo della piccola e media iniziativa privata, essa ha individuato queste cause e ha sancito nella Costituzione i mezzi per combatterle, stabilendo limiti alla proprietà terriera — con conseguente distribuzione di terre ai contadini poveri, con poca o senza terra — fissando fini sociali alla iniziativa privata e prevedendo interventi della collettività, che vanno dalla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, alla nazionalizzazione delle industrie basilari, delle industrie chiavi del nostro paese e delle fonti di energia.

A questa crisi grave si sovrappone poi l'attuale contingenza, che l'Italia ed il mondo attraversano per effetto della politica di guerra condotta dalle potenze occidentali.

I problemi del finanziamento di nuovi cicli produttivi, dell'approvvigionamento di materie prime, i problemi del credito diventano ogni giorno più gravi; ed ogni giorno più grave si fa la discriminazione, che in questo campo si opera, a sfavore della piccola e della media iniziativa, a sfavore dei piccoli produttori.

È evidente che in una situazione come l'attuale, di caduta della domanda, di scarsità dei mezzi finanziari, coloro che più soffrono sono i piccoli e i medi produttori e coloro che più se ne avvantaggiano sono i grandi complessi industriali. Questi ultimi, per la loro possibilità di autofinanziamento, per la larga possibilità che hanno di attingere, date le garanzie che posseggono, al mercato del credito, per la stessa potenza della loro produzione, possono, per superare le oscillazioni della domanda, produrre per il magazzino, mentre questa possibilità è assolutamente interdotta alle piccole e medie iniziative, le quali sono scarsamente dotate di mezzi finanziari e hanno una gamma ristretta di produzione, che impedisce loro il ricorso a questo espediente.

Dunque, la congiuntura aggrava questa crisi di struttura. I grandi gruppi monopolistici rafforzano le loro posizioni, accaparrano le materie prime ed il credito, premono sempre di più sulla piccola e media iniziativa, sui piccoli e medi produttori. Produttori agricoli, commercianti, artigiani subiscono il contraccolpo dell'aumento del costo della vita, delle restrizioni del mercato interno ed estero, vedono aumentare i costi di produzione e restri-

gersi i loro ricavi; i loro bilanci familiari ed aziendali si sfasciano ed il loro piccolo mondo economico è sconvolto da fallimenti, dissesti e protesti cambiari.

Si presenta così per molte aziende, che un giorno erano prospere ed in piena attività, la triste prospettiva della loro chiusura.

Per concludere, onorevoli colleghi, permettete che io riassuma qual è il nostro pensiero per uscire da questa situazione.

Di fronte alla situazione insostenibile di centinaia di migliaia di artigiani, di gran parte della piccola e media industria, bisogna intervenire rapidamente e con provvedimenti adatti e che noi abbiamo chiesto. Dicevo però anche che questo intervento sarebbe assolutamente insufficiente ed i mali torrebbero a ripetersi più aggravati se non fosse accompagnato da un radicale mutamento della nostra politica, sia nel settore economico, sia in quello sociale, sia infine nel campo della politica estera. Qualsiasi legislazione a favore dell'artigianato e della piccola e media industria sarà una beffa atroce finché il grande capitale finanziario continuerà a dominare il mercato e ad accaparrare le materie prime ed il credito, finché sarà esso a fissare prezzi di imperio ai prodotti basilari per la nostra economia, finché continuerà ad uccidere la concorrenza ed a rafforzare le sue posizioni. Qualsiasi provvedimento sarà una beffa finché sperpereremo le nostre magre risorse in investimenti improduttivi imposti dall'alleanza atlantica.

Occorre realizzare una politica economica che aumenti la produzione, elevi la capacità di acquisto delle masse; una politica economica di massicci investimenti produttivi, che mobiliti ogni risorsa e dia la precedenza agli investimenti civili su quelli militari, una politica economica che sia capace di aumentare il più rapidamente possibile il reddito nazionale, seguendo le linee fondamentali che stanno alla base della politica economica proposta dal piano di lavoro della C. G. I. L. È necessaria una politica sociale che spezzi il monopolio terriero del sud ed aggredisca decisamente il monopolio industriale del nord, attuando le grandi riforme previste dalla Costituzione. Tutto questo nel quadro di una politica generale che si ispiri alle esigenze reali di tutto il popolo italiano e, nello stesso tempo, operi attivamente per una distensione internazionale.

Qualunque aspetto della vita economica e produttivistica si esamini, torniamo sempre al problema di fondo, ed è lì che si manifesta il dissenso fondamentale fra la vostra



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

politica e quella che noi proponiamo e che altre volte, con maggiore competenza ed autorità della mia, vi è stata da questi settori proposta. La strada che vi indichiamo è quella di una politica di grandi riforme, di coraggiosi investimenti produttivi, di pace con tutti i popoli, sostenuta dall'entusiasmo e dalla volontà delle masse lavoratrici.

Voi non volete marciare su questa strada. Sarà il fronte sempre più vasto del lavoro, della libertà e della pace, che contiene le forze capaci di realizzare all'interno nuovi rapporti sociali ed all'esterno distensione e pacifica convivenza fra tutti i popoli, che imporrà una svolta alla vostra politica ed aprirà al popolo italiano un avvenire di ascesa sociale nel quale tutte le forze produttrici sane potranno fecondamente operare in un clima di tranquillità e di pace. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**Presentazione di un disegno di legge.**

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. A nome del ministro dei trasporti, mi onoro presentare il disegno di legge:

« Concessione di esercizio della ferrovia metropolitana di Roma alla Società tramvie e ferrovie elettriche di Roma (S.T.E.F.E.R.) ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lizzadri. Ne ha facoltà.

LIZZADRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esame della critica situazione dell'industria italiana mi soffermerò soltanto su tre settori fondamentali della vita economica del nostro paese: tessile, chimico e automobilistico.

Come premessa all'esame che intendo condurre, voglio affermare che il mancato sviluppo dell'economia industriale del nostro paese non è un fenomeno limitato a questi ultimi tempi, ma risale a tutto l'ultimo ventennio, come i dati di alcune fra le più importanti produzioni dimostrano in modo chiaro.

Ad esempio, la massima produzione della ghisa venne raggiunta nel 1940 con un milione e 61 mila tonnellate, mentre nel 1951 eravamo ancora a 951 mila tonnellate. Per l'acciaio il livello realizzato nel 1929 con due milioni e 253 mila tonnellate fu superato solo dopo 9 anni, nel 1938, con 2.376.000 tonnellate. Nel 1951 tale livello è salito ad oltre 3 milioni di tonnellate, con un aumento, quindi, nel corso di 22 anni, irrisorio rispetto ai compiti di uno Stato moderno.

Ancora più appariscente questo fenomeno di stasi appare nel settore tessile. La produzione di filati cotonieri raggiunse il massimo di 219 mila tonnellate nel 1929, per salire a 230 mila tonnellate soltanto nel 1951. La produzione massima dei tessuti di cotone, raggiunta nel 1929 con 140 mila tonnellate, è stata superata solo nel 1950, dopo 21 anni, con 157 mila tonnellate, per raggiungere le 168 mila nel 1951 e cadere poi nei mesi successivi.

A più riprese, come parlamentari dell'opposizione e come rappresentanti dei sindacati nel paese, abbiamo posto il problema di superare questa posizione di stasi, di immobilità, prospettando il pericolo di un ulteriore aggravamento della situazione. Tengo a ricordare che negli ultimi due anni non si è lasciata mai l'occasione, da parte della Confederazione generale italiana del lavoro, di porre con energia un problema sul quale la responsabilità del Governo non può essere attenuata: quello della crisi del settore dei beni strumentali, cioè dei beni di investimento, la produzione e l'impiego dei quali è condizione essenziale di ogni progresso economico nell'industria, nell'agricoltura e nei pubblici servizi.

Abbiamo detto e ripetuto, anche in occasione delle grandi lotte operaie contro la smobilitazione industriale in questi settori, che la condotta demolitrice del Governo portava inevitabilmente alla crisi generale, all'estensione della crisi cioè nel settore dei beni di consumo immediato e durevole, per la logica connessione che esiste fra queste diverse attività.

Ricordo che alle osservazioni di questa parte sulla caduta della produzione delle macchine utensili, di materiale ferroviario e di trattori, ci si rispondeva che tuttavia il settore automobilistico rimaneva bene attivo e il mercato tessile era in espansione. Non si teneva conto che, in ultima analisi, la dimensione del mercato interno dipende dal volume e dal ritmo degli investimenti, e questi sono a loro volta condizionati dalla produzione di beni strumentali e cioè di beni



DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

di produzione. Un paese come l'Italia, che ha una produzione di macchine utensili fra le più basse dei paesi industriali, che ha cantieri con una capacità produttiva inutilizzata di forse il 50 per cento, che ha una produzione di trattori e macchine agricole inadeguata alle necessità di una agricoltura in gran parte arretrata e, da decenni, priva di elasticità e di espansione, è un paese condannato ad avere un mercato debole e destinato a permanere sotto la minaccia di crisi delle strutture produttive dei beni di consumo, come le automobili, i tessuti e anche dei prodotti industriali alimentari.

Ricordo le polemiche, talora aspre, in quest'aula e fuori di quest'aula, quando la crisi dei settori dei beni strumentali prese il nome dalle grandi vertenze sindacali: Breda, Reggiane, O. T. O., Ansaldo, Ilva, ecc., tutte aziende del ramo della meccanica di base, produttrici di beni essenziali per la produzione di altri beni, e quindi condizionanti ogni attività economica.

Ciò che di queste aziende — che pure sono sottoposte al controllo dello Stato attraverso l'I. R. I. o attraverso la gestione del F. I. M. — resta in piedi, anche se in proporzioni produttive ridotte, lo si deve soltanto all'eroica resistenza dei lavoratori. Chi parlava allora a nome del Governo ci diceva che lo scopo era soltanto quello di ridimensionare queste aziende, portarle cioè al livello di un normale fabbisogno di beni di investimento nella nuova situazione creata dalla fine della guerra. Inascoltati rimasero i consigli di questa parte; tesi a dimostrare che importava elevare la domanda al livello della capacità produttiva e, non già, di livellare la capacità produttiva al livello della bassa domanda.

Da una siffatta impostazione non poteva risultarne che un ciclo inarrestabile di crisi crescente di miseria e tutto il mercato italiano ne avrebbe risentito duramente.

I fatti ci hanno dato purtroppo ragione ancor più presto del previsto. La crisi si è trasferita infatti molto più rapidamente di quanto noi stessi non prevedessimo sui beni di consumo, e la tragica situazione del settore tessile e le difficoltà diffuse in ogni ramo di attività industriale lo dimostrano chiaramente ed ampiamente. Oggi dobbiamo ripetere che il Governo ha mancato al dovere di creare le basi dello sviluppo industriale italiano con la sua politica di facilitazioni alle importazioni preferenziali di mezzi di produzione dall'estero, di smobilitazione di fabbriche all'interno, di immobilismo in ogni ramo di attività economica, sia industriale sia agricola.

La facilità con la quale il Governo ha accettato e sollecitato l'approvazione parlamentare del piano Schuman è una conferma del suo indirizzo di disinteresse nel sollevare il mercato interno della nazione. Se il Governo avesse francamente dichiarato che il piano Schuman, pur sottraendo all'Italia ogni libera determinazione in materia di rifornimenti di acciaio e di carbone, era tuttavia necessario perché imposto da ragioni politiche, avremmo potuto anche comprenderlo ed offrirgli il nostro appoggio per sottrarre il paese alla schiavitù economica che ne è conseguita. Il Governo invece ha difeso il piano Schuman, lo ha addirittura qualificato come utile alla nostra economia. Così comportandosi ha confermato la propria insensibilità di fronte ai problemi di fondo della struttura italiana, ha dimostrato che non ritiene possibile creare nuove condizioni di vita industriale, soprattutto nel Mezzogiorno. Se così non fosse, le sue prime sollecitudini sarebbero rivolte al potenziamento delle basi produttive della nostra economia, e cioè all'acciaio, alla meccanica pesante, alla chimica di base, alle fonti di energia ed alle risorse minerarie.

I mali derivanti da tale politica furono denunciati in tempo nelle ripercussioni sia immediate che lontane. Per quelle immediate, basta guardarsi intorno e soffermarsi sulla crisi che travaglia le industrie tessile, alimentare, dell'abbigliamento ed anche dell'automobile. Le ripercussioni nefaste del piano Schuman su alcune nostre aziende si fanno sentire prima della sua reale applicazione e soltanto in previsione di essa. Una nube minacciosa grava infatti sulla « Terni »; e, come si prevedeva, è il settore statale che offre minor resistenza per quanto riguarda le acciaierie. Gli effetti del cartello del carbone li stanno già pagando i lavoratori del Sulcis, per ora sotto forma di pagamento ritardato dei salari.

Rinuncio a fornire dati sulla caduta della produzione tessile, perché a tutti sono noti, se non i dati, certamente la gravità del fenomeno, anche per le recenti denunce da noi fatte davanti alla commissione tessile presieduta dal ministro Campilli.

Oggi, più che le cifre della produzione e delle esportazioni dei manufatti di cotone e di rayon, a noi interessano i dati, duri e penosi, anche se statisticamente incerti, dei licenziamenti e delle riduzioni di orario che colpiscono a decine di migliaia lavoratori e lavoratrici del settore, incidendo sui traffici di città e di intere zone del nostro paese. Sarebbe un grave ed imperdonabile errore

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

attribuire la crisi alle oscillazioni verificatesi nel mercato internazionale. Le vicende internazionali si sono inserite in una crisi profonda e strutturale della nostra produzione tessile, che non ha saputo crearsi un mercato interno abbastanza vasto e stabile da sopportare come fatti marginali le oscillazioni internazionali.

Nel nostro paese, il mercato interno è così basso e debole, i consumi così ridotti, il potere di acquisto così scarso che le vicende esterne hanno tale influenza da mettere in pericolo l'esistenza stessa del settore industriale. È per queste ragioni che noi della Confederazione generale italiana del lavoro siamo contrari alle richieste avanzate dagli industriali tessili per superare, essi dicono, la crisi. Chiedono, infatti, nuovi benefici per le esportazioni, sgravi fiscali e agevolazioni creditizie; chiedono cioè che il Governo continui a finanziare in pura perdita le esportazioni. Noi pensiamo che questa via se può consentire agli industriali di continuare a ricavare utili sensibili, anche se non le somme guadagnate dal giugno 1950 al dicembre 1951, non porti alla risoluzione del problema, continui a lasciare squilibrata la struttura del settore tessile, a farlo vivere di occasioni, di espedienti e di favori. In una parola, questo settore non fonderà la sua vita su basi solide, stabili e permanenti, e in continuo sviluppo, come noi desideriamo che sia, invece, del nostro mercato interno.

Per noi, perciò, le linee della risoluzione della crisi tessile devono essere ricercate negli aspetti fondamentali del problema; attraverso una riorganizzazione produttiva che sappia sopperire al mercato e creare nuove zone di mercato dove vi è miseria, dove mancano i consumi; tipizzando e producendo in massa a bassi costi così da consentire anche bassi prezzi.

Questa riorganizzazione non deve avvenire, però, a spese dei lavoratori per i quali sono necessarie non soltanto garanzie di non licenziamento, ma una estensione del trattamento della integrazione salariale. Anche se questa parte riguarda più precisamente il ministro del lavoro, il ministro dell'industria non può restare indifferente di fronte alla dispersione di energie, di capacità lavorative che sono un elemento essenziale per un futuro sviluppo produttivo.

Una situazione analoga si verifica nel mercato automobilistico. L'importanza che il complesso Fiat ha assunto nel quadro della industria nazionale fa sì che l'orientamento economico-produttivo di questo grande complesso sia un elemento di massima impor-

tanza per l'orientamento dell'economia italiana nel suo insieme. A sua volta, l'andamento generale dell'economia italiana condiziona in modo diretto la vita e le prospettive del grande complesso industriale Fiat.

Non è possibile, quindi, prendere in esame la situazione e le prospettive del complesso Fiat, prima di rendere conto di cosa rappresenti la Fiat nella vita economica del nostro paese. I suoi stabilimenti occupano attualmente 53 mila operai e 12 mila impiegati; complessivamente 65 mila lavoratori. A questi devono essere aggiunti quelli occupati nelle grandi aziende controllate dalla Fiat, come la R. I. V. che conta 10 mila dipendenti, la O. M., la C. A. N. S. A., la C. M. A. S. A., la Microtecnica, la Weber, la O. C. I. e molte altre aziende minori nel solo campo metalmeccanico. Solo la parte più importante dei 65 mila lavoratori occupati negli stabilimenti Fiat è addetta alla produzione automobilistica. Ad eccezione degli stabilimenti di materiale ferroviario Grandi motori e Aeritalia, le altre sezioni Fiat sono adibite alle lavorazioni iniziali, intermedie e finali della produzione di autovetture, furgoni, autobus, trattori e autocarri.

Il 10 per cento circa degli operai dell'industria metalmeccanica italiana sono occupati nelle sezioni Fiat. Complessivamente nelle aziende del complesso Fiat e in quelle controllate dal gruppo Fiat sono occupati oltre il 15 per cento degli operai metalmeccanici italiani. Nella industria italiana per la costruzione di autoveicoli e di aeroplani sono occupati complessivamente 73 mila operai di cui il 70 per cento fa parte delle aziende Fiat.

Nel quadro dell'economia nazionale, il gruppo Fiat assume la massima importanza non soltanto sotto l'aspetto economico, ma anche sotto l'aspetto sociale, perché al suo sviluppo è legata direttamente l'esistenza di oltre 250 mila italiani, cioè la popolazione operaia di una grande città industriale moderna. Altri 27 mila operai sono occupati nella sola provincia di Torino in aziende fornitrici e sub-fornitrici della Fiat e perciò gravitano sulla produzione del grande complesso industriale torinese.

La produzione della Fiat rappresenta circa il 20 per cento della produzione metalmeccanica italiana. Il valore della produzione Fiat rappresenta una parte molto importante dell'intero reddito nazionale italiano. La produzione degli stabilimenti iniziali e finali nella Fiat, che nel 1949 fu di un valore di 115 miliardi, ha raggiunto un valore di 150 miliardi nel 1950 e di 170 miliardi nel

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

1951. La Fiat ha prodotto nel 1951: 121.519 vetture e furgoni, il 91,5 per cento della produzione nazionale, la quale ha raggiunto complessivamente le 132 mila 556 unità.

Ma, mentre nei primi mesi del 1951 il numero degli autoveicoli prodotti raggiunse la cifra di 71.361, nel secondo semestre dello stesso anno la cifra si è ridotta a sole 60.228 unità, e nel primo trimestre del 1952 a 26.933 unità, con una riduzione, rispetto al primo trimestre del 1951, del 24,3 per cento.

Questo abbassamento di produzione portò, come tutti ricordano, ad una riduzione di orario di lavoro delle maestranze, dimostrando quanto fossero giuste le previsioni dei consigli di gestione della Fiat i quali, fino dall'inizio del 1951, avevano dibattuto, di fronte ai lavoratori e all'opinione pubblica, la possibilità di una crisi imminente nel campo dell'industria automobilistica e quindi anche della Fiat e avevano presentato proposte adatte, se non a neutralizzare la crisi, per quello che riguarda la Fiat, almeno a limitarla.

Come è noto, i consigli di gestione della Fiat, nonostante che la direzione dell'azienda finga di ignorarli, continuano nella loro opera ed hanno tenuto nel giugno scorso una conferenza a Torino per la ripresa produttiva della grande azienda automobilistica. In questa conferenza, i rappresentanti delle maestranze hanno offerto la loro collaborazione per la ripresa produttiva della Fiat, dichiarandosi sostanzialmente d'accordo con il presidente della società, professor Valletta, nella parte della sua relazione sulla gestione 1951 che afferma: « La produttività deve servire in queste tre direzioni: avvantaggiare il consumatore con la qualità, la quantità e il prezzo dei prodotti; diminuire la fatica degli operai con l'impiego di mezzi strumentali sempre più evoluti, aumentare la retribuzione al lavoro, così da estendere la capacità di acquisto dei lavoratori ».

La conferenza di Torino ha chiesto, dunque, che la Fiat realizzi il programma del suo presidente, tanto più che le condizioni obiettive del mercato italiano lo consentono. Infatti la caduta della domanda e della produzione è avvenuta mentre le condizioni del nostro parco automobilistico erano tali da chiedere un forte incremento della motorizzazione. Basti pensare che l'Inghilterra ha 6,57 vetture circolanti per ogni cento abitanti, la Francia 5,87, il Belgio 4,97, la Svizzera 4,13. In Italia invece, nonostante l'aumento verificatosi negli ultimi due anni, le percentuali per ogni 100 abitanti sono le seguenti 1,58

per l'Italia settentrionale, 1,4 per l'Italia centrale, 0,56 per l'Italia meridionale, 0,58 per le isole. Queste cifre sono un indice eloquente dell'arretratezza e, al tempo stesso, dei forti margini di sviluppo esistenti nell'economia italiana per quanto riguarda la produzione automobilistica.

Dietro i valori medi espressi dalle cifre citate sta una differenziazione profonda sia fra zona e zona territoriale, sia fra zona e zona di redditi di consumatori effettivi o possibili. Vi sono cioè intere zone di reddito, totalmente escluse da qualsiasi possibilità di acquisto e che rappresentano un mercato puramente potenziale. In queste condizioni è facile addossare le ragioni della riduzione della domanda alla povertà degli italiani, alla depressione in agricoltura e a quella di intere nostre zone del sud e delle isole. È anche facile prevedere che uno sviluppo della domanda, e quindi della produzione, dipende da un incremento dei redditi e delle attività economiche del paese. Ma a chi spetta il compito di determinare uno stimolo e un aumento dei redditi e delle attività?

Alla politica economica del Governo, senza dubbio. Ma la Fiat, come grande azienda meccanica, ha forse soltanto l'obbligo di registrare l'andamento della domanda e attendere, senza nulla fare, per lo sviluppo del mercato? È proprio vero che al padronato in genere non compete alcuna responsabilità in una situazione economica come è quella del nostro paese per quanto attiene ai prezzi dei prodotti e ai tipi di questi?

Questo è il punto su cui le maestranze della Fiat hanno fermato l'attenzione del pubblico italiano nel loro recente convegno di Torino. Esse hanno analizzato le caratteristiche della produzione della Fiat, non per farne una critica dal punto di vista tecnico, critica che non avrebbe senso, dato l'alto livello di preparazione e di capacità del corpo tecnico della Fiat — che, da questa tribuna, anche noi teniamo a riconoscere — ma per collaborare alla rettifica dell'indirizzo produttivo.

A parte la questione dei prezzi, su cui non vogliamo qui soffermarci, è stato rilevato che la Fiat ha mancato alle aspettative di gran parte dei consumatori italiani, non impostando il tipo che era generalmente atteso: la super-utilitaria, che assolve in Italia al compito che la Citroën 2 cavalli, la Lloyd e la Champion assolvono in Francia e in Germania.

Invece di orientare la produzione verso nuovi tipi super-utilitari, capaci di investire nuove più basse zone di reddito e di ottenere

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

domande tali da consentire produzioni in grandi serie e, quindi, a costi produttivi bassi, il padronato Fiat si è orientato verso tipi di medio lusso come la 1400 o addirittura di lusso come la 8V, oppure verso produzioni di tipo militare come la « Campagnola », che hanno dato i risultati che tutti conoscono.

Non risponde a verità, perciò, che sia saturo il mercato automobilistico interno. Sono saturi invece quei settori che possono affrontare la spesa degli attuali tipi di produzione. Vi è la possibilità di trasformare in acquirenti centinaia di migliaia di cittadini che lo sono soltanto potenzialmente, a condizione che la Fiat segua un indirizzo di espansione quali quelli indicati dai suoi consigli di gestione che non hanno limitato il loro esame a questo solo lato della questione, ma anche a quello della produzione di trattori.

La diffusione di trattori nell'agricoltura italiana è estremamente limitata. Nel 1951 il parco nazionale dei trattori ha raggiunto la cifra di 65.284 unità che, ripartite su 15 milioni e 400 mila ettari di terra arabile, danno un trattore ogni 230 ettari di terra arabile.

Il confronto con altri paesi europei dà la misura di tale limitatezza. In confronto di un trattore per ogni 230 ettari in Italia, abbiamo l'Inghilterra con un trattore ogni 23 ettari, la Svezia uno ogni 62, il Belgio uno ogni 142, la Francia un trattore ogni 156 ettari.

Va notato che, dei 65 mila trattori esistenti, oltre 10 mila sono costituiti da mezzi meccanici adattati, come sanno fare i nostri contadini e 29 mila sono in servizio da oltre 15 anni. Ripartendo il totale dei 65 mila trattori per le diverse regioni dell'Italia, si ha la seguente ripartizione: Italia settentrionale il 69 per cento, Italia centrale il 18 per cento, un trattore cioè per ogni 874 ettari arabili, Italia meridionale ed insulare il 13 per cento, cioè un trattore per ogni 800 ettari arabili.

Una valutazione della commissione economica dell'O.N.U., fonte non sospetta, indica l'esigenza minima di trattori per l'agricoltura italiana in 174 mila unità, pur restringendo la necessità di questo mezzo meccanico alle proprietà sopra i 5 ettari. Altri studiosi invece indicano il bisogno di trattori in un numero molto più elevato, fino a 300 ed anche 350 mila unità.

Ma anche tenendo per buona la valutazione dell'O.N.U., se ne ricava la necessità di fornire all'agricoltura italiana: 109 mila trattori per superare lo scampato con il piano esistente; 29 mila trattori per sostituire

quelli in uso da oltre 15 anni, 11 mila trattori per sostituire quelli adattati. In totale 149 mila trattori dovrebbero dunque essere forniti rapidamente alla nostra agricoltura.

Di fronte a queste necessità, il numero dei trattori è salito da 41 mila nel 1939 a 65.284 nel 1951, con un ritmo cioè di 2 mila trattori circa all'anno. Mentre in tutti i paesi dell'Europa, negli ultimi anni, si è avuta una moltiplicazione dell'impiego del trattore e delle altre macchine agricole, in Italia la base dell'energia impiegata per la produzione agricola è rimasto lo sforzo fisico dell'uomo ed in più l'impiego del bestiame.

Alla Fiat la produzione del trattore è del tutto marginale e la conferenza di Torino, senza alcuna pretesa di infallibilità, ha puntato la sua attenzione su un tipo di trattore di media potenza che agevoli la sostituzione del bestiame e del lavoro dell'uomo con, la macchina.

I lavoratori hanno chiesto, in sostanza, che la produzione dei trattori cessi di essere una produzione marginale ed assuma rilievo autonomo ed un forte sviluppo nell'interesse dell'azienda, nell'interesse delle maestranze, nell'interesse dell'agricoltura e praticamente perciò nell'interesse di tutto il popolo italiano.

Queste sono, in sostanza, le rivendicazioni dei lavoratori della Fiat per la cui realizzazione essi offrono collaborazione ampia e concreta, suscettibile dei migliori sviluppi positivi, nei rapporti con il padronato. Non si tratta, come erroneamente è stato detto, di dare suggerimenti di competenza tecnica costruttiva, ma del normale interesse che i lavoratori, soprattutto quando sono associati ed organizzati, portano nei problemi della loro vita, del loro salario, del loro lavoro e soprattutto delle possibilità future del loro lavoro.

Sulla linea fin qui seguita — dicono i lavoratori — non vi è alcuna prospettiva positiva. Abbandonare la via dell'allargamento del mercato interno significa vivere di espedienti, e per giunta umilianti se si tratta di commesse di pezzi di ricambio e di buffetterie meccaniche. Con queste commesse non solo non si crea nulla per il futuro, non si arricchisce il mercato interno, ma si degrada, anche dal punto di vista tecnico, il collettivo Fiat, si deprezza quel patrimonio di capacità lavorative, di inventività tecniche che costituiscono nella storia dello sviluppo industriale italiano un orgoglio nazionale della classe lavoratrice del nostro paese.

Non programma distruttivo, quindi, quello delle maestranze e dei consigli di gestione della Fiat, ma programma costruttivo; non la lotta

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

alla direzione della Fiat, ma collaborazione con essa per uscire dalla crisi.

Si deve ricordare che dal 1946 al 1949 i lavoratori hanno avuto nei consigli di gestione l'organismo attraverso cui esercitare la propria azione di stimolo per lo sviluppo della produzione nell'interesse della nazione. Dal 1946 al 1949 le organizzazioni sindacali e i consigli di gestione hanno portato, senza riserve da parte di nessuno, un serio contributo alla rapida ripresa produttiva della grande azienda torinese. E, malgrado che, per le mutate condizioni politiche e per la scissione sindacale, gli amministratori della Fiat abbiano cercato di mettere da parte i consigli di gestione, denunciando come decaduto lo statuto costitutivo di essi, non per ciò questi hanno cessato di operare. La loro attività, che ha trovato la maggiore espressione in cinque grandi conferenze di produzione dei principali stabilimenti Fiat tenute all'inizio del 1951, ha portato i consigli di gestione ad elaborare, fin dalla prima manifestazione della crisi, la giusta linea per uscire dalla crisi stessa.

Chi agisce in tal modo non mira alla rovina dell'azienda, ma al suo sviluppo, ad una più grande affermazione del suo potere produttivo. Ed io penso che non avrebbe certo nociuto alla Fiat se la sua direzione avesse preso in seria considerazione le proposte contenute nell'ordine del giorno del settembre 1951, né avesse rifiutato l'offerta di collaborazione con la quale detto ordine del giorno concludeva: « I rappresentanti dei lavoratori eletti nei consigli di gestione della Fiat (così terminava l'ordine del giorno) propongono la discussione di queste misure atte a migliorare la grave situazione dell'industria automobilistica e rilevano che, mai come in questo momento, si rende necessaria la collaborazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda. Per ciò essi propongono alla direzione della Fiat e a tutte le organizzazioni sindacali di giungere al più presto ad un nuovo accordo per la partecipazione e la collaborazione dei lavoratori alla gestione della Fiat secondo lo spirito dell'articolo 46 della Costituzione e secondo gli stessi impegni presi dalla Fiat nel 1946 ».

Questo è lo spirito che ha sempre animato i lavoratori torinesi e i loro consigli di gestione; e vorremmo che uguali sentimenti animassero il padronato e la direzione della Fiat. Per l'esperienza che devono avere acquisito in lunghi anni di convivenza comune, essi dovrebbero essere convinti che le rappresaglie, le discriminazioni, le minacce di licenziamenti non sono i mezzi più adatti

per ottenere il miglior rendimento ed una collaborazione sincera dai propri dipendenti.

Non siamo più, anche per merito delle maestranze della Fiat, in regime fascista; e la libertà, anche all'interno delle officine, i lavoratori se la sono conquistata con lotte, sacrifici e anche col sangue.

Pensare che i lavoratori o i consigli di gestione — espressione diretta delle maestranze — agiscano per sabotare o scardinare la azienda è assurdo e, direi, mostruoso. È come accusare la classe operaia o parte di essa di volontà di suicidio collettivo. Personalmente mi rifiuto di credere che la direzione della Fiat sia spinta da preconcetti di questo genere. E mi rifiuto di crederlo non soltanto perché il lasciarsi guidare da preconcetti non è utile né alla Fiat, né alle maestranze, né al paese; mi rifiuto di crederlo perché ho sempre considerato i dirigenti di questa azienda fra i più aperti, i più comprensivi e i più moderni nel mondo capitalistico italiano.

Ho sempre pensato che una grande azienda come la Fiat, con la sua esperienza di 50 anni, con la sua storia, con i suoi tecnici, con le sue maestranze, ha il dovere di giocare un grande ruolo nella eliminazione dell'arretratezza e della miseria di alcune zone d'Italia.

È come italiano e dirigente sindacale che io auspico che tra la direzione della Fiat e i suoi dipendenti, tra la Fiat e le organizzazioni sindacali, senza esclusioni e senza discriminazioni, ritornino rapporti di buona intesa, di sincera e cordiale collaborazione.

Non diciamo, con ciò, che noi rinunzieremo a lottare per migliorare sempre più le condizioni di vita dei lavoratori e per strappare alla parte padronale una parte dei profitti, la maggiore possibile, a favore dei lavoratori. Ma questa lotta non presuppone una tensione permanente fra organizzazioni sindacali e padronato, fra operai e direzione di azienda. Vi è un interesse comune che lega l'una e l'altra parte: la solidità, lo sviluppo e la produttività dell'azienda. I lavoratori sono già da tempo su questo terreno. Io mi auguro di tutto cuore che altrettanto si verifichi al più presto da parte della direzione della Fiat.

E passiamo al terzo settore, che all'inizio ci siamo proposti di esaminare: il settore chimico. Non v'è dubbio che il settore nel quale l'azione del monopolio industriale è di maggior pregiudizio agli intensi sviluppi dell'economia italiana è quello dei prodotti chimici per l'agricoltura. In questo settore

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

esiste la più forte concentrazione della produzione dei concimi chimici, anticrittogamici e antiparassitari, nelle mani di un'unica grandissima impresa monopolistica, la Montecatini, la cui politica produttiva, per effetto di tale posizione di monopolio, regola e condiziona lo sviluppo dell'agricoltura del nostro paese.

Quale è la posizione della Montecatini nell'economia italiana? È quella di un autentico monopolio, perché da sola è in grado di fornire tutti gli agricoltori italiani. Essa, quindi, è in grado di fissare la quantità producibile e, di conseguenza, il prezzo a cui deve essere venduto il prodotto, anche se formalmente le cose sembrano non andare così.

Ecco, infatti, in cifre, la capacità produttiva dei vari settori della Montecatini rispetto alla produzione nazionale: fertilizzanti azotati dall'86 al 90 per cento, potassa caustica 96 per cento, acido tartarico 96 per cento, anticrittogamici dal 75 all'80 per cento, fertilizzanti fosfatici dal 75 all'80 per cento.

Per questa posizione di monopolio la Montecatini ha una grande responsabilità se la produzione agricola in Italia non ha segnato progressi sostanziali.

La causa principale di questa situazione di immobilità della produzione agricola risiede, infatti, oltre che nella insufficiente produzione dei mezzi meccanici, come poco prima abbiamo rilevato, anche nella produzione altrettanto insufficiente dei concimi, per i quali la Montecatini pratica la politica tipicamente monopolistica di limitata produzione e di alti prezzi.

L'impiego dei fertilizzanti chimici è passato — in termine di anidride fosforica per ettaro — da chilogrammi 17,5 del 1938 a chilogrammi 18,8 nel 1950-51, mentre nello stesso periodo è passato, in Francia, dal 18,4 al 22,5, in Olanda da 99 a 116,6, in Inghilterra da 33,6 a 61, nel Belgio da 58 a 90; e la stessa tendenza si osserva per l'impiego di azoto e di potassa.

Tralascio, per non dar luogo a polemiche, i confronti con alcuni paesi dell'oriente europeo. Se si tiene conto che solo un terzo della superficie coltivata è oggi in Italia concimata scientificamente, è facile considerare la responsabilità di questo monopolio che potrebbe aumentare, subito, almeno del 30 per cento la sua produzione e invece, per conservare i prezzi ad un alto livello, mantiene parte degli impianti inutilizzati con grave danno dell'economia nazionale.

Le condizioni di accesso dei produttori agricoli al mercato dei mezzi di produzione

della Montecatini si sono sensibilmente aggravate nell'ultimo decennio a causa degli alti prezzi; e il peso maggiore, se non esclusivo, di questa situazione viene a gravare sui piccoli e medi produttori, praticamente esclusi dal credito e privi di capitale.

Se, in generale, ad un aumento di prezzi agricoli di circa 56 volte fra il 1938 e il 1951, corrisponde un aumento di prezzi industriali di 62 volte, più persuasivo riesce il confronto fra il potere di acquisto di un quintale di grano del 1938 e del 1952 in termini di prodotti chimici. Mentre nel 1938 con un quintale di grano si acquistavano 440 chili di perfosfati o 156 chili di cianamide, nel maggio 1952 si acquistavano solo 334 chili di perfosfato e 126 di cianamide.

Impressionante è il confronto internazionale delle quantità di concimi chimici acquistati nel 1950 con un quintale di grano. Mentre in Italia si acquistavano 61 chili di anidride fosforosa oppure 38 di azoto, in Svizzera, con un quintale di grano, invece di 61 si acquistavano 76 chili, in Gran Bretagna 95, in Norvegia 97, ecc.. Da questi dati sorgono in forma perentoria problemi di quantità e di prezzi dei prodotti chimici, e non soltanto questo.

Alla radice della politica di alti prezzi e di produzione limitata sta anche la incapacità, voluta od organica non importa, di adeguare le attrezzature alla produzione di tipi che rispondano meglio alle reali esigenze della nostra agricoltura in fatto di qualità e di costi.

I produttori agricoli si trovano troppo spesso di fronte a produzioni a prezzi privi di convenienza economica, e si astengono, per conseguenza, dall'acquisto.

Questa condotta di monopoli industriali non è occasionale, come ho detto: risponde alla logica del massimo profitto immediato, della ricerca di occasioni speculative, soprattutto in rapporto alla congiuntura di preparazione alla guerra, della rinuncia alla creazione di stabili mercati di sbocco.

Avviene così che l'organizzazione monopolistica dell'industria opprime la produzione agricola, e la povertà del mercato agricolo chiude ogni possibilità di sbocco ad un razionale sviluppo dell'industria.

Nell'interesse della nazione bisogna rompere questo cerchio che, per il profitto di pochi, soffoca la vita economica e condanna alla disoccupazione e alla miseria centinaia di migliaia di famiglie italiane.

Naturalmente, svolgendo una politica di produzione e di prezzi siffatta, la Montecatini

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

tini obbedisce ai principi della più ortodossa economia capitalistica: la sua condotta, vale a dire, è la più razionale per conseguire il massimo profitto al quale può attendere in quanto impresa privata monopolistica. Rimane tuttavia da vedere se il massimo profitto della Montecatini, raggiunto attraverso la limitazione della produzione, rappresenta invece un utile per la collettività.

L'interesse della collettività, dell'economia nazionale, insomma, è che la produzione dei fertilizzanti venga aumentata subito almeno nella misura del 30 per cento, per la parte di impianti non utilizzati, e che i fertilizzanti vengano venduti a un prezzo inferiore a quello praticato, di modo che la concimazione chimica si diffonda molto di più in agricoltura.

Il consumo dei concimi fosfatici in chilogrammi per ettaro di terreno coltivato nel 1938 in Italia in confronto agli altri paesi dà i seguenti risultati: Olanda chilogrammi 38, Belgio 20,2, Germania 22,4, Danimarca 24,6, Italia 17,3.

Il consumo dei concimi azotati segna uno squilibrio ancora maggiore: Belgio 33,3, Olanda 19,6, Germania 21, Italia 7,3.

L'interesse della Montecatini invece è quello di regolare la sua produzione in modo da mantenere le sue vendite su quel volume che le consentono quel dato prezzo e perciò quel profitto. Non potrebbe risultare più insanabile il conflitto fra l'interesse della collettività e l'interesse di questo gruppo monopolistico.

Il consiglio di gestione della Montecatini ha prospettato alla sua direzione ed al paese, in diverse riprese, la necessità che la società adegui la propria produzione e i prezzi alle esigenze dell'agricoltura italiana, offrendo la sua più larga collaborazione per lo svolgimento di un programma produttivo teso a questo scopo.

Nei giorni 24 e 25 giugno 1950, si svolse a Milano una grande conferenza nazionale di produzione dei consigli di gestione della Montecatini. Questa conferenza ha rappresentato una tappa di notevole importanza per il contributo concreto che i lavoratori hanno portato alla risoluzione di un problema fondamentale dell'economia nazionale.

I delegati presenti alla conferenza di produzione del gruppo Montecatini rappresentavano circa 35 mila lavoratori e provenivano da stabilimenti sparsi in tutta Italia. Essi approvarono un programma, che sottoposero alla direzione, prevedendo l'aumento della produzione dei concimi chimici ed una riduzione dei prezzi di vendita del 25-30 per

cento, per facilitare il più largo impiego nella agricoltura italiana, che, come abbiamo visto, è in coda a tutti i paesi europei nel consumo dei fertilizzanti.

Il piano produttivo, proposto dai consigli di gestione in questa conferenza, dà la più ampia e documentata dimostrazione tecnica che un aumento dell'occupazione e della produzione e la riduzione dei prezzi sono possibili, a condizione che la Montecatini utilizzi il suo potenziale produttivo, ottenendo questi utili risultati concreti: incremento del consumo dei concimi chimici del 50 per cento per i fosfatici e dell'85 per cento degli azotati; aumento medio della produzione agricola, per effetto della maggiore fertilizzazione delle terre italiane, specialmente nel Mezzogiorno, del 20-25 per cento, ossia un maggior valore di centinaia di miliardi; con l'aumento della produzione, soltanto nel complesso Montecatini, troverebbero lavoro oltre seimila unità, a parte — naturalmente — il numero notevole di lavoratori che verrebbero impiegati nell'agricoltura per l'aumentata produzione.

Non a caso abbiamo riportato le proposte dei consigli di gestione sia della Fiat che della Montecatini. In una deliberazione presa nel comitato direttivo della C. G. I. L., quando era ancora unitaria, la corrente democristiana approvò (e gli onorevoli Pastore, Morelli, Cappugi ed altri approvarono) che: « i consigli di gestione devono diventare i nuovi organi costruttori della vita economica del nostro paese. I consigli di gestione dovranno essere investiti di alcune attribuzioni le quali, pur lasciando l'iniziativa all'imprenditore, coinvolgano la responsabilità del personale e tengano conto dei suggerimenti che la pratica renderà necessari.

I consigli di gestione stanno realizzando, anche fra difficoltà di ogni sorta frapposte dal padronato e dal Governo, gli obiettivi che la Confederazione del lavoro, unitariamente, affidava a questi organismi nel 1946 e 1947. È sulla collaborazione dei consigli di gestione con la direzione dell'azienda che deve trovarsi la soluzione della crisi che travaglia molti settori dell'industria italiana.

Del resto, l'onorevole De Gasperi, nel suo discorso del 15 luglio 1946 (era allora in carica il governo tripartito), affermò: « Il Governo disciplinerà pure i consigli di gestione nelle forme già sperimentate dalla Fiat e verrà creato per la collaborazione della classe operaia un pratico ed efficace strumento ».

Era un'affermazione dettata da opportunismo politico, la sua, o era una necessità consigliata dalla Costituzione della Repubblica

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

fondata sul lavoro, dato che parlava appena un mese e mezzo dopo il *referendum* del 2 giugno 1946?

Ad ogni modo, noi ripetiamo che è qui, in questi organismi, prodotti della classe lavoratrice italiana, della tradizione italiana, nella collaborazione leale fra lavoratori ed aziende che deve trovarsi la soluzione dei nostri mali e non nello scimmiettare quanto si viene facendo oltre Atlantico. Si parla molto, oggi, di comitati di produttività ed altro; su questo aspetto della questione altri si soffermeranno più particolarmente. A me preme, soltanto, ricordare che lo sfruttamento bestiale dell'uomo non fa parte degli insegnamenti cristiani, e non so spiegarmi, perciò, come l'onorevole Pastore abbia potuto a Ginevra elevare un inno all'aumento della produttività come sola condizione per giungere, poi, ad un migliore tenore di vita per i lavoratori. Volete guadagnare di più?, egli domanda ai lavoratori, sforzatevi di più, ammazzatevi di più. Lavorando di più, si produce di più, producendo di più aumentano i vostri redditi ma specialmente quelli padronali. E i padroni, aumentando i propri redditi, saranno più generosi con voi.

Per quanto riguarda il commercio con l'estero, nella misura relativamente limitata in cui questo argomento deve essere trattato in sede di bilancio dell'industria, vi sono due punti che io desidero mettere in particolare evidenza: primo, quando noi puntiamo essenzialmente sul mercato interno, non vogliamo con ciò affermare che si debba contrarre il commercio con l'estero, al contrario. Noi vogliamo dire che si deve, una buona volta, abbandonare l'abitudine di cercare i facili guadagni attraverso l'esportazione e a spese del mercato interno e che tutta la politica commerciale con l'estero dev'essere coordinata al fine di allargare il mercato interno, che deve costituire la base di sviluppo della nostra economia. Una politica di questo genere aumenterà, attraverso la riduzione dei costi, anche gli scambi con l'estero, senza subordinare però il destino della nostra produzione industriale alle oscillazioni temporanee del mercato internazionale. Secondo, noi rivendichiamo la ripresa commerciale con l'est d'Europa e con la Cina non per pregiudiziali politiche, ma per ragioni di complementarità, e in secondo luogo perché quei mercati, sottoposti ad un graduale ma incessante processo di industrializzazione, sono mercati, stabili, assicurano cioè una notevole stabilità di prospettive, e consentono, quindi, di diminuire fortemente il rischio derivante

dalle oscillazioni della domanda estera nel mondo capitalista. È di ieri l'accorato discorso del presidente della Fiera di Bari che chiede l'intensificarsi dei commerci con i paesi dell'est. Credo di non rivelare segreti riportando il pensiero di tutte le personalità politiche e tecniche interrogate dalla commissione d'inchiesta sulla disoccupazione ad Ancona. Industriali, commercianti, organizzazioni sindacali, il sindaco ed il presidente della provincia, tutti hanno chiesto il ripristino o l'aumento del commercio con l'oriente, come sola possibilità di ridar vita al porto ed alla provincia di Ancona,

Per la Cina si pone un problema più grosso e qualunque Governo, che avesse a cuore le sorti del suo paese, non dovrebbe ignorarlo. È un mercato potenziale immenso. Vi è per l'Italia qualche ragione di risentimento per il Governo popolare di Pechino, per cui la nostra industria debba pagare, con le sue crisi, la necessità di avere cattivi rapporti con quel paese? I lavoratori italiani sono forse legati alle sorti della diplomazia americana che punta oggi su Cian-Kai-Scek, come nel 1919-20 e 21 puntava su Wrangel, Denikine e Kolciak?

Queste sono le nostre critiche alla impostazione della politica dell'industria del nostro paese e queste sono le direttive, che noi vi indichiamo, per farlo uscire dalla crisi economica che lo travaglia. Critiche e direttive improntate, come avete visto, a dati di fatto obiettivi e dettati dalla sola preoccupazione di portare il nostro contributo al benessere dei nostri lavoratori e di tutto il popolo italiano.

Spetta a voi ora vagliare quanto da noi esposto e considerare se non vi convenga cambiare strada. Quella che avete seguita finora non ha dato buoni risultati. Ascoltate la voce dei lavoratori italiani. Essi vi indicano la strada buona. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Dirò poche parole su un argomento del quale ebbi ad occuparmi l'anno scorso.

A poco meno di un anno dall'insediamento del nuovo consiglio di amministrazione e del nuovo direttore generale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, credo sia consentito dare un primo giudizio su quanto è stato fatto per risolvere la crisi di quel grande istituto pubblico.

È bene ricordare subito che il settore produttivo industriale va nettamente distinto



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

dal settore patrimoniale e degli investimenti. La crisi dell'I. N. A. riguardava il settore patrimoniale, in quanto il settore produttivo industriale era rimasto completamente al di fuori degli scandali che avevano coinvolto l'istituto. Del resto, in istituti del genere la politica degli investimenti non ha, evidentemente, nulla a che fare con la politica industriale-assicurativa: sono due sfere separate.

Il nuovo consiglio di amministrazione dell'I. N. A. ed il direttore generale hanno risolto il primo problema: hanno, cioè, posto fine a quella crisi, che aveva travagliato l'istituto nel settore patrimoniale. Sembra però — non solo a me, ma anche a tutti coloro che conoscono le vicende dell'istituto — che i nuovi amministratori dell'I. N. A. abbiano voluto intervenire non a proposito nel campo industriale-assicurativo, così da peggiorare notevolmente in questo settore la situazione dell'istituto.

Per riformare l'istituto sarebbe stato necessario, da parte dei nuovi amministratori, impadronirsi prima dei problemi dell'istituto medesimo, aggiornarsi, e quindi operare con profonda cognizione di causa. Invece si è voluto improvvisare e, a seguito dello scandalo del settore patrimoniale degli investimenti, si è voluto rivoluzionare un sistema assicurativo che aveva dato risultati brillanti per oltre quarant'anni. Si è dato vita ad un programma di riduzione dei costi industriali che, sia per l'eccessiva durezza della forma, sia per la gravità sostanziale, non può che fatalmente provocare l'inaridirsi delle fonti dell'Istituto nazionale della assicurazioni.

Nella raccolta e nel convogliamento dei contratti di assicurazione, indubbiamente, l'I. N. A. attraversa oggi una crisi. Sono lieto che sia presente l'onorevole sottosegretario Carcaterra, il quale si occupa specificamente del settore assicurativo nell'ambito del Ministero dell'industria e commercio, per richiamare la sua attenzione.

Le cifre della produzione dimostrano già tangibilmente i risultati negativi della nuova amministrazione; perché, mentre l'istituto ha sempre segnato da un anno all'altro un incremento produttivo di circa il 10 per cento, dal 1951 al 1952 vi è stato un decremento del 10 per cento: il che significa un decremento effettivo del 20 per cento. Certamente il fenomeno non può imputarsi alla situazione di mercato, dal momento che gli altri enti assicurativi, nel ramo vita, hanno migliorato le proprie posizioni.

Anche il numero dei contratti raccolti segna una grave diminuzione, in quanto esso

rappresenta semplicemente il 76 per cento rispetto all'anno precedente. Se la produzione dovesse scendere di 20 miliardi in un anno solo, il risparmio dell'istituto di 300 milioni sulle spese di produzione significherebbe praticamente non un guadagno, ma una perdita di circa 800 milioni, considerando la durata dei contratti — come è ovvio — in 15 anni. Queste sono cifre le quali denotano la gravità della crisi.

Colpiti da una diffidenza che li ha fatti escludere da ogni decisione, i dirigenti dell'istituto, compreso il direttore generale, che forse manca di temperamento, praticamente non sono in condizioni di svolgere la loro attività anche nelle pratiche di più che normale amministrazione. Come tutti sanno, oggi si è instaurato nell'I. N. A. un giuoco burocratico di palleggiamenti di responsabilità, che praticamente fa rimanere insolute per settimane e mesi questioni di estrema urgenza ed importanza. Basti dire che a tutt'oggi (fine di settembre) non sono ancora state approntate le condizioni economiche per il lavoro produttivo delle agenzie generali per il secondo semestre dell'anno, mentre in passato a quest'epoca si cominciavano già a concretare le condizioni per l'esercizio seguente.

Pare a me e a tutti coloro che si interessano di questo istituto che tutto sia accentrato nelle mani e nella mente del presidente professor Bracco, il quale certamente è un abile finanziere ed un uomo di dottrina, ma che non può improvvisarsi un genio nel campo assicurativo, in cui occorre una esperienza di molti anni per essere veramente all'altezza del compito. La molteplicità degli incarichi del presidente dell'istituto — il quale è professore di università, presidente di cinque grossi enti, tra cui il Monte dei Paschi, e la Banca toscana, nonché consigliere di amministrazione di numerosissimi altri enti (e, magari, tutti questi posti sono retribuiti!) — la molteplicità degli incarichi, dico, fa sì che il presidente non possa dedicare all'istituto che una limitata parte del suo tempo, magari due giorni alla settimana. Il che è grave.

D'altro lato, al personale dell'istituto — e ormai sono ben note al pubblico le vicende del personale dell'I. N. A. — si sono applicati dei provvedimenti drastici, per fiaccarne la resistenza nella lotta per gli adeguamenti retributivi. Io non voglio dire che i dipendenti avessero ragione al cento per cento, ma certamente si sono usati mezzi più duri che in altre amministrazioni, e, quasi quasi,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

si è menato vanto presso il Ministero di aver devitalizzato il personale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, ottenendo — si dice — un guadagno, per il fatto che, avendo i lavoratori scioperato, non sono stati pagati. Ma io credo che questi guadagni non finiranno per giovare alla vita di un istituto così delicato, ma anzi per pregiudicarne il progresso industriale.

Per concludere, direi che noi siamo oggi dinanzi ai prodromi di una crisi forse più grave di quella passata, perché quella non si riferiva all'istituto come ente assicuratore, ma era dovuta semplicemente alle menè speculative di alcuni dirigenti, al di fuori dell'ente. Oggi, viceversa, l'ente « batte la fiacca » nel campo assicurativo. Noi sappiamo che quando il Governo creò l'I. N. A. lo fece per fare la concorrenza agli istituti privati; anzi, l'intendimento era di arrivare — come tutti sanno — a fare dell'Istituto nazionale delle assicurazioni il monopolizzatore delle assicurazioni sulla vita. Vogliamo oggi rinunciare al potenziamento dell'I. N. A. ?

Occorre che il Governo intervenga nella sua funzione di controllore dell'istituto, ed eserciti anche la sua funzione di supremo regolatore, in sede conciliativa, dei rapporti di lavoro.

Occorre, insomma, rimediare agli errori, e non solo mettere l'istituto, come è stato fatto, sulla via di una oculata amministrazione patrimoniale, ma anche di indirizzarlo ad una lungimirante ed intelligente azione nel settore industriale-assicurativo, a garanzia di quegli interessi di carattere pubblico ai quali noi siamo molto sensibili. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Faralli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Onorevoli colleghi, un grido sempre più forte di allarme si leva dal mondo della produzione. Questo grido è giunto certamente ad ognuno di noi, e le notizie sempre più gravi sulla crisi industriale e l'angoscia delle famiglie private di lavoro, come hanno turbato profondamente me, avranno turbato certamente anche voi, onorevoli colleghi di tutti i settori. Oggi che la Camera riprende i suoi lavori, il paese aspetta da noi una risposta alle angosciose domande che da tempo sono poste, una indicazione precisa. Guai se questa risposta non venisse, seria e ponderata, guai se questo dibattito non apparisse agli occhi di tutto il paese come la

serena e obiettiva ricerca di una via di uscita sicura e definitiva nell'interesse di tutto il popolo italiano e del suo avvenire.

Se ciò non fosse, noi mancheremmo al nostro compito e il paese ci saprebbe giudicare.

Onorevoli colleghi, bisogna prima di tutto valutare la dura realtà esattamente e non nasconderla sotto il velo di un facile e inconcludente ottimismo. Questo ottimismo è scomparso ormai nelle più serie rassegne della situazione, compilate dalle stesse organizzazioni industriali ed economiche; anche se queste non vanno poi fino in fondo nella ricerca delle cause della attuale crisi; ma riappare purtroppo ancora nei discorsi dei ministri, compreso l'onorevole Campilli qui presente. Mi si può dire che questo ottimismo è puramente convenzionale, ed è perciò semplicemente ridicolo e non pericoloso; purtuttavia esso è determinato, oltre che dalla volontà di ingannare l'opinione pubblica, anche da una incompleta e quindi errata valutazione della nostra realtà economica. Qual è, onorevoli colleghi, l'atteggiamento del Governo di fronte ai fatti? I giornali ci parlano purtroppo ogni giorno di continui e progressivi licenziamenti nelle fabbriche tessili, in tutti i suoi rami: cotoniero, laniero e delle fibre artificiali, ci dicono che la crisi investe anche gli altri settori e non dei soli beni di consumo immediato; e giunge al settore metallurgico e meccanico in particolare, dove pure continuano i licenziamenti. Tutta la stampa riscontra il peggioramento notevole della nostra bilancia commerciale per la caduta delle esportazioni e non può nascondere le gravi prospettive che si aprono in questo campo di fronte all'attuale politica americana sugli aiuti e al conseguente riapparire più grave che mai del *deficit* di dollari.

Eppure i nostri governanti e i nostri governativi sono ottimisti e affermano tutt'al più che si tratta di una crisi congiunturale transeunte, che già ha toccato il suo fondo e di cui non vale perciò la pena di preoccuparsi oltre misura.

Ma è proprio così, onorevoli colleghi? Lo credete, specialmente voi, che vivete accanto al mondo dell'industria, o voi che vivete nelle città dove pulsa l'attività di migliaia e migliaia di lavoratori che sono ogni giorno minacciati nel loro diritto al lavoro e alla vita?

Certo, vi è anche una crisi congiunturale grave perché vasta ed intensa, ma che ha cause particolari e che si inserisce in un progressivo e continuo deterioramento della nostra situazione economica, in un progressivo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

sconvolgimento del mondo economico a cui siamo strettamente collegati, e che non lascia perciò prospettive per l'avvenire.

Crisi congiunturale vasta ed intensa che comporta già una diminuzione della produzione grave ed ampia in vasti settori: nel settore tessile tipico e più importante per i beni industriali di consumo si può compendiare nella riduzione del 25 per cento tra l'ottobre 1951 e il giugno 1952 per la produzione dei filati e dei tessuti e del 40 per cento per la produzione delle fibre artificiali; nell'accumulo di scorte per un anno di consumo, mentre le esportazioni del settore sono in un anno diminuite in media del 60 per cento.

Nel settore delle calzature l'indice di produzione scende da 70 che era, rispetto a 100 del 1938, a 66 nel 1951, a 38 nel primo trimestre del 1952; mentre l'immatricolazione di autovetture presenta nel primo trimestre 1952, rispetto al corrispondente periodo del 1951 una diminuzione del 13 per cento.

La crisi colpisce, poi, non solo la produzione di beni di consumo e la produzione di molti beni strumentali, ma anche chiaramente le industrie basilari: la produzione cantieristica, sempre al disotto della produzione del 1938, perde altri 6 punti dell'indice, che passa da 81 a 75 dal 1951 al 1952; lo stesso per la produzione dei motori Diesel; mentre una caduta spaventosa rivela l'indice di produzione del materiale mobile ferroviario destinato alle ferrovie dello Stato, che passa (1938 = 100) da 91 del 1950 a 24 nel 1951 e 12 nel 1952. Tutto ciò comporta la smobilitazione di interi settori industriali, una paurosa ondata di licenziamenti. Ogni giorno la stampa è piena di dolorose notizie di chiusura di stabilimenti. Intere località, intere regioni sono gettate nella disperazione, e la classe operaia sopporta ancora una volta le conseguenze della situazione. Un rapporto pubblicato dalla stessa C.I.S.L., alla fine di luglio, indica che nelle province industriali dell'Italia settentrionale, su 213.070 lavoratori occupati in 1.776 aziende tessili, chimiche e metalmeccaniche, 153.690 (cioè il 72 per cento), lavorano a orario ridotto, e che 14.006 operai e impiegati (cioè il 6, 5 per cento) sono stati licenziati nei primi sei mesi del 1952 e l'ondata, come sappiamo, non si arresta.

Sono cifre, onorevoli colleghi, che addolorano profondamente, e devono far riflettere.

Non si può rispondere ai lavoratori che sono licenziati o trepidano ogni giorno per il timore di perdere il posto di lavoro, non si può rispondere ai piccoli industriali che vedono crollare la loro azienda e non possono

aspettare, non si può rispondere: si tratta di una crisi che ha colpito tutta l'Europa occidentale, che ha già raggiunto il suo fondo e sta per essere superata. Non si può rispondere così, perché oltre tutto non è vero, e voi ben lo sapete.

Onorevoli colleghi, che razza di crisi congiunturale è infatti questa, che non lascia prospettive di uscita, per cui il mondo capitalistico invoca ed impreca nello stesso tempo il riarmo e la guerra?

Quale nuovo ciclo di disordine si è inserito su questa vecchia Europa capitalista e sul nostro paese?

Onorevoli colleghi, oggi non è più un mistero: oggi si riconosce apertamente che il riarmo promosso dagli Stati Uniti ha comportato l'aumento del costo della vita — e quindi nuovi sacrifici per i lavoratori — la riduzione dei consumi, la restrizione del mercato, la riduzione della produzione civile e lo spreco delle risorse a scopi improduttivi. Oggi si riconosce il riapparire del *deficit* di dollari e del *deficit* dei bilanci statali, il rinascere dell'inflazione. Inghilterra, Francia, Germania occidentale rinunciano alla « liberalizzazione », e colpendo in particolare le esportazioni italiane, aggravano la già spontanea crisi del mercato. Oggi tutto ciò si riconosce. Ma i nostri ministri, i nostri dirigenti « europeisti » sembrano chiederci con candore: che colpa abbiamo noi se gli altri ci chiudono le porte, che colpa abbiamo se il riarmo provoca la crisi?

Onorevoli colleghi, com'è corta la memoria! Non sono passati due anni che i nostri ministri, confortati da economisti da strapazzo, magnificavano l'azione tonificatrice del riarmo nella paurosa sotto-utilizzazione degli impianti e nella stagnazione economica! Ricordate le belle parole sulla possibilità di contemperare gli investimenti civili con le spese militari, di incrementare occupazione e consumo! Vergognose bugie, oggi smascherate. E non si sfugge alle responsabilità quando queste bugie si sono proclamate e sostenute, quando si è messo il paese sulla strada del riarmo. Noi avevamo ragione; noi che da questi banchi abbiamo proclamato e dimostrato scientificamente che dal riarmo non poteva sorgere una ripresa, bensì un aggravamento della crisi, un ulteriore sconvolgimento dei mercati e dei rapporti internazionali, un ulteriore impoverimento delle masse. Noi avevamo ragione quando a questa folle politica opponevamo la nostra politica di pace e di investimenti produttivi, il nostro piano di lavoro, e indicavamo i motivi specifici per

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

cui la crisi sarebbe stata più grave nel nostro paese, più forte la distorsione della nostra già malata economia e più difficile la via di uscita.

Di che tipo è questa crisi che viene chiamata « congiunturale », quando non se ne vede la fine? I documenti ufficiali internazionali del mondo capitalistico, l'*Economic Survey for Europe* dell'E. C. E., la XXII Relazione della Banca dei regolamenti internazionali, il rapporto del *Bureau international du travail*, apparsi in questi ultimi tempi non si pronunciano, sono pieni di incertezze. E le classi dirigenti di questo vecchio mondo capitalistico che esse osano proclamare « libero » perdono la testa: riconoscono gli sconvolgimenti e le difficoltà create dal riarmo, ma non vedono la via di uscita del ciclo che si è iniziato se non nella guerra distruttrice, o in una nuova e più grave crisi. Hanno chiamato « santa Corea » la guerra obbrobriosa dell'imperialismo statunitense per schiacciare il popolo coreano, quando i prezzi salivano e nasceva la prospettiva di profitti, e oggi la maledicono non per i delitti che sono compiuti contro il popolo coreano, non per la barbarie scatenata dall'imperialismo, non per il pianto dei bimbi e delle madri morenti sotto le bombe al « napalm » o negli ospedali vittime della guerra batteriologica, ma perché i profitti si sono tramutati in perdite o sono stati accaparrati solo da un piccolo gruppo di grandi « pescecani », perché le vendite sono diminuite.

Onorevoli colleghi, quanta vergogna per questo mondo occidentale « libero »!

E oggi? Oggi consultate le riviste e la stampa di affari degli Stati Uniti; leggete la stampa economica del capitalismo europeo, la nostra stessa stampa: *Il Corriere della sera* di un mese fa nell'articolo di Bresciani Turrone. Oggi si discute seriamente e con timore quali conseguenze avrebbe sulla economia statunitense e del mondo capitalistico la cessazione della guerra in Corea, il rallentamento del programma di riarmo; si paventa una nuova e più grave crisi, e per questi signori sembra che altro dilemma non vi sia che quello offerto tragicamente dal mondo capitalistico, dal vostro mondo « libero »: nuovo armamento e guerra totale, o crisi sempre più grave.

O italiani, o colleghi, pensiamo un po' ai fatti nostri, ai nostri interessi nazionali, salviamoci finché siamo in tempo di salvarci. Non chiudiamo gli occhi di fronte agli insegnamenti che ci vengono da questa crisi, ma anzi dai duri colpi che stiamo sopportando traiamo motivo per esaminare più a fondo la situazione e quanto deve essere fatto per assicurare il nostro avvenire nazionale.

Non lo si assicura, onorevoli colleghi, continuando per la strada che il Governo ha iniziato. Per questa strada, noi, più deboli tra i paesi dello schieramento occidentale, diverremo sempre più succubi, sempre più deboli, sempre più poveri.

Come da questi banchi noi già prevedevamo, anche in questa stessa crisi provocata dal ciclo del riarmo noi siamo stati i più colpiti e siamo andati, anche relativamente, sempre più impoverendoci. Siamo stati i più colpiti perché, come era facile prevedere, si sono da noi verificati tutti i sintomi negativi di questo ciclo di riarmo, senza che siano apparsi neanche quelli di una falsamente euforica effervescenza produttiva. Era facile prevedere questo, quando si fosse tenuta presente la nostra posizione nel mondo capitalistico, la nostra debolezza, quando si fosse considerato che il Governo ha abdicato alla nostra indipendenza e che quindi da noi il ciclo di riarmo sarebbe stato di tipo coloniale, dettato e regolato nella entità, nella qualità delle merci da produrre, negli scambi internazionali dalla volontà del paese dominante: gli Stati Uniti.

Chi può negare, oggi, ciò che noi abbiamo chiaramente previsto e cioè che oltre al peggioramento generale della situazione economica e finanziaria sarebbe per noi derivata una più grave distorsione della nostra economia e un aggravamento delle tare fondamentali della nostra struttura economica?

Badate, onorevoli colleghi, vi è stata da noi la caduta dei consumi e delle esportazioni delle nostre merci fondamentali tessili, alimentari, calzature, vetrerie, motoveicoli, carta, gomma, ecc. in tutte o quasi le produzioni finite, ma non vi è stata una corrispondente espansione nella produzione di beni strumentali e — salvo per la produzione siderurgica, del resto sempre insufficiente ai nostri bisogni e che ora segna anch'essa una battuta di arresto — l'incremento — proprio come in una economia coloniale — si è avuto nei pochi prodotti esclusivamente bellici e in quelle materie prime che sono destinate a scorte strategiche del nostro Governo, e più ancora accaparrate dagli Stati Uniti.

Questi fatti precisi devono far riflettere che non è con la strada degli armamenti che può rinascere l'economia italiana, non è con la strada che non offre vie di uscita a paesi economicamente più forti, ma solo con la strada di un'economia pacifica, della pace, della pacifica collaborazione con tutti i paesi. È nostro compito di italiani di affermare questa verità, predicare la pace nel mondo,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

compiere opera di distensione, e non, come oggi avviene, essere all'avanguardia nell'opera di aizzamento e di preparazione ideologica della guerra.

Sia, onorevoli colleghi, il momento grave che stiamo attraversando la sveglia energica e salutare che ci porti a riflettere seriamente sulla nostra situazione in modo da riconoscere nel riarmo la natura particolare di questa crisi congiunturale, non solo, ma altresì riconoscere i motivi fondamentali della crisi più profonda che investe la nostra struttura industriale, e che, se oggi si è aggravata, non è nata con la guerra di Corea, ma affonda più lontano nel tempo le sue radici, che è divenuta più intensa a partire dal 1947 e che richiede, per superarla, un radicale mutamento della politica economica.

Non è volontà di vana polemica che mi spinge a sottolineare alcuni fatti e alcune responsabilità e neanche un pessimismo a tutto spiano, che si contrapponga all'usuale ottimismo dei nostri ministri e voglia, per esempio, dimenticare gli innegabili progressi compiuti dal 1945 in poi nella ricostruzione dei danni subiti dal nostro paese durante la guerra, e che del resto erano già stati riparati quasi del tutto nel 1947.

Lo sforzo compiuto, gli elementi positivi sono noti e troppo spesso, anzi, strombazzati dalla stampa governativa. Ma ciò che non è abbastanza noto, purtroppo, ciò di cui la stampa governativa tace e su cui il popolo italiano non ha di conseguenza riflettuto abbastanza è il processo di stagnazione e di lenta ma progressiva degenerazione che si è compiuto nel nostro apparato produttivo, nella nostra vita economica dal 1947 ad oggi, sul pericolo, continuando nell'attuale politica, che questo processo di degenerazione e di dissolvimento si acceleri.

Sono fin troppo noti, onorevoli colleghi, gli aspetti negativi fondamentali della nostra struttura economica e non insisterò nel documentarli: ricordo solo la povertà del nostro mercato interno, lo scarso consumo medio *pro capite* di generi alimentari e di generi industriali fondamentali, la nostra dipendenza dal commercio internazionale, la deficiente utilizzazione degli impianti, la disoccupazione e la scarsa occupazione delle forze lavorative, l'esistenza di vaste zone estremamente povere. Sono tare vecchie e che costituiscono un terribile atto di accusa contro la classe dirigente italiana che ha preso le redini del nostro paese alla formazione dell'unità, un terribile atto di accusa alla miopia di questi ceti che hanno sempre

soffocato ogni anelito popolare al rinnovamento e che quando, dopo la prima guerra mondiale, hanno visto questa volontà di rinnovamento affermarsi sono ricorsi alla dittatura fascista. Ma dopo il crollo del fascismo vi siete mai domandati, onorevoli colleghi, se queste tare siano state almeno attenuate? Onorevoli colleghi, queste tare si sono, dal 1947 ad oggi, aggravate.

Non sono, queste, affermazioni polemiche: purtroppo esse corrispondono a verità, che dati statistici confermano in pieno. È vero che il consumo *pro capite* di prodotti agricoli e industriali è diminuito rispetto all'anteguerra fascista o è rimasto stazionario, impedendo il naturale sviluppo del mercato. È vero, purtroppo, anche un altro fatto: che in questo mercato, già così povero, vi è stata una massiccia penetrazione di prodotti stranieri, specie americani, che ancor più ha ristretto il nostro mercato interno. È vero che la disoccupazione è aumentata, è vero che l'utilizzazione degli impianti è diminuita, è vero che i ricchi sono diventati più ricchi e i poveri più poveri. È vero che le zone povere dell'Italia meridionale hanno aumentato la loro debolezza assoluta e relativa, è vero che si è ristretto il nostro mercato internazionale, è vero che si è ulteriormente invecchiato il nostro apparato produttivo, è vero che è aumentata la concentrazione monopolistica, è vero che continuano a scomparire le medie aziende, a proletarizzarsi i ceti medi. Tutti questi sintomi di degenerazione sono veri e comprovati dalle statistiche, anche se esse sono adomestiche e anche se esse non rilevano fenomeni che sarebbero spiacevoli per la classe dominante, anche se non rilevano perfino neanche quale è la distribuzione del reddito nazionale secondo classi di reddito e più ancora secondo la provenienza dalle categorie economiche, del profitto, del salario, della rendita.

Onorevoli colleghi, gli stessi dati ufficiali rilevano la diminuzione rispetto al 1938 della disponibilità media giornaliera per abitante di sostanze nutritive, di calorie, in particolare la diminuzione del consumo della carne, del pesce, delle uova e dei grassi. Eppure — altro indice di impoverimento — il reddito medio destinato all'alimentazione è passato dal 54 per cento nel 1938 al 62 per cento nel 1951. Di conseguenza si riscontra una diminuzione del 10 per cento nel consumo delle calzature, un lieve regresso — o stazionarietà — nell'estremamente basso consumo di tessuti. Lo stesso può dirsi di molti altri prodotti industriali fondamentali; per gli antiparassitari contro i

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

parassiti vegetali (che sono il 69,9 per cento del consumo 1936-39), per il consumo *pro capite* di alluminio, di mercurio, pirite, asfalto, viti industriali, senza parlare del crollo dell'industria aeronautica.

Accanto a ciò abbiamo, onorevoli colleghi, una vera e crescente invasione di prodotti stranieri. Perfino nel settore alimentare i dati ci dicono un aumento d'importazione e, guardate un po', anche di scatole di latta straniero, di salse e succhi.

Automobili, trattori, autocarri e frigoriferi, apparecchiature elettriche della casa, motori, macchine varie penetrano ogni giorno più nel nostro ristretto mercato. Fenomeno che è grave, specie nel nostro paese che, per la fortemente sproporzionata distribuzione del reddito, presenta un difficile mercato ai poveri ed un facile, anche se piccolo, mercato ai ricchi, che acquistano prodotti pregiati e non badano ai prezzi.

Impressionante è, per esempio, l'invasione di trattori, che ha sollevato, come ben sapete, vive proteste: da 483 nel 1947, l'importazione è passata a 2689 nel 1951. Se guardiamo poi le cifre delle nuove immatricolazioni dei trattori, queste sono più gravi.

Mentre nel 1949 abbiamo avuto l'immatricolazione di 2652 trattori di provenienza nazionale (l'83 per cento del totale) e 515 (il 17 per cento) di provenienza estera, abbiamo rispettivamente la cifra di 3722 pari al 65 per cento e 1962 pari al 35 per cento nel 1950; 3497, pari al 56 per cento e 2706 pari al 44 per cento nel 1951. Impressionante addirittura è poi la cifra della ripartizione tra tonnellaggio di produzione italiana e straniera nella flotta mercantile italiana oltre 100 tonnellate di stazza, secondo i dati del 1950.

Di produzione nazionale avevamo navi per il 47 per cento (1.170.739 tonnellate di stazza lorda), di estere ben il 53 per cento (1.354.000 tonnellate di stazza lorda).

Vi fosse stata, almeno, una nostra espansione all'estero! No; neanche questo si può affermare. Al contrario: se pure in qualche settore e per brevi periodi abbiamo registrato un aumento di quantità esportate, in senso geografico, ed è ciò che più importa, il mercato si restringe fortemente. La distribuzione geografica indica, come voi ben sapete, la crescente concentrazione del nostro commercio nell'area U. E. P. Dal 32,8 per cento nel 1948, si è passati al 41,9 per cento nel 1949, al 53,2 per cento nel 1950, al 55,4 per cento nel 1951, per quanto riguarda le importazioni e rispettivamente dal 57 al 66, al 70, al 74 per cento per quanto riguarda le esportazioni!

Nello stesso settore occidentale precipitano le nostre esportazioni negli Stati Uniti, per le crescenti limitazioni frapposte colà e in altri paesi dell'America, mentre nella stessa area U. E. P. (in cui siamo costretti e stretti come in un cerchio di ferro dalla volontà americana) si accrescono le difficoltà nei pagamenti e gli inconvenienti creati dalla nostra attiva bilancia.

Restringimento del mercato, dunque, a cui corrispondono la stagnazione della nostra produzione, la degenerazione della nostra struttura.

L'attività industriale intristisce. Il fenomeno, onorevoli colleghi, non si può rilevare compiutamente perché gli indici della produzione industriale dell'« Istat » sono costruiti ad uso e consumo dei ceti dirigenti e rilevano principalmente la situazione dei più forti gruppi monopolistici trascurando i piccoli produttori, più colpiti dalla crisi, e la media generale non tiene conto di alcuni importanti settori e del peso specifico di essi. Purtuttavia questi dati non possono nascondere la stagnazione su livelli produttivi del tutto insufficienti, specialmente se si considera l'aumento della popolazione intervenuto dal 1938 ad oggi.

Non voglio tediarvi la Camera con dati facilmente rintracciabili; ma, onorevoli colleghi, permettetemi invece di ricordarvi altri fenomeni di vera e propria degenerazione.

In primo luogo, l'impoverimento assoluto e relativo dell'Italia meridionale e delle isole che, anziché attenuarsi, si è accresciuto. Ciò è stato rilevato anche dal recente censimento industriale.

Nonostante l'aumento della popolazione del paese da 43 milioni nel 1936 a 47 nel 1951, il numero degli addetti alle attività industriali, commerciali e assimilate scende, nel complesso, da 6.836.668 a 6.521.779, quello degli addetti all'industria da 4.279.761 a 4.166.254. Ma, a rivelare più grave il fenomeno, ecco, invece, l'aumento della cifra degli addetti a servizi industriali, ecco la testimonianza del peggioramento più grave nell'Italia meridionale. Se dai 90,8 addetti all'industria su 1000 abitanti che esistevano nel 1938 si scende a 86,9 per mille nel 1951, come media nazionale, la caduta è più grave per l'Italia meridionale, dove la cifra dal 45,7 per mille scende a 39,5 per mille nel 1951!

Aumenta la degenerazione nella fabbrica, nel patrimonio nazionale, nella società. Nella fabbrica invecchiano gli impianti ed aumenta il loro grado di inutilizzabilità. Per quanto sul tasso

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

di rinnovo degli impianti nei singoli settori non mi sia possibile dare dati precisi, è opinione di tutti i competenti che, specie di fronte all'immenso bisogno di rinnovo tecnico dopo la lunga stasi dell'autarchia e della guerra, la situazione si sia grandemente peggiorata. Circa il grado di inutilizzo, voi ben sapete, onorevoli colleghi, che esso raggiunge cifre spaventose in certi rami dell'industria pesante, nei cantieri navali, nella produzione di trattori, carri ferroviari, dove supera sempre il 50 per cento, raggiunge il 30 per cento nella produzione di macchine utensili, il 25 per cento in media nella stessa industria tessile, con notevole peggioramento rispetto alla situazione del 1938.

Invecchia la mano d'opera. Il fatto, rilevabile anche statisticamente con l'aumento impressionante della disoccupazione giovanile, strappa un grido di allarme anche alla relazione della C. I. S. I. M.: « Da vari anni si assiste al progressivo invecchiamento medio degli operai occupati nell'industria, a cui corrisponde una mancata formazione di apprendisti ».

Invecchia il patrimonio nazionale, che non viene rinnovato. Impressionante, come vi è noto, è l'invecchiamento della nostra marina mercantile. Solo il 10 per cento delle nostre navi ha meno di 8 anni, ben il 31,8 per cento oltre i 25 anni!

Come nell'attività produttiva vi è degenerazione, così nella società intera noi assistiamo alla diminuzione della popolazione attiva sulla popolazione totale. Essa passa dal 43,6 per cento nel 1936 al 41 per cento nel 1948, al 40,5 per cento nel 1951. E in questa si accrescono, come già si è visto, i ceti non immediatamente produttivi: gli addetti ai servizi, all'amministrazione, eccetera. Il costo della distribuzione delle merci si accresce e aumenta la vischiosità dei prezzi, la differenza tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto, come si riconobbe anche al congresso della Confederazione italiana del commercio a Milano nel febbraio 1951.

Aumentano i disoccupati e i poveri. E anche in questo caso, come sempre, vittima maggiore è l'Italia meridionale.

La concentrazione monopolistica si accresce. La proletarizzazione dei ceti medi ingigantisce e strappa un grido di allarme perfino a Missiroli. Muoiono piccole aziende, aumentano i fallimenti, i protesti, i pegni dei monti di pietà. La relazione del Governatore della Banca d'Italia di quest'anno accenna alla liquefazione del risparmio, altro sintomo

di proletarizzazione e anche in questo caso il più grave tracollo nell'Italia meridionale:

« La massa di risparmio (depositi fiduciari e depositi postali) alla fine del 1951 (dice la relazione citata), apparteneva per l'83 per cento all'Italia settentrionale e per il 16,7 per cento all'Italia meridionale ed insulare, e poiché, alla fine del 1947, le percentuali erano, rispettivamente, dell'81,4 e del 18,6 per cento, si è avuto uno spostamento a favore dell'Italia settentrionale e centrale.

« Il minor accumulo di risparmio monetario verificatosi negli ultimi quattro anni nell'Italia meridionale ed insulare si rileva meglio dal risparmio *pro capite*, che era di 13.136 lire nel 1947 ed è passato a 31.042 lire nel 1951; per l'Italia settentrionale e centrale insieme considerate, si avevano, rispettivamente, 34.309 lire nel 1947 e 91.457 lire nel 1951. Da queste cifre si rileva che, in media, ogni abitante dell'Italia meridionale ed insulare aveva il 38,3 per cento nel 1947, e il 33,9 per cento nel 1951 dei depositi posseduti da ogni abitante dell'Italia settentrionale e centrale ».

Onorevoli colleghi, sono dati gravi e significativi, fenomeni che sarebbero ancora più tragici se non vi fosse stata l'eroica lotta delle masse popolari italiane sotto la guida della C. G. I. L. per difendere il loro tenore di vita, il loro posto di lavoro. Tutto il paese, voi stessi dovete essere grati al mio grande compagno ed amico, onorevole Di Vittorio, per aver diretto con abilità e passione questa lotta che ha salvato la classe operaia da una più grave rovina e la nostra struttura economica da un totale collasso.

Chi è responsabile? Come e perché siamo giunti a tale situazione?

È qui necessario e doveroso parlare di responsabilità. Perché se tutti oggi riconoscono responsabile la classe dirigente italiana di aver esasperato, col fascismo e l'autarchia, i difetti della nostra struttura industriale, agendo nell'interesse dei gruppi monopolistici che nel frattempo accrescevano il loro dominio a spese della collettività, oggi, onorevoli colleghi, la storia si è ripetuta sotto la direzione del governo democristiano.

Signori del Governo che vi siete avvicendati da quando avete estromesso i partiti comunista e socialista, voi non avete avuto una politica industriale vostra, una linea coerente di politica nazionale, un programma.

Avete messo in disparte perfino i timidi e incompleti tentativi di programmazione che erano espressi nei sia pur difettosi piani Saraceno. Non avete avuto nessuna politica

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

coerente vostra, avete chiamato lo straniero, avete lasciato mano libera al prepotere dei gruppi monopolistici che si sono ulteriormente rafforzati. Avete subito e fatto la loro politica, come fu con Mussolini, in tutti i campi: in quello finanziario e monetario, in quello agricolo e industriale, con una sola differenza a vostro svantaggio e, purtroppo, anche a danno della nazione: lo straniero, che avete chiamato per salvare questi stessi gruppi monopolistici, ha fatto pagare duramente il suo aiuto, sicché avete posto il paese sotto duplice padrone.

Ebbene, onorevoli colleghi, come potete meravigliarvi se i gruppi monopolistici hanno fatto la politica che è propria del monopolio?

Se forti della posizione già acquisita non si sono interessati tanto di innovare gli impianti, quanto di chiedere protezioni e aiuti allo Stato e nello stesso tempo aumentare la loro posizione di predominio, liquidando gli avversari e rovinando industrie anche famose e gettando sul lastrico i lavoratori? Che questa politica abbia nome superfruttamento?

Come potete meravigliarvi che abbiano fatto una politica di prezzi atta a garantire profitti di monopolio, scoraggiante lo sviluppo del consumo e tale da favorire al massimo il *dumping* delle esportazioni? Come potete meravigliarvi che i ceti medi si stiano proletarizzando? Come potete meravigliarvi che abbiano fatto fare a De Gasperi e a Pella la stessa politica che fece Mussolini e che tra il 1927 e il 1931 permise la liquidazione della media industria e il consolidamento del monopolio? E poiché oggi il capitale monopolistico italiano non si può reggere da solo, ma con l'aiuto straniero, come potete meravigliarvi che i governi di De Gasperi abbiano cominciato laddove ha finito Mussolini, cedendo il paese allo straniero?

Onorevoli colleghi, è purtroppo dolorosa realtà che la politica nel settore metalmeccanico ha nome Fiat, ha nome Edison, ha nome Pirelli. Ha nome Fiat non soltanto nella politica dei prezzi all'interno e alla esportazione, nella tariffa doganale protettiva, nell'aumento dello sfruttamento del lavoro e nella volontà di instaurare il fascismo nella fabbrica, ma ha nome Fiat anche nel rafforzamento della posizione di monopolio col passaggio dal 65 al 93 per cento dell'intera produzione nazionale controllata, con la liquidazione della Isotta Fraschini e la crisi dell'Alfa Romeo, della Bianchi e della stessa Lancia. Ha nome Fiat con l'accaparramento dei prestiti I.M.I., ha nome Fiat con la lotta

contro l'I.R.I., per smantellarne le posizioni nell'industria meccanica e impedirne la ripresa. Ha nome Fiat, Pirelli, Edison, Montecatini, nella divisione delle risorse elettriche, nella politica delle tariffe e dei sovrapprezzi. Ha nome Fiat nei più vasti legami finanziari del capitale monopolistico, interessato allo *statu quo*, interessato ad avere facili profitti con scarso rischio e che trova magari più conveniente — il gruppo Eridania insegna — a guadagnare enormi profitti nella produzione di zucchero, protetta da colossali tariffe doganali a spese del povero consumatore italiano, piuttosto che nella più seria e complicata produzione metalmeccanica.

Quale meraviglia vi può essere se fabbriche sopra fabbriche si chiudono, se la stessa Breda è in crisi, se la produzione cantieristica non si solleva, ma si acquistano navi vecchie dall'estero, se il settore I.R.I. non ha avuto dal suo capitalista — lo Stato — gli investimenti necessari a tempo opportuno e in esso perdura la crisi di sottoproduzione e di sotto-utilizzazione degli impianti? Se si producono campagnole invece di trattori?

Onorevoli colleghi, così come nel campo metalmeccanico la politica governativa ha nome Fiat, in quello chimico ha nome Montecatini, questo colossale *trust* la cui politica di prezzi è troppo nota e già da tempo denunciata dalle organizzazioni sindacali, perché io la ricordi.

Ma ciò significa, come voi ben sapete o come abbiamo visto, anche politica riguardo industrializzazione e rendimento nell'agricoltura, così come lo sviluppo delle industrie basilari di beni strumentali significa sviluppo di tutta l'industria. Ma ciò significa politica mineraria, vita e lavoro di intere regioni, mancato sviluppo di risorse locali, assorbimento e liquidazione di industrie autonome, ciò significa veicolo di penetrazione del capitale straniero.

La politica monopolistica della Edison, della S. M. E., della S. A. D. E. significa politica della fonte più importante di energia del nostro paese: la deficienza, ostacolo allo sviluppo della nostra economia, così come la discriminatoria politica delle tariffe significa costi supplementari e morte per le piccole industrie e le piccole attività economiche e ingiustificati privilegi per i cosiddetti grandi autoproduttori capitalistici.

Perfino nella industria tessile, onorevoli colleghi, la politica del monopolio penetra e domina, non solo coi gruppi « Snia » e Montecatini, al limite tra la chimica e la tessile, ma nella tradizionale industria serica laniera e cotoniera.



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

Anche prima della attuale crisi congiunturale, esistevano capacità produttive inutilizzate che raggiungevano cifre elevate del 40 e del 50 per cento nella filatura e tessitura del cotone, oltre il 50 per cento nella filatura di pettinato e tessitura laniera, del 55 per cento nelle fibre artificiali. Possibilità di ricchezza distrutte, disoccupazione di uomini, resa possibile da una politica di prezzi, che si svolge sotto l'egida governativa, basata su accordi monopolistici per l'interno, su possibili aiuti alle esportazioni e che assicura profitti colossali senza bisogno di rischi, che permette l'intensificarsi del processo di concentrazione e di accordi finanziari, mentre porta alla rovina le piccole e medie aziende di tessitura non integrate, costrette a subire gli accordi dei filatori sui prezzi e a crollare, come oggi avviene, in caso di congiuntura sfavorevole, sotto utilizzazione resa possibile infine dalla politica fiscale che grava sulle masse popolari e restringe il già basso tenore di consumo.

Onorevoli colleghi, il Governo non ha avuto una propria coerente politica di sviluppo economico. Non l'ha avuta nell'agricoltura, dove l'obiettivo — oggi che volete porre la nostra economia su piede di guerra — è ritornato ad essere quello del fascismo «ottenere l'autosufficienza dei prodotti alimentari più necessari», come disse la relazione Guarienti al bilancio dell'agricoltura al Senato l'anno scorso, anche a costo della depauperazione del terreno, dove gli investimenti sono in termini reali diminuiti rispetto all'anteguerra, dove i limiti sociali che voi non volete spezzare, come dimostra l'accantonamento della riforma agraria, impediscono la liberazione di enormi sorgenti di ricchezza; non nell'industria, dove, obbedendo al capitale monopolistico, avete fatto la politica dettata giorno per giorno dai monopoli, non vedendo i rapporti che esistono tra sviluppo agricolo e sviluppo industriale, tra consumo, mercato e produzione, tra produzione di beni strumentali, che deve essere ampliata e migliorata quale base di progresso economico, e produzione industriale di beni di consumo, che deve lavorare a piena capacità degli attuali impianti, per ridurre costi e prezzi. Non avete sentito la necessità di una politica nazionale che stimolasse il consumo interno, controllasse i profitti, non avete voluto riconoscere i legami profondi che esistono tra i vari rami produttivi, i legami tra i vari strati sociali, sicché anche i pochi miliardi che voi avete strombazzato di dare sotto la voce «sviluppo economico» si sono tradotti quasi del tutto

in sperperi e regali di profitti per i grossi capitalisti.

Seguendo i suggerimenti del capitale monopolistico avete fatto una politica finanziaria e creditizia di tipo fascista simile a quella che fu fatta dopo il 1927 a tutto vantaggio cioè dei gruppi più forti, i quali, mercè i loro profitti e il conseguente autofinanziamento, grazie alla loro forza nel mercato, mercè i loro privilegi fiscali, hanno potuto caricare tutti i pesi sugli operai, sui contadini, sugli impiegati, sui ceti medi, rafforzarsi e immiserire il nostro sistema economico.

Se non bastasse questo tragico quadro ecco, onorevoli colleghi, l'imperialismo straniero, da voi chiamato per proteggere il capitale finanziario, chiedere, in base agli accordi da voi sottoscritti a cominciare dall'infausto aprile del 1948 che vide il nascere del piano Marshall, una parte sempre maggiore del mercato italiano, penetrare sempre più con le sue merci, coi suoi legami finanziari, con la sua volontà politica soffocare il nostro mercato nazionale, limitare e controllare quello internazionale, imporre ancora alla nostra stremata economia lo sforzo del riarmo, limitandone l'entità e la direzione, in poche parole, toglierci l'indipendenza economica, aggiungendo così per il popolo italiano ai vecchi esosi padroni monopolistici nostrani, il nuovo e più prepotente padrone, l'imperialismo statunitense.

Onorevoli colleghi, questi sono i motivi fondamentali per cui la crisi congiunturale si presenta da noi più grave e più profonda: questi sono i motivi per cui questa crisi non si supera da sola, per cui occorre un deciso intervento per sradicare vecchie situazioni, per imprimere un corso del tutto nuovo alla nostra politica economica.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, questo atto di accusa che noi eleviamo e che nasce dai fatti, questo atto di accusa che voi non potete smentire, non può presentare alcuna difesa e tanto meno quella da voi qualche volta accennata: che non vi fosse alcun'altra alternativa per il nostro paese. Quando si ha il 10 per cento della popolazione attiva disoccupata, quando si ha il 25 per cento come media degli impianti inutilizzati, voi non potete sostenere neanche tecnicamente la necessità della vostra politica di malthusianesimo economico prima, di «ridimensionamento» poi e oggi di aperta «liquidazione». Quando si ha una popolazione di quasi 50 milioni di abitanti con un tenore di vita così basso, grandi zone estremamente arretrate, ricchezze naturali non ancora

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

sfruttate, una distribuzione dei redditi così sperequata, una posizione geografica felice, voi non potete disconoscere le enormi possibilità di sviluppo economico che esistono nel nostro paese, la possibilità di vita e di progresso per una sana e grande industria moderna.

Onorevoli colleghi, la grande alternativa si era aperta nel 1945, dopo il crollo del fascismo; la grande alternativa si riapre oggi: essere un grande paese moderno e pacifico, ricco di attività industriale o essere una semicolonìa dell'imperialismo statunitense, una pedina di guerra pronta ad essere sacrificata. Essere un paese felice od essere in preda alla miseria senza via di uscita, veder intristire e degenerare tutta la nostra vita economica.

Noi comunisti abbiamo scelto anche allora. Anche allora abbiamo indicato nei nostri scritti, nei nostri discorsi, nei nostri documenti, al popolo italiano le concrete possibilità per l'esistenza di una grande e sana industria, di una vasta e profittevole attività economica. Anche allora abbiamo indicato i limiti sociali che ostacolavano questo sviluppo, limiti creati dal capitale monopolistico e dal grande capitale agrario e abbiamo chiesto che questi ostacoli al libero sviluppo del popolo italiano fossero tolti attraverso la riforma agraria e la riforma industriale con la nazionalizzazione dei complessi produttivi monopolistici, la partecipazione dei lavoratori alla direzione delle imprese, la effettiva libertà e l'aiuto al piccolo produttore. In poche parole, attraverso la democratizzazione di tutta la nostra struttura sociale e attraverso una politica di pace in collaborazione con tutti i paesi. Queste nostre richieste, condivise allora anche da voi, onorevoli colleghi della maggioranza, sono patrimonio comune di tutto il popolo italiano e sono sancite dalla nostra Costituzione.

Purtroppo voi avete tradito queste promesse e queste richieste, avete tradito questi programmi ed anzi aiutato il capitale monopolistico a ricostituire e a rafforzare la sua struttura ed a ripetere la sua politica di restrizione della produzione, di licenziamenti, di fame, di rovina. Avete tradito la volontà di pace, schierandovi apertamente tra i fautori di guerra e legando il nostro paese ad ordini stranieri. Onorevoli colleghi, la grande alternativa si ripresenta oggi. Le risorse umane e materiali del nostro paese sono tali da assicurare anche per il popolo italiano un pacifico e grande sviluppo.

Esistono enormi possibilità di sviluppo del mercato interno, e voi pure lo sapete,

onorevoli colleghi, senza che io ricordi cifra per cifra le larghe possibilità di espansione dei singoli consumi alimentari, industriali e di beni durevoli. Esistono impianti, che pur dovendo essere rinnovati e migliorati possono, data la loro inutilizzazione, dare una spinta iniziale; esistono risorse naturali che, possono essere potenziate e voi pure lo sapete. Esistono grandi riserve di forze di lavoro anche qualificate e questo pure è noto attraverso le statistiche che indicano alte percentuali di persone qualificate oggi senza lavoro. Esistono risorse di capitali e di riserve oggi sprecate. Anche questo è noto dai dati statistici, dal rapporto tra profitti e rendite ed investimenti.

Avete mai riflettuto, onorevoli colleghi, pur non essendovi statistiche precise, perché il nostro Istituto di statistica non si cura di scoprire verità sgradevoli, che almeno il 30 per cento (alcune stime giungono al 38 per cento) del reddito nazionale è costituito da rendite e profitti?

Avete mai confrontato questa cifra — che per un reddito di novemila miliardi costituisce quasi tre mila miliardi — con la quota di «investimenti privati» che si è aggirata sempre, compresi gli autofinanziamenti, al di sotto dei mille miliardi, mentre i finanziamenti pubblici venivano fatti pagare attraverso la tassazione ai non capitalisti? Quante ricchezze possono essere sprigionate per intensificare gli investimenti, il rinnovamento tecnico, l'aumento del consumo!

E infine voi tutti sapete che esistono nel mondo certi mercati che richiedono un incremento negli scambi e che presentano condizioni oggettive merceologiche per rapporti commerciali vantaggiosi al nostro paese.

Ma, onorevoli colleghi, perché discutiamo su queste possibilità? Sarebbe bestemmia pensare che il popolo italiano non fosse capace di imprimere un nuovo corso al suo sviluppo economico, di avanzare nella strada dell'industrializzazione, quando noi vediamo paesi che nel 1945 erano in condizioni di partenza inferiori alla nostra avanzare oggi rapidamente, con un ritmo sempre più intenso: sarebbe vergogna dubitare, non aver fiducia in noi stessi. Ovunque, e anche da noi, il ciclo dello sviluppo dovrebbe partire dalla razionale e completa utilizzazione e dallo sviluppo delle risorse naturali, dal miglioramento e dall'ampliamento della produzione di beni strumentali, in modo razionale, secondo un programma organico, teso a fornire i mezzi per lo sviluppo e la meccanizzazione dell'agricoltura, per la industrializzazione del

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

Mezzogiorno, per l'attrezzatura del nostro apparato industriale, per la ricerca e utilizzazione delle nostre risorse naturali, per vaste opere di trasformazione della stessa natura. Tutto ciò servirebbe già ad incrementare la produzione del reddito nazionale e permettere, con la più intensa occupazione, l'incremento del mercato dei beni di consumo e la vita e l'espansione della nostra industria leggera.

Anche da noi lo strumento monetario e finanziario dovrebbe rappresentare la cinghia di trasmissione che mette in moto le singole parti della nostra economia, il lubrificante che toglie gli attriti e distribuisce risorse e mezzi monetari, regola i singoli redditi secondo le necessità della economia nazionale.

È ciò possibile? Sì, certamente.

Alla assoluta mancanza di un programma da parte del Governo, alla sua incertezza e confusione, noi opponiamo questo nostro chiaro programma di sviluppo. Esso contiene necessariamente, come qualsiasi programma, elementi di piano, di pianificazione della produzione e questo perché noi crediamo alla possibilità per l'uomo di dominare e utilizzare razionalmente le forze della produzione.

Onorevoli colleghi, questa nostra fiducia nelle possibilità umane non ha più oggi la natura della speranza in un ordine sociale più giusto ed umano che liberi l'uomo dal bisogno. Essa ha la certezza dell'esperienza. Basta non chiudere gli occhi alla realtà del mondo in cui viviamo. Di questo mondo, che ci presenta da una parte corruzione, miseria, disuguaglianza, sfruttamento, divisione e guerra tra gli uomini, dall'altra solidarietà, sforzo comune per liberare l'umanità dal bisogno, spirito pacifico, progresso continuo della produzione, del consumo, degli scambi.

Da una parte abbiamo un faticoso lento aumento della produzione, però nei soli paesi capitalistici più forti, interrotto da crisi, cosparsi di rovine nel seno stesso della nazione, rovina di piccoli produttori già indipendenti, di contadini immiseriti, fame e sfruttamento dei lavoratori e che si traducono nella stagnazione, degenerazione, colonizzazione della restante parte del mondo capitalistico. Dall'altra abbiamo un forte, crescente tasso di sviluppo ininterrotto. Sono dati di fatto che non si possono ignorare. E guardate, onorevoli colleghi, essi interessano non solo il grande paese del socialismo, la cui struttura si è creata e consolidata da tempo per il governo di popolo instaurato nel 1917. Interessano non solo nel grande paese che dal 1927 in poi ha avuto, cosa mai vista neanche nel

periodo del più intenso sviluppo capitalistico un accrescersi colossale della produzione e del tenore di vita, secondo un ritmo di accrescimento che ha superato il 16 per cento annuo ed oggi presenta il grande e superbo quinto piano quinquennale che trasforma addirittura la natura e crea le premesse per la più alta società comunista.

Questo capovolgimento di tendenza, di situazione lo vediamo in paesi che pur avevano caratteristiche consimili alla nostra di aree depresse, di miseria contadina, di sottoutilizzazione delle risorse, degli impianti, della manodopera: Ungheria, Polonia sono un esempio di ciò che può fare una democrazia popolare.

Ma guardate alla Cina! Due anni di governo popolare di liberazione nazionale ha capovolto la situazione, liberato immense forze, immense risorse, stabilizzata la situazione finanziaria, ridotti i prezzi, eseguite opere colossali, create nuove industrie.

Sono fenomeni che hanno del miracoloso per chi non crede nelle possibilità umane, per chi non sente quale più alta e profonda moralità sorga nell'uomo, quando scompare lo sfruttamento, quando nasce l'uguaglianza e la giustizia sociale, quando l'uomo diventa veramente libero del suo destino e del suo avvenire e si sviluppano i naturali sentimenti di pace e di solidarietà.

Onorevoli colleghi di maggioranza, signori del Governo, noi non chiediamo da voi tanto. Noi chiediamo da voi oggi solo che non vogliate portare il nostro paese ad una più grave rovina. Noi vi chiediamo solo di salvare la nostra economia da una ulteriore degenerazione, noi vi chiediamo un semplice programma di sviluppo industriale, chiediamo che siano attuate le premesse per tale sviluppo nell'interesse nazionale.

Queste premesse sorgono dalla nostra storia. Onorevoli colleghi, sono richieste, quale programma ideale, da tutto il nostro popolo, anche dai vostri elettori, onorevoli colleghi della maggioranza, la cui voce giunge oggi a voi più forte che mai e che voi dovete pure ascoltare.

Onorevoli colleghi, la prima richiesta che il paese fa a tutti noi, la prima condizione e premessa essenziale di vita e di sviluppo è che sia assicurata la pace e l'indipendenza del nostro paese, perché sia possibile una economia sana e la collaborazione economica con tutti i paesi sulla base della uguaglianza e della reciprocità, senza discriminazioni. Questo è il primo obiettivo che tutti noi dobbiamo voler raggiungere, questa è la richiesta di tutto il

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

popolo italiano. Non dite, signori del Governo! che ciò è pure da voi voluto, perché non è vero, perché le vostre azioni dimostrano il contrario. Non dite che siamo piccoli e deboli, che non possiamo fare una politica indipendente e nazionale. È una bestemmia.

Piccoli ed eroici popoli lottano oggi con coraggio ed eroismo per l'indipendenza e la libertà nazionale, si oppongono con tenacia all'imperialismo e all'aggressione: noi stessi abbiamo avuto nel secolo scorso il nostro risorgimento nazionale di fronte a nemici grandi e potenti.

Oggi per fortuna non abbiamo in questo momento neanche bisogno di essere eroici. Abbiamo bisogno solo di buon senso, di seguire l'animo popolare che ha simpatia per chi lotta e si libera dall'oppressione, di seguire i nostri interessi nazionali, di fare una politica di pace e di distensione. Essa è sempre possibile. Si può sempre essere alla avanguardia nell'opera di distensione e non, come voi fate, di aizzamento. Cominciate. Non vi chiediamo molto: vi chiediamo di non mettervi alla testa della crociata ideologica — come fa la vostra stampa che riceve le vostre veline — contro metà del mondo, vi chiediamo di accogliere l'invito, più volte ripetuto e solennemente dichiarato alla conferenza economica di Mosca: intensificare gli scambi con quei paesi che possono essere fecondi mercati per le nostre produzioni e fonte di necessarie importazioni. Accordatevi con la Cina, seguite anche commercialmente con simpatia i paesi arabi, del Medio oriente, dell'Asia, dell'Africa, che vogliono liberarsi dall'imperialismo e che con ciò chiedono anche maggiore indipendenza economica. Non siate, almeno anche in questo caso, i più servi dei servi della coorte atlantica. Perché finora lo siete stati in tutte le vostre manifestazioni. Guardate, perfino alla fiera di Lipsia. Ci sono stato: nell'edificio della fiera vierano le rappresentanze ufficiali di tutti i paesi, anche degli « atlantici ». Il cartellone indicatore — che vorrei per maggior evidenza mostrarvi qui — indicava le stanze dove erano i rappresentanti ufficiali della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio. Unica grande assente, anche questa volta, l'Italia, perché si trattava della Repubblica democratica tedesca e non della Germania di Bonn. Eppure industriali italiani avevano esposto, eppure uomini di affari erano privatamente intervenuti ed avevano concluso affari. Anche questa volta ha giuocato la cupidigia di servilismo verso gli Stati Uniti che si conclude con calci in faccia, come vi capita a

Trieste. E con la Cina? Non volete commerciare perfino con questo immenso paese di 450 milioni di abitanti.

Incamminatevi, signori del Governo, colleghi della maggioranza, incamminatevi nella strada della dignità e della libertà nazionale! Obbediamo alla voce della nostra indipendenza e dei nostri interessi, proclamiamo e seguiamo la pace, l'uguaglianza, la collaborazione fra tutte le nazioni.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, voi forse personalmente — di qualcuno di voi ero anche amico — sentite battere il vostro cuore d'antica fiamma al nostro invito. Ma siete prigionieri. Siete prigionieri di coloro che hanno finanziato i vostri voti, siete prigionieri dello straniero e dei re del capitale finanziario italiano che vengono a consigliarvi imperiosamente quando si tratta di prendere una misura di politica economica, di politica estera o di politica interna. Come dovete sentire anche voi, in cuor vostro, che altra condizione essenziale per assicurare l'indipendenza del nostro paese, per fare una politica nazionale anche nel campo economico, per determinare lo sviluppo della produzione, il risanamento dell'industria, altra condizione essenziale è rompere il prepotere dei monopoli, assicurare alla collettività alcune leve fondamentali del potere economico per sollevare e sprigionare le forze produttive, delineare un programma di sviluppo che possa effettivamente realizzarsi senza ostacoli e non rimanere sulla carta!

Dall'esperienza anche di questi ultimi anni, esperienza che si è tradotta nelle cifre di depressione economica che io vi ho ricordato, è parso a noi necessario presentare alla pubblica opinione, al Parlamento, alcuni progetti di nazionalizzazione. Tali progetti, che il gruppo parlamentare comunista ha già elaborato assieme ai gruppi di opposizione, saranno distribuiti e resi pubblici perché chiunque possa collaborare con le proprie osservazioni, perché suscitino una feconda discussione in tutto il paese e diventino, con le modificazioni che il paese riterrà opportune, leggi dello Stato.

Onorevoli colleghi, noi chiediamo la vostra collaborazione e anche in questo campo non vi chiediamo molto, e quanto vi chiediamo è nell'interesse del paese. Il gruppo comunista non ha infatti preteso di presentare delle misure di carattere socialista, ma bensì alcuni essenziali provvedimenti di democratizzazione della struttura economica del nostro paese in armonia con la Costituzione, resi necessari dalla attuale situazione, dai

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

bisogni della nostra struttura industriale, dal nostro avvenire economico.

Tali progetti si compendiano: nella nazionalizzazione dell'industria elettrica, attraverso l'abolizione degli attuali gruppi monopolistici; nella nazionalizzazione del *trust* Montecatini e conseguente riorganizzazione dell'industria chimica; nella nazionalizzazione dell'I.R.I. attraverso la riorganizzazione delle partecipazioni statali nelle industrie siderurgiche e meccaniche.

Questi tre provvedimenti corrispondono ad esigenze fondamentali del paese. È ben noto che l'energia elettrica rappresenta la fonte preponderante di energia che possiede il paese, che partecipa alla copertura del fabbisogno energetico per più del 50 per cento. È pure noto che in questa industria si è verificata la più alta concentrazione monopolistica. È ben noto che i colossi Edison, Sade, Sip, Sme, e minori Valdarno, La Terni, l'Unes, la Sre, la Sges, *holding* finanziarie oltre che produttori di elettricità, controllano e regolano i tre quarti della produzione. È noto che l'incremento di produzione, che non ha raggiunto il 6 per cento annuo, è del tutto insufficiente rispetto all'incremento dei consumi, che, anche se tenuto nella attuale cifra modesta, è superiore al 10 per cento, ciò che crea la cronica deficienza di energia. È nota infine la caotica situazione tariffaria del settore, con le sperequazioni che si creano tra regioni e regioni, località e località, nel costo per gli utenti di energia elettrica e tra diversi produttori artigiani e industriali. Non può, onorevoli colleghi, un settore così importante, non può, anche a norma dell'articolo 43 della Costituzione, essere lasciato in balia di un gruppo di potenti monopolisti, ma deve divenire strumento di sviluppo economico, base di progresso, nelle mani del popolo.

Onorevoli colleghi, lo stesso può ben dirsi per il *trust* Montecatini, la cui importanza nella vita economica del paese è a tutti nota. Anche qui il grado di concentrazione sia nel possesso azionario, sia nel dominio del mercato, è intenso. Lo 0,2 degli azionisti, secondo l'indagine del Ministero della Costituente del 1945, possedeva il 31,4 per cento del capitale. Nella produzione la Montecatini offre: il 90 per cento nelle piriti; il 67 per cento per i fertilizzanti azotati; il 75 per cento per i fertilizzanti fosfatici e gli anticrittogamici; il 90 per cento dei coloranti organici; il 65 per cento dei farmaceutici, ecc., con analoghe percentuali per gli altri prodotti chimici. Noto è il fatto che la Montecatini mantiene la produzione dei propri impianti a

livelli che in media raggiungono il 75 per cento della capacità produttiva. Nota infine è la politica dei prezzi e dei profitti condotta dal *trust*, che per il perfosfato e per il sale ammonico intende realizzare profitti che sul prezzo di vendita raggiungono rispettivamente la cifra del 28 per cento e del 42 per cento.

Ma questi dati, onorevoli colleghi, non possono certamente compendiare da soli i danni che all'economia nazionale la politica dei gruppi monopolistici elettrici e della Montecatini arreca. Non sono tali da rivelare la più grave, anche se meno nota, politica di sterilizzazione di risorse naturali, di non utilizzazione di miglioramenti tecnici e soprattutto di mancato sviluppo dell'Italia meridionale e delle isole. Non si può pensare ad una seria politica di industrializzazione dell'agricoltura e di sviluppo della produzione, né a una politica mineraria nazionale, se non sia abbattuto il monopolio della Montecatini e se lo Stato non guidi con criteri nazionali le immense risorse offerte dalla industria chimica, prima fra le industrie moderne.

Allo stesso modo la nostra attenzione si è concentrata sulle partecipazioni statali nelle industrie siderurgiche e meccaniche, per l'importanza che ha il settore nella creazione di beni strumentali necessari allo sviluppo di tutta la nostra economia sia nell'agricoltura sia nell'industria e perché, proprio in questo settore, più grave è la crisi e più forti i tentativi del capitale monopolistico italiano e straniero per soffocare il nostro sviluppo e distruggere aziende gloriose. Purtroppo, la forza dei gruppi monopolistici, rinata sotto l'egida del governo democristiano, è stata tale, che pura parvenza di scarso effetto o soltanto liquidatore è stato fino ad oggi l'intervento dello Stato nel settore meccanico. L'I. R. I., aggredito all'esterno dal monopolio privato, minato all'interno dalle quinte colonne del capitale finanziario, non sorretto dal Governo, pronò ai ceti capitalistici e anzi privato dei mezzi necessari dal suo capitalista, lo Stato, rimasto succube della situazione, ha diminuito il suo peso specifico nella produzione e nel patrimonio nazionale, non ha esercitato la funzione che doveva esercitare e che noi indicavamo già nel 1945 quale pilota nella produzione siderurgica e meccanica, costruttore della solida base del nostro sviluppo economico.

Per questo è necessario una sua riorganizzazione, una effettiva nazionalizzazione di queste partecipazioni statali, una loro liberazione dalle insidie del capitale monopolistico:

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

cd è quello che noi proponiamo col terzo progetto di legge che vi verrà sottoposto.

Voi comprenderete che cosa può significare per lo sviluppo economico del nostro paese l'industrializzazione dell'agricoltura, lo sviluppo di un efficiente sistema di trasporti, il risanamento e il potenziamento dell'industria meccanica, dare una direzione veramente nazionale e programmata a queste partecipazioni che nella siderurgia controllano oggi il 60 per cento della produzione nazionale, nella meccanica l'80 per cento per i cantieri, il 25 per cento negli autoveicoli industriali, il 20 per cento nella meccanica di precisione ed ottica, il 20 per cento nel materiale rotabile e ferrotranviario, il 5 per cento nelle autovetture e derivati, senza contare gli assistiti del Fim che coi gruppi Breda, Caproni, Tosi, Piaggio e con altre aziende elevano ancora la possibilità di imprimere una effettiva direzione alla nostra industria pesante.

Onorevoli colleghi, esaminate con spirito sereno, con animo ispirato alle necessità del paese questi nostri progetti. Di essi giudicherà anche tutto il popolo italiano. Voi potrete osservare che è stata nostra preoccupazione di dare un aspetto nuovo, agile e moderno alla organizzazione di tali enti, togliere il carattere burocratico che già posseggono le stesse industrie monopolistiche private e ciò non solo per evitare una maggiore burocratizzazione, ma, in particolare, per creare uno strumento necessario e adatto allo sviluppo economico del nostro paese. Nostra cura è stata pure quella di favorire i piccoli risparmiatori e i piccoli azionisti, di difenderli dalla continua decurtazione del loro patrimonio reale che il capitale monopolistico attua attraverso manovre monetarie e borsistiche e di assicurare anzi ad ogni azionista la giusta remunerazione del suo risparmio e la tutela del suo patrimonio.

Siamo pronti ad accettare emendamenti che vengano da voi, da organizzazioni, da singoli cittadini, purché questi non vogliano alterare il principio fondamentale di assicurare al popolo italiano gli strumenti necessari per superare la crisi ed avanzare nella via dello sviluppo economico.

Onorevoli colleghi, sono queste le proposte che facciamo a voi ed al paese. Esse sono la base perché si realizzino le altre condizioni del risanamento e dell'ammodernamento del nostro sistema economico. Sono la base, per esempio, perché si possa giungere ad un più efficace « controllo delle rendite e dei profitti », sicché, attraverso un sistema tributario democratico e veramente operante,

sia possibile mobilitare i profitti e le rendite ottenuti oltre i limiti ragionevoli e destinarli allo sviluppo economico senza premere, come oggi avviene, con le imposte sui consumi, sul popolo lavoratore e sui ceti medi, con il risultato di impoverire il mercato e di aumentare i costi di produzione. Onorevoli colleghi, già ho accennato, confrontando le stime delle rendite e dei profitti plausibili in base alla suddivisione del reddito nazionale con gli investimenti, quali sprechi avvengono in consumi di lusso vergognosi in un paese come il nostro dove tanta gente muore di fame — nelle feste di palazzo Labia o della nobiltà romana o anche nel matrimonio della dinastia Zegna, cui il nostro ministro del tesoro è stato testimone — in esportazioni di capitali, in speculazioni finanziarie che creano il « capitale immaginario », come diceva il mio vecchio professore Supino, in corruzione politica. Senza un controllo delle rendite e dei profitti e senza un sistema fiscale moderno e razionale, tutte le riforme saranno una turlupinatura, così come quella del ministro Vanoni.

Le nostre proposte si legano e costituiscono la condizione sociale e tecnica della riforma agraria di cui noi ripetiamo qui l'assoluta necessità per il nostro paese: riforma agraria nella limitazione generale e permanente della grande proprietà fondiaria, l'assegnazione degli eccedenti ai contadini senza terra o con poca terra, la riforma dei contratti agrari, difesa della piccola e media proprietà in modo che col liberare dal peso della rendita fondiaria milioni di economie contadine si sprigionino nuove forze produttive e nuove risorse per lo sviluppo economico, nuove fonti di consumo, condizione necessaria per la creazione di una sempre più forte ed ampia industria moderna e perché la riforma trovi nello stesso tempo in tale industria efficiente la condizione per la sua pratica realizzazione nel lato tecnico-economico delle bonifiche, dell'uso dei prodotti chimici, della meccanizzazione.

Tutti i problemi nazionali acquistano nuova luce se visti nell'insieme del nostro programma e tutti appaiono di possibile soluzione: anche il problema del nostro Mezzogiorno che sembra angustiarvi tanto, non certo nel profondo del cuore ma nella vostra epidermide elettorale. Anche la risoluzione dell'angoscioso problema del nostro Mezzogiorno, e delle isole, tenute in condizioni di arretratezza per colpa della classe dirigente, tanto che — si dice in pubblicazioni economiche — possono essere considerate apparte-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

nenti all'Africa più che all'Europa, anche questo è un problema nazionale e non locale e può essere risolto solo col profondo rinnovamento, con la democratizzazione della struttura del nostro paese, può essere risolto col nostro programma di riforme sociali. Onorevoli colleghi, onorevole ministro Campilli, non si tratta solo dei miliardi che voi dite, come avete detto a Bari, di sborsare e di essere pronti a sborsare.

Questi miliardi, se nulla volete cambiare della struttura sociale, rifluiranno nelle tasche degli agrari e dei feudatari e dei capitalisti del nord, rafforzeranno questi ceti, serviranno ad aumentare l'oppressione e la disparità sociale, rimarranno del tutto o quasi del tutto sterili economicamente e serviranno a dar ragione a coloro che dicono che la « cosiddetta riforma », così come voi la intendete, sconvolge superficialmente e non serve a nulla. Bene lo sanno le masse popolari dell'Italia meridionale che nonostante ogni blandizia si raccolgono attorno a noi, si raccolgono attorno al movimento di rinascita del Mezzogiorno, si raccolgono come hanno fatto a Cerignola attorno a Di Vittorio e vedono nella « Sme » lo stesso nemico del loro padrone agrario.

Queste misure che noi proponiamo contribuiranno a mitigare anche l'altra tara fondamentale della nostra struttura economica e l'insufficienza del consumo delle masse popolari, la povertà del nostro mercato interno. Contro questa povertà, per difendere il potere di acquisto degli operai, dei contadini, degli impiegati, dei ceti medi lotta da tempo vittoriosamente la grande Confederazione generale italiana del lavoro. E voi, proni agli ordini del capitale finanziario e dello straniero, vorreste oggi limitare i diritti sindacali, spezzare l'arma potente che il popolo italiano ha nelle sue mani per difendere il suo diritto alla vita. Non ci riuscirete! Occorre anzi che più forte si levi la voce dei lavoratori, che aumenti — anche per considerazioni strettamente economiche oltre che umane — la quota di reddito nazionale che alle masse popolari consumatrici deve essere data, in modo da garantire un minimo di consumo. E proprio anche per questo motivo il gruppo parlamentare comunista del Senato presenterà le altre due proposte che completano il nostro programma: la lotta contro il tugurio e la assistenza sanitaria gratuita per gli italiani.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, esaminate e discutete le nostre proposte! Le esaminerà e le discuterà tutto il popolo ita-

liano. Noi lotteremo qui e nel paese per la loro realizzazione, perché esse corrispondono ad esigenze vitali del nostro popolo e del nostro avvenire. Noi alzeremo più alta che mai la bandiera della distensione, della pace, della collaborazione tra gli uomini di buona volontà e tra i popoli; noi alzeremo più alta che mai la bandiera degli interessi nazionali, della indipendenza e dello sviluppo economico, noi alzeremo più in alto che mai la nostra bandiera della giustizia sociale e dietro a questa nostra bandiera per la salvezza e l'avvenire della patria si unirà il popolo italiano. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga, a tutela del buon nome della pubblica Amministrazione, disporre una severa inchiesta, per accertare se risponde al vero che funzionari dell'Ispettorato compartimentale di Bologna, nell'applicazione delle disposizioni della legge sulla piccola proprietà contadina, hanno illecitamente favorito degli speculatori privati, i quali ne avrebbero tratto notevole lucro.

(4165)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui pretestuosi, faziosi e risibili motivi del divieto da parte delle autorità di polizia di Pesaro di tenere la festa dell'*Avanti!* nel mercato comunale di Fossombrone.

(4166)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul grave episodio avvenuto a Napoli il 23 agosto 1952, in una sede della Nato, ad opera di un militare americano che ha ferito con un colpo di pistola il lavoratore italiano Armando Di Francesco fratturandogli la mascella; per sapere se è esatto che detto ferito fu prelevato all'ospedale con una macchina americana e quali provvedimenti sono stati adottati perché le leggi italiane vengano rispettate e perché sia garantita la incolumità dei cittadini.

(4167)

« MAGLIETTA ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali sono i suoi intendimenti in merito agli orari recentemente adottati dalla L.A.I. (Linee aeree italiane) nella linea diretta Cagliari-Roma, orari che risultano praticamente così mal combinati da togliere ai sardi che si recano in continente la possibilità, finora goduta, di giungere alla capitale nelle prime ore del mattino in modo da poter sbrigare i propri affari soprattutto presso i pubblici uffici, ciò che invece, attualmente, è reso impossibile per il ritardato arrivo a Roma e nonostante la perdita dell'intera mattinata.

(4168)

« SAILIS ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere — di fronte al ripetersi, per la quinta volta, di atti sacrileghi che turbano la popolazione di Bareneggio (Milano) — quali provvedimenti intende adottare al fine di eliminare una situazione di eccezionale gravità e che non può essere ulteriormente tollerata.

(4169) « LAZZATI, LONGONI, ARCAINI, CLERICI, GENNAI TONIETTI ERISIA, MARAZZA, MEDA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se — a seguito della grave sentenza della VI Sezione del Consiglio di Stato in data 15 giugno 1952, la quale annullò il decreto ministeriale del 25 ottobre 1950, onde si riconferma la revoca del signor Pascali Vincenzo dal posto di titolare della stazione di Camogli; sentenza in cui si riconosce che da parte dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, durante l'inchiesta, " è mancato un accertamento obiettivo ed una nuova esauriente valutazione dei fatti ascritti al ricorrente ", per cui si impone " un ulteriore riesame per stabilire se la grave sanzione disciplinare sia o meno adeguata alla natura e alla reale entità delle mancanze commesse " — l'Amministrazione intenda, senza ulteriore indugio, riaprire l'inchiesta, la quale, ove condotta depurando i fatti dalla faziosità fascista, che, se non li creò irrefutabilmente, li deformò (il decreto di revoca è del 18 settembre 1928 e, subito dopo la liberazione, l'inquisito denunciò al Comitato di liberazione nazionale il primo inquirente, quotatissimo funzionario fascista allora ed oggi, per il posto che occupa, in condizioni di influenzare la nuova inchiesta), si concluderà certamente con la discriminazione del Pascali.

(4170)

« GERACI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere:

1°) i motivi che hanno determinato la circolare ministeriale n. 1609, con la quale si vieta ai magistrati di presiedere le Commissioni comunali di riforma agraria in Sicilia, come disposto dall'articolo 39 della legge regionale 27 dicembre 1950;

2°) se è stata rilevata la portata politica del provvedimento che:

offende l'Assemblea regionale siciliana;

impedisce l'attuazione di una precisa norma di legge;

blocca totalmente il lavoro delle Commissioni comunali di riforma agraria nel momento in cui più viva è l'agitazione dei braccianti e contadini per ottenere l'attuazione immediata della legge stessa che da circa due anni viene costantemente sabotata dagli agrari.

(4171) « DI MAURO, CALANDRONE, LA MARCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se sia il caso di provvedere, con la maggiore sollecitudine possibile, per il doveroso rispetto al vero risultato delle operazioni elettorali, allo scioglimento dell'Amministrazione comunale di Castelpoto (Benevento) in conseguenza della accertata scandalosa proclamazione degli eletti effettuata dal presidente della prima sezione, contraria ai risultati elettorali che avevano dato nove consiglieri alla lista di concentrazione democristiana liberale e sei consiglieri alla lista monarchica comunista, mentre il presidente proclamò eletti dodici consiglieri della lista monarchica comunista e tre consiglieri della lista liberale democristiana.

« Fatto codesto, purtroppo, accertato solo dopo decorsi i termini di legge utili per eventuali ricorsi in sede amministrativa. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(9182)

« DE CARO RAFFAELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende prendere, perché l'abitato di Baranello (Campobasso), la cui via Marconi è minacciata da una frana, che giornalmente si ingrandisce, venga consolidato. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(9183)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla costruzione in



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

contrada Fonte Polo dell'agro di Baranello (Campobasso) dell'edificio scolastico, compreso fra le opere ammesse a contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9184)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica riguardante il pagamento di quanto dovuto al comune di Bagnoli del Trigno (Campobasso) per essere stato l'edificio scolastico occupato, a seguito di requisizione, dagli alleati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9185)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali difficoltà si oppongano alla sollecita presentazione del disegno di legge per la liquidazione e corresponsione dell'indennizzo spettante, a mente dell'articolo 79 del Trattato di pace, ai cittadini italiani per la perdita di beni, diritti ed interessi situati nell'originario territorio della Jugoslavia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9186)

« TANASCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando si darà inizio ai lavori per la carrozzabile Nerano-Marina di Cantone, nel comune di Massalubrense (Napoli). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9187)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere se è consentito alla Cassa del Mezzogiorno di finanziare lavori che si eseguono con cantieri di lavoro portando in conseguenza una riduzione del salario dei lavoratori. Il caso si verifica nel settore degli scavi di Cuma, Pompei, Ercolano e Stabia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9188)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per sapere se non ritenga inderogabile atto di giustizia verso una laboriosa popolazione del Salernitano, la inclusione di Atena Lucana fra i comuni che vedranno risolto il loro annoso problema dell'approvvigionamento idrico con l'acquedotto di Sant'Antuono, che viene costruito dalla Cassa del Mezzogiorno in sostituzione del già

progettato acquedotto di Sasso Castalda; e per conoscere se, nella eventuale impossibilità tecnica di quanto precede, intenda disporre l'esame, da parte di tecnici della Cassa stessa, della possibilità di risolvere, con lo sfruttamento di sorgenti locali, il grave problema, interessante anche i grossi centri rurali di Serrone e Scalo, nel quale ultimo trovasi la stazione amplificatrice dei telefoni dello Stato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9189)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per sapere se, in considerazione del sicuro sviluppo turistico riservato alla città di Vallo della Lucania (Salerno), la Cassa del Mezzogiorno intenda installare una delle cinque stazioni di assistenza turistico-automobilistica, da istituire lungo la strada statale n. 18, nella predetta città. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9190)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvidenze, a completamento del suo recente efficace intervento diretto a lenire la grave situazione delle maestranze delle Manifatture cotoniere meridionali di Angri (Salerno), situazione che costituisce un permanente pericolo per la tranquillità di quella industrie cittadina, pensa di adottare, affinché al termine dell'istituito corso di addestramento, il lavoro venga regolarmente ripreso nelle varie sezioni dello stabilimento e tutti i 236 operai sospesi siano sistemati, senza ulteriori licenziamenti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9191)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se non ritengano opportuno intervenire presso gli organi competenti perché i locali di Cagliari e di Roma adibiti a uffici e biglietteria della « Tirrenia » siano resi idonei e decorosi in relazione all'aumentato servizio interno che vi si svolge ed al movimento dei viaggiatori e del pubblico in genere. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9192)

« SAILIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza del fatto che la commissione

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

per gli esami di maturità del Liceo classico « Stellini » di Udine ha tenuto, il giorno 3 luglio 1952, la seduta per le esclusioni dalla prova orale di italiano, assente il commissario di latino e greco.

« L'interrogante chiede di conoscere le norme regolamentari o ministeriali vigenti che autorizzavano il presidente della medesima commissione a procedere in tale modo, o quali improrogabili termini lo obbligavano a tenere quella seduta durante l'assenza del commissario, che sarebbe stato presente in Udine nei successivi giorni 4, 5 e 6 luglio, nei quali dovevano aver luogo le prove scritte di latino e greco.

« Chiede, inoltre, qualora tali norme o tali necessità non siano sussistite, di sapere se l'onorevole ministro non ritenga irregolare l'esclusione di 15 candidati dalla prova orale di italiano e come intenda provvedere per regolarizzare la loro situazione.

« Chiede, infine, se l'onorevole ministro intenda provvedere e come contro il responsabile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9193)

« CARRON ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla annunciata, prossima chiusura del cantiere scuola « Buchero » di Lunano (Pesaro), che aggraverebbe il grave stato di disoccupazione della popolazione di Lunano, di Piandimeleto e di Belforte all'Isauro. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9194)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno il passaggio a strada nazionale della interprovinciale che, partendo dalla Ternana (Rieti-Terni) tocca Leonessa, Cascia e Norcia. Detta strada è di molto traffico sia di merci che di persone, dirette dalle diverse regioni d'Italia al grande santuario di Santa Rita a Cascia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9195)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sia corretto ed equo che gli Uffici tecnici erariali chiedano i « diritti di consultazione » agli aspiranti alla assegnazione delle case I.N.A., i quali devono produrre una dichiarazione da cui risulti che non possiedono beni immobili. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9196)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga equo promuovere un provvedimento di legge a favore dei cancellieri giudiziari provenienti dalla cessata Amministrazione Austro-Ungarica, allo scopo di migliorare la loro buona uscita, in analogia con quanto è disposto dalla legge 5 agosto 1951, n. 1085, a favore del personale delle poste e telegrafi proveniente dalla cessata amministrazione austriaca. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9197)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per sapere se — in considerazione dei gravi perturbamenti del mercato risicolo, sia interno con aumenti di prezzo, sia all'estero con divieti di esportazione deliberati dall'Ente risi indipendentemente da ragioni politiche od economiche, e dovuti ad ingiustificata carenza di materia prima, che doveva essere controllata dallo stesso ente ammassatore — non sia urgente porre termine alla persistente gestione commissariale, che dura da anni; e quindi provvedere alla formazione di un regolare consiglio di amministrazione, colla rappresentanza paritetica di tutte le categorie interessate, in modo che ognuna di esse, per la propria parte, dia l'apporto della sua competenza, come era stato disposto dal decreto interministeriale 22 giugno 1949. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9198)

« FIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga doveroso disporre perché vengano finalmente liquidati i compensi dovuti agli ingegneri, liberi professionisti, che furono incaricati di progettare e dirigere lavori eseguiti per conto dello Stato e finanziati con i fondi a sollievo della disoccupazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9199)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'interno, per sapere se risponda a precise direttive del Governo il divieto di tenere comizi all'aperto, disposto dal questore di Campobasso per tutti i 134 comuni del Molise a tempo indeterminato, divieto confermato dal prefetto della stessa provincia.

(830)

« PAOLUCCI ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni dei numerosi interventi di polizia contro chiese evangeliche, e se non ritengano tali azioni in contrasto coi principi di libertà religiosa sanciti solennemente dalla Costituzione; infine, per conoscere quali provvedimenti di carattere urgente intendano adottare per la tutela e il rispetto dei diritti delle minoranze religiose in Italia.

(831)

« BOGONI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

BOGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOGONI. Chiedo che la mia interpellanza sulla libertà religiosa in Italia sia svolta con carattere di urgenza.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e commercio*. Interpellerò il ministro dell'interno.

DI MAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI MAURO. Ho presentato un'interrogazione al ministro di grazia e giustizia. Data l'estrema importanza della questione — perché si impedisce il funzionamento delle commissioni di riforma agraria in Sicilia — chiedo che l'interrogazione stessa sia discussa con carattere di urgenza.

PRESIDENTE. Interpellerò il ministro competente.

La seduta termina alle 21,15.

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 16:*

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (2508). — *Relatore* Paganelli.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2726). — *Relatore* Bernardinetti;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2739). — *Relatore* Montini;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2673). — *Relatore* Caserta;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2649). — *Relatore* Ambrosini;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2706). — *Relatore* Scaglia.

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore* Tesaurò.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore* Cifaldi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori*: De Caro Raffaele, per la maggioranza; Basso, di minoranza.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1952

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori:* Leone Giovanni e Carignani.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

9. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

10. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri e Silipo ed altri.*

11. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI